OPERE DI BENEDETTO MENZINI FIORENTINO, DIVISE IN...

Benedetto Menzini

OPERE
DI
BENEDETTO MENZINI
FIORENTINO
DIVISE IN QUATTRO TOMI
TOMO SECONDO
Contenente le Poesie Liriche Toscane

IN PRATO, MDCCXCVIII.
NELLA STAMP. DI VINCENZO VESTRI,
E PELLEGRINO GUASTI.

DELL' ETOPEDIA.

OVVERO

INSTITUZIONE MORALE.

LIBRO PRIMO.

Consacrato al Sommo Pontefice

INNOCENZIO XII.

QUI', non le pompe di palestre Elee
Io traggo in mostra, e non al cocchio avvinco
Dell' Aura figli i Corridor veloci; (tempo
Non canto i Giuochi, onde al miglior suo
La Grecia a i forti, e valorosi Eroi
Dell' Olimpica Oliva ornò le chiome:
Ma viapiù gloriose illustri Palme,
E più fiorite dell' Onor ghirlande
Alla virtù dell' Alma in premio espongo

Dive, se mai su per gli Aonii colli
Foste al dubbio mio piè guida, e conforto,
Che pur lo foste, e per sentier diversi
Mi conduceste; onde l mio nome or suona
Per le rive del Tevere, e dell' Arno;
E forse ancor fuor del confine angusto
Esce d' Italia, e già sormonta, e passa
Tirreno, ed Adria, e l' Apennino, e l' Alpe;
Voi di sacro licor dolce bevanda
Or mi porgete, e che m' inebri il petto;
Sicchè per entro a i miei canori accenti

Tutto il mio favellar Virtute inspiri,
Ed ad amarla le bell' Alme accenda.
Gloria fia del Cultor se rozza pianta
Poi per industria faticosa, ed arte,
Ringentilisce, e alla stagion novella
Le nuove frondi, e i non suoi frutti ammira.

Ed a chi mai, se di Virtù favello,
N'andrem, che al Sommo Sacerdote, e Padre,
Ch' è dell' alme Virtudi esempio, e specchio?
Dunque al grande Innocenzio umil si prostri
La mente, che da Lui conforto attende
Alle bell' opre, e a nobil segno aspira.
E mentre in bronzi, e in intagliati marmi,
E ne' sacri di Pindo eterni modi,
Per obbligarsi la futura etade,
Altri per Lui di Simulacri, ed Archi
E d'auree Palme il Campidoglio ingombra;
Veggia la gloriosa inclita Roma,
Regina insieme, ed amorosa madre,
Che in armi di pietà per noi guerreggia;
Com' egli dal Tarpeo invita, e chiama
La santa Pace, ed in catene avvince
Il fiero Marte, e la Discordia insana;
E fa sua nobil cura, e suo travaglio
La pubblica salute. Ecco più bella
Di pompe, e fregj, e d' ornamenti illustri,
Dal cener suo l' alma Città Latina
Vede sorger superbe eccelse moli,
Che avrieno in paragon tra mille, e mille
Di Dedalea fatica opre ammirande,
Destato invidia anco all' età vetusta.
Ma che pompe diss' io? Assai maggiore,
E pregio tal, ch' ogni altro pregio avanza,
E' il Zelo d' Innocenzio; abbian lor norma

I futuri

I futuri Monarchi. Aurati tetti,
Cui calcar dianzi i grandi Augusti, e i Regi,
E 'l purpureo Senato, e i Duci invitti
Umili intorno all' adorando Trono
Del Successor di Pietro; or son Teatro
Di paterna Clemenza; e quì lo schermo
Trovano a i danni lor turbe mendiche;
Ed esse in pria sotto il gravoso pondo
Dell' aspra povertade egre, e gementi,
Or quivi han censo, e patrimonio, e regno.
Quind' è, che vaga d' ingrandir se stessa
La Fama volge il folgorante ciglio
Su le di Lui grand' Opre; e all' aurea tromba
D' esser canora oltr' all' usato insegna.
Nè tace ancor di nobil suono armata,
Dalla Tirrena Dori all' onde Caspe,
Che le bell' arti, e gli onorati studj
Grande Innocenzio avvivi, e gli restauri.
Onde per lungo variar degli anni
Se 'l coro delle Muse ormai ritorna
Alla per lor già fortunata sede;
Sovra l' umil mio carme a mirar prendi;
Che fia, che pe' tuoi sguardi, onde si vibra
Celeste lume, in maggior pregio saglia,
E maggior forza incontro al Tempo acquisti.

V' è pure Arte maestra, e v' è Dottrina,
Che per certi suoi gradi orna, ed informa
Un giovinetto core: e sua materia,
Cui d' intorno ad ognor si aggira, e volve,
Son l' opre umane, ed il civil costume.
Ond' è, che stende in largo i suoi confini,
Quanto la Vita si dilata, e stende.
Abbian l' Arti pur termine angusto,
Questa nò, che per ampie, e lunghe strade

Si porta, ed è suo principale oggetto
Render sopra la Terra ogni Uom felice,
Sicchè tu stesso se d' acuto ingegno
Non manchi, e se non sei nottola al Sole,
Su per lo detto diffinir potrai
Qual sia l' Arte, che quì per me s' insegna;
Che necessaria è sì, che appunto come
Quì tra di noi veggiamo errar sovente
Chi per far suo lavoro assai si fida
Di suo capriccio, e gl' instrumenti, e i mezzi
Malamente conosce, e peggio adopra;
Così in questo assai più Lavoro illustre
Di ben formar la mente, e far che avvezza
A pensar bene, e a meglio oprar si renda,
Se non ascolti il ragionar de' Saggi,
Fia, che ben spesso te medesmo inganni.
Perocchè falle il natural talento,
Ch'or mancar puote, or a soverchiar: ma l'Arte
Anche i difetti di Natura adempie.
Sei tu d' invidia, e di superbia pieno,
Iracondo, crudel, pigro, ebro, amante?
Sappi che pur vi son parole, e voci,
Che portan calma all' agitato core;
Sonvi le sante Leggi, e sonvi i Dogmi
Delle Scuole erudite, e i chiari esempli,
Che traggionti per mano, e fanti scorta
Della Felicitade all' aureo Albergo;
Purchè con forte, e generoso piede
Di colà sormontar non ti rincresca.

E ben sovr' erto, ed iscosceso giogo
Al gran Padre del Ciel l' aurea Virtute
Di collocar gli piacque. già non giunge
A quelle gloriose eccelse cime
Chi quì non bagna di sudor la fronte.

Nè

Nè creder questo un ingrandir sagace
Dell' Eloquenza, che pomposa in mostra
Pretenda, allor che più per Arte avanza
Tesser gradito alle tue orecchie inganno.
Tu pur vedrai, se d' oziose piume
Per tempo non ti svegli, appoco, appoco
Girsen del core ogni Virtù sbandita.
E sarai qual terren, che poscia in vece
Di produr le mature aurate spighe,
Di cui Cerere bionda il crin s' adorni,
Darà bronchi pungenti, orride spine,
Del pigro Agricoltor vergogna, e duolo.

Or chi non sa, che per cercar tesoro
Quì più non si paventa, e strazio. e morte?
Nocchier per l' onde dell' Egeo crudeli
In quanti, e quanti (ohimè) perigli incorre,
E del Cielo, e del Mare? Or la vagante,
E delle Sirti insidiosa arena
Il Navilio imprigiona; ed or non basta
Con la carta maestra i ciechi scogli
Schivar sott' acqua: perchè 'l flutto irato
In guadi, e in secche a viva forza il tragge.
E chi può mai narrar quando a battaglia,
Vengon tra loro ed Aquilone, ed Austro?
S' ode da lungi un mormorar, che avanza
Appoco, appoco; e in dilatate falde
S' ammassano le nubi; e 'l cavo seno
Poscia arde in lampi e poi gli strali avventa
Freme il Ciel mugge il Mar, l' Aria s' annegra.
E quinci, e quindi al combattuto Legno,
S' avventan furiose, e l' aure, e l' onda.
Non giova l' alternar poggia con orza.
Od il calar l' antenne. o far coperchio
D' inteste travi a quel volante albergo;

 Vas-

Vassene per lo Mar perduta Nave
All' arbitrio de' venti, e di fortuna.

Dunque tanto travaglia Uom, perchè possa
Ricco tornar dalle Peruvie arene.
E per mercar Virtute, e in pregio forse
Eguale a i sommi Dei, non fia che 'l pigro
Ozio abbandoni, e a vera laude agogni?
Ma chi può mai esser felice in terra,
Dove alla vita placida, e serena
Mille sorgono ognor contrarj venti?
Pur la Felicitade esser dovrebbe
Quell' alto, e chiaro segno a i dardi esposto
Dell' umano desire; e qual dal cerchio
Tendono a un centro sol diverse liste;
Ciò che detta il Costume, e ciò che elegge
La Volontà, devria voltarsi ed ella.
Ma quanti (ohimè!) son che 'l tremante braccio
Stendono all' arco, onde va il colpo in fallo?
Però ch'oltre al confin passan del retto,
Ed ansiosi, torbidi, inquieti,
A maniera degli empj ingiro volti
Cercan Felicitade, e vanno in traccia
Di quella, ovunque un fier desio gli porta.
Ma come può la passion del core
Far l' Uom beato, se tutt' altre strade
Cerca di quelle, che guïdare il ponno
Dove tanta Regina inclita alberga?
E se nè men questa, di cui favello,
Di posseduto Bene ombra fugace
Già conseguir non può chi non si rende
Della bella Ragion servo, e ministro;
Quanto men quella converrà, che attenda
Felicitade immobil, ed eterna,
Ch' è l' altra eredità, che poi succede

A chi

A chi quì seppe ben usar la prima?

Altri credero esser beati appieno
Sol per favor di quella cieca Dea,
Ch'è cieca, e pur ne i mali ha il guardo aperto.
Colla volubil ruota ella trascorre
Quest' ampio giro della Terra, e versa
Con temeraria mano i doni suoi.
Ma che suoi pur diss' io? Ella il non suo
Altrui comparte, e in usurpato Regno
Liberale è di quel, che a altrui rapisce.
Così la cortesia meschia all' oltraggio,
Ed or questi solleva, or quei deprime;
E come palla, che gittata in mezzo
Della robusta gioventude, or s' alza
Sovra l' eccelse torri, ed or dal braccio
In giù sospinta va radendo il suolo;
Ed or nelle pareti urta, e si scaglia
Ver l' avversario, che col destro fianco
Mostra scansarla, e di rovescio giunge
Col fero colpo, e quel'a or alto, or basso
Or diritto, ed or traverso in giuoco torna;
Tal Fortuna quaggiù, varia a vicenda,
Fa di noi stessi a se ludibrio, e scherzo.

Già per lungo girar del Tempo alato
Suon di men chiara fama a noi non giunge
Di tai, che dall' angusta, ed umil plebe,
A vil servaggio, e a povertade additi,
Poscia passaro al Regno, e ornati il Crine
D'aureo diadema, ed in purpure o ammanto.
Fer di lor maestà specchio alle genti.
Ed al contrario altri cader dal Trono
Fur visti, e il lor già sì temuto nome
Temere eglino stessi, e errar solinghi,

E' a quei, cui parver già piccolo albergo
L'ampie Cittadi, e le Provincie, e i Regni,
Mancò poco terren da posar piede.
Dunque incostante è la Fortuna, e volge
Sossopra il tutto: onde non puote in lei
Quella Felicità giammai trovarse,
Che sovra ogn' altro pregio assai si vanta
Di sua fermezza; e senza lei sarebbe
Idol senza soggetto, un nome vano,
Ed argomento di canore ciance.
E ben sull' onda fabbricar disegna
Chi la Felicità stima esser posta
Ne' beni di Fortuna, che sovente,
Se giunge sul mattin cortese, e lieta,
Da noi si parte dispettosa a sera;
E qual Proteo novello, in un sul giorno
Mille cangiar ben fa forme, e sembiante,
Così dove talor costante, e saldo
Esser ti credi, ivi al tuo cuor deluso
S' appresta irreparabile rovina.

E quegli ancor dal vero ben son lunge,
Che fanno del Piacer Nume a se stessi.
Questa è la Sirti, ohimè! questo è lo scoglio,
Che arresta, e lega, e in cui urta, e si frange,
Con le radenti il suol picciole fuste,
Ogni ben corredata eccelsa Nave.
Chi 'l crederia? In feminil figura,
Che miste abbia al candor purpuree rose,
Sparso d'ambrosia il labro aurato, il crine,
Mostro è la Vollutade orrendo, e fiero,
Armato il fianco di saette acute.
Ha due grand' ali al volo agili, e preste,
Nè sovra quelle sta mai fermo: e sempre
Da un polo all' altro si rivolve, e gira.
Va

Va tra le militari audaci schiere;
E per le Regge illustri, e per le Selve,
Tra le semplici Ninfe, e tra' Pastori,
Nè gente v' ha sì barbara, e feroce
Colà nella remota ultima Tule,
O pur nell' Affricana ardente sabbia,
Cui non assalga, e non ferisca, e vinca
Nè val corazza adamantina, e salda,
Per fare a lui riparo, e non solingo
Albergo, o parte inospita, e selvaggia,
Per tutto aggiunge, ed ha negli occhi un fuoco
Che dolcemente alletta, e poscia in grave
Incendio scoppia, e incenerisce, ed arde
Del cuore uman la mal guardata rocca:
E benchè nelle dotte illustri carte
Mille v' abbia salubri aurei precetti
Di tanti, che n' uscir sublimi Ingegni
E di Roma, e d' Atene; un ora atterra
Ciò che in lungo girar d' anni, e di lustri
Edificò la Disciplina: e quello,
Che parve inespugnabil fondamento,
Questa furia infernal svelle, e distrugge.
Quind' è, che de' famosi almi Licei
Ogni Dottrina è qual Pittura al cieco,
Qual Cetra al sordo, o qual fomenta lieve
Alla podagra pertinace, e dura.
Chi ne dà penne a sollevar dall' ime
Paludi il debil fianco; e chi risveglia
L' Alme da sì mortifero letargo?

O santa, eterna Fiamma, oh puro, e vivo
Del piacer vero inessiccabil fonte:
Tu sei che 'l cuore uman ruvido, e scabro
Della ruggine rea di mille, e mille
Affezioni al Sommo Bene avverse,

Di nuovo il tempri in immortal fucina;
Ed all' incude, ove il tuo santo Amore
I colpi alterna, lo pulisci, e tergi.
Tu la nebbia crudel, che si constipa
Al guardo interno, ne delivri, e struggi,
Togliendone dagli occhi i duri veli.
E tu fai sì, che de' tuoi raggi ardenti
Al forte folgorar l' Alma divegna
Qual specchio, che per Sole arde, e sfavilla.
Onde poi schiva del terrestre limo
Scorge, che sol Felicitade ha il regno
Nell' Intelletto, e chi la cerca altrove,
La cerca indarno, e se medesmo inganna.

Ma noi quì forse troppo in alto il volo
Spiegammo, e mentre è de' miei carmi oggetto
Mostrar, che in Terra ancora esser felice
Può l'Uomo; e in mezzo a questi beni, e a questi
Doni, che la Fortuna a noi comparte,
Può goder santa del suo cuor la pace;
Sembra poi, che dal detto io parta, e fuore
Del Mondo il tragga, e un più sublime, e nuovo
Sentier gli additi, e per la mano il prenda.
Pur vuol ragion, ch'io parli, e aperto esclami;
Non avrai posa, e non sarai felice,
Quand' anco a te serbi l' arene il Tago,
Le gemme Eritra, il Potosì miniere.
Ed abbi a Creso antico egual Fortuna,
Se non volgi ad ognor pensieri, ed opre
A far, che in mezzo alle mondane cose
Tu sii maisempre a più bel segno intento,
E Creatura al Creator simile.
E com' esser ciò puote? e come un verme
Imiterà l' alto Fattore eterno?

Uom

Uom, tu non puoi da donde nasce il giorno
Sin dove posa all' Occidente in seno,
Rivolger la stellata eterea scena;
Nè come face luminosa, ardente,
Che da veloce man si ruoti in giro,
Al suo moto animar la Febea lampa,
Che l'ore tragge al suo gran Cocchio avvinto,
Ed illustrando il destro lato, e 'l manco
Sin dentro al seno della Terra oscura
Fa penetrar le fervide faville:
Ond' ella cangia al variar dell' Anno
Volto, e costume, e in giovinetta etade
Di fiori, e frondi il suo bel crine adorna;
E con sembiante, che innamora il Cielo,
Invita le superne accese rote
A guidar seco vezzosetti balli.
Uom tu non puoi alla purpurea luce
Tal dare impulso, che librati in alto
Per lei si stien globi diversi, ed ella
Si faccia al corso lor cocchio, ed auriga;
Senza temer, che in riva al Pò le suore
Del misero Fetonte, ancor che avvolte
In duro legno, e 'l crin converse in frondi,
Veggian rinnovellarsi il fiero esempio
Del troppo ai danni suoi Giovine ardito.
Non puoi far, che d' Atlante il gran Nipote
Si ruoti per lo Ciel veloce stella;
Nè che 'l pigro Saturno, odiato Veglio,
Che più tardo d' ogn' altro il corso adempie,
Vago di fieri strazj, e acerbe morti
Su la misera Terra a guardar prenda
Con fosco ciglio, e con ferrigna faccia;
Nè che Venere bella al Ciel diletta,
Che fuor del ruggiadoso argenteo velo
Ridendo empie d' Amor la Terra, e 'l Mare,

A i Vetri industri del gran Saggio Etrusco
Or piena in giro, ed or falcata assembri,
E sia di Cintia emulatrice anch' ella.
Non puoi stendere il Cielo, e non dar leggi
All' immenso Oceano, e non la Terra
Librata sul suo peso apporre in lance,
Nè tante altre produrre Opre ammirande,
Di cui gran libro è l' Universo aperto.
Ed in che dunque imiterem quel primo
Sommo Fattor, che la Natura, e 'l Fato
Tiene al suo seggio imperioso avvinti;
Della cui Destra ogni grand' Opra è scherzo,
E gli Elementi sol tempri col cenno?

Or odi ciò, che ad illustrar la mente
Un più saggio Liceo aperto insegna.
Uno è l' alto Motore, ed uno è il Fonte
Del Sommo Bene: e tu serbar l' imago
Ben puoi di Quello, e in te ritrarla appieno;
Sicchè nell' opre uno il tuo cuore, ed una
Sia la Ragione al suo bel Sol rivolta.

Vedi che per andar del bene in cerca
Pur quì dell' opre io parlo, e ancor che debba
Nostro Intelletto indirizzarsi a Quello,
Ch' è puro, semplicissimo, immortale;
Pur dentro altri confini il Ben si serra
Della moral Virtute; ed è quel desso,
Che quì tra noi si trova, e non trascende
Alle astratte dai sensi eccelse Idee;
Di cui con grandi, e speciose voci
L' Accademia favella, Il nostro è quello,
Che nell' oprar consiste, ed a cui serve
La Volontà, che del suo Duce i cenni,
Ancorchè cieca, è ad ubbidir ben pronta.

Ma

che l' un ben comandi, e l' altra poscia
e eseguisca, oh questo sì ch' è il pregio
:o in sublime, e di corona, e palma
;no più, che non fur l' Erculee prove.

'himè qual duro, e pertinace assedio
pparecchian gli affetti! Ecco al d' intorno
le in ordin si stanno armate schiere,
o i lor fieri Duci, ed all' estreme
che avvezze hanno il travaglio a scherno;
per stanchezza il di lor ciglio assonna
affetti; ohimè! gli affetti, aspri guerrieri
san come varcare argini, e fosse;
ome al grandinar di sassi, e dardi
i lor contesti scudi alzar coperchio,
ıttentrar feroci, e gittar scale,
ırsi l' un l' altro, in mezzo al foco,
: ruine; in mezzo a mille, e mille
este, orrende imagini di morte.
nulla gli spaventa, e sin che dramma
ıangue han nelle vene; sin che spirto
si racchiude in petto, ancor che mozzi,
or che moribondi, e palpitanti,
an lo sdegno, e la fierezza antica.
i; chi 'l crederia? qual forse un tempo
o il non uso a tai prodigi aratro
ìroi Cadmei la sì bizzarra messe;
dal sangue dell' un l' altro germoglia;
e per nuova incontro a lor battaglia
r mai sempre, e saettar bisogna.
ıda dunque Ragione elmo, e lorica.
all' eccelse assediate mura
:a il campo nemico alta torreggi.
domar ben può l' alta arroganza
li avversarj suoi: a lei fur date

Ar-

Armi di tempra adamantina, e salda,
E acuti strali d' immortal fucina.
Ella ben puote col suo sguardo intenso
Da lungi preveder gli oltraggi, e l' onte,
E schivarle con l' opra, e col consiglio.
E può, novella, e assai miglior Medusa,
Non già col paventoso orribil teschio
Di sangue lordo, e con viperee chiome;
Ma impressa in terso, e solido adamante
Discoprendo del cuor l' alta Costanza,
Delle ahi pur troppo inique schiere avverse
A i mostri rei sassificar le ciglia.
Per lei non mesce in lusinghier sembiante
Le sue frodi il piacere, e non l' induce
Premio, o timore a traviar dal giusto,
E se come guerriera ha spada al fianco,
Tiene anche, qual Regina, in man lo Scettro
E nella mente erge sublime il soglio;
E mill' altre Virtù fidate ancelle
Servono a Lei quai signoril famiglia.
Ella, che del regnar tutte sa l' arti,
A chi si umilia volentier perdona;
Ma sopra i disleali alza la scure,
E manda a popolare un palco infame
De' suoi nemici l' esecrande teste.
Così frange l' orgoglio, ed assicura
La Pace al Regno, e a se medesma il Trono.
E perchè poi mal serberian la fede
Alla sua Monarchia quei, che de' Regi
Al Sommo Re son del lor cuore avversi,
Della Religione a se fa speglio,
E agli altri anche il propone; e vuol che nulla
Macchia di reo veleno in lei si asperga.
Ciò necessario è sì, che qual veggiamo
Argine opposto al flagellar dell' onde,
Che

appoco appoco per gli spessi flutti
l'enta, e cede; e ruinosi al fondo
tan gli alti ripari, ed i contesti
nchi, che fean di lor salda catena,
la sen van del vorator Torrente;
senza questo di Pietà sostegno
udrebbe il Regno suo; nè già potria
a i vassalli suoi alzar la fronte,
di cieco furor, d' insania pieni,
contro lei ecciteriam tumulto,
la bella Regina alfin vedrebbe,
non più udito vilipendio, e scorno,
a a' suoi piedi la Real Corona.
sel sa; perciò con l' aureo morso
a Religion regge, ed affrena
i nane menti; e sta del cuore in guardia.
con questa, che dal Ciel discende,
a in lega ognor viapiù si affranca,
on securo piè preme, e calpesta
ri, ed ombre, e ogni fallace inganno.
e spesso quaggiù l' Alma desvia.
foschi è vero, e tenebrosi i sensi;
la Ragione al divin Lume unita
i denso vapor strugge, e disgombra.
è forte il Piacer, che opprime, e lega
Alme con ferreo gioco, e ferreo nodo;
la Ragion con poderosa mano
ide le tenaci aspre ritorte,
e l' Uom tolto a vil servaggio indegno
della bella Libertade acquisto.

dunque la Ragione a Dio sembiante
chè una in noi resiede, una cosparge
oi tesori immensi, ed uno è il Regno;
cui, quai sfere al suo voler soggette,
L'

L' umane voglie per ben diritta norma
Ne' vaghi errori lor tempra, e governa.
E ben vi è d' uopo per cammin sì torto
Chi per la man ci guidi; altro che fiumi,
Altro che selve, altro che alpestri monti,
Ed ogni error, che i pellegrini intrica,
Sonvi le cure, e gli odiosi affanni,
Le speranze, i timor, le paci, e l' ire,
E mille altre crudeli ingorde belve
A noi moventi insidioso assalto,
Onde paventa il cor, vacilla il piede,
E nostra mente perturbata, e smossa
Rifugge in antro tenebroso; e dove
Crede aver pace, ivi ha più fier contrasto.
Perchè combatte seco stessa, e sente
Degli amari rimorsi acuto sprone.
Pure il sentirgli è buono: alto gl' infige
Nel di lei fianco alma Ragion che vuole
Toglierla all' ombre, e ridonarla al giorno.

Questa è la scorta, e questo il chiaro lume
Cui seguir debbe la moral Virtute,
Che per lung' uso, e per costume avanza;
E non aborre disciplina, ed arte:
E s' Uom l' aborre, io gitto l' opra, e 'l tempo.

Che gioveria e di Numidia, e Paro,
O del vicino Carrarese i marmi
Trasportar quì sulle Latine sponde,
Per fastosa innalzare eccelsa mole,
Cui ceder debbe per materia, ed arte,
E Caria, e Menfi, e la superba Egitto?
Che gioveria dalle frondose cime
Del Libano odorato alti sostegni
Trarre a grand' uopo, e di Dedalea mano
Mil-

Mille quivi impiegar fatiche industri;
Se quel terreno ov' altri erger disegna
Un sì bello Edificio, al sovrapposto
Peso non regge, e per suo vizio cede?
Vuolvi, che la Ragion gitti ben salde
Le fondamenta; indi, per far più adorno
Della Felicitade il nobil Tempio,
Altra materia, altri instrumenti, e fregi
A sì grand' opra, e a tal lavor si denno.

DELLA ETOPEDIA

OVVERO INSTITUZIONE MORALE.

LIBRO SECONDO.

MOlto Natura, e molto può il costume
Per promover Virtute: oh quei felice,
Che benigne sortì placide tempre,
Inimiche di barbara fierezza,
E l' alimento ancor par che concorra
Per far che al Male, o al Ben veloce, e tardo
Sia l' uman genio in libertà riposto.
Nè già negar si dee quel che de' Saggi
In un col detto Esperienza insegna.

Or questi confessar, che 'l primo latte
Delle Nutrici al pargoletto figlio,
Non sol de' morbi l' odiosa schiera
Insidiatrice alla corporea salma,
O pur la sanità robusta, e forte,
Che tardi cede al flagellar del tempo;
Ma quel ch' è più mirabile, ma vero;
Nella di noi migliore eccelsa parte
Occulta forza induce: ond' è, che spesso
Più nell' un, che nell' altro il cuor rapito
Pronto si volge o alla Virtude, o al Vizio.
E ti saran per le Latine Carte
Ben chiari illustri esempli, ebro Nerone,
Caligola crudele. Ah si perdoni
Alla lingua, che osò nomar quest' empj,
Nè più di lor si parli. Or vedi Remo,
Inclita prole, e 'l suo fratel Quirino,
A cui la Marzial nodrice Lupa

Porge

Porge le sue mammelle, e ben conosce
Per qual del nobil Tebro alta speranza
Prende affetti di madre. Ella il sanguigno
Acceso guardo con le dolci tempre
D' amor rende men fiero, e or questi, or quegli
Lambe soavemente, e gli accarezza.
E quei dal duro aspro terren silvestre,
Alle tenere membra ispido letto,
Si veggion semplicetti, ed innocenti
Ora al fianco velloso, ora al ferino
Collo, ch' essa ver loro inchina, e piega,
Scherzando alzar la pargoletta mano.
Intanto per le vene al cuor s' infonde
Quel robusto alimento, e lor comparte
Vigor, che poi farà ben chiara fede,
Qual non da molle, e delicato seno,
Ma da montana belva incontro a i Lupi
Contro a Cinghiali alle battaglie avvezzi,
Trasser forza, ed ardire: e quinci forse
Molte dell' opre loro, ancor che mosse
Fosser da giusto di regnar consiglio,
Ad altri sembreranno onte, e rapine.
Se non che l' Opra dal suo fine acquista
L' adeguato suo nome: ed è talvolta
La crudeltà pietosa, ed è la fraude
Altrui salubre, e al frodolento onesta.

Oh Donzelle Sabine, a che di strida
Empiere il Cielo? e quel per giuochi, e pompe
Allegro giorno funestar col pianto?
Quel giorno, che pur vide irsene in preda
Della Romana Gioventude ardita
Della vostra beltà l' almo tesoro.
Già da diverse bande ecco si spandono,
S' avventano, ghermiscono, depredano
E'

E per tutto un tumulto, un grido, un fremito,
Qual per fiera tempesta, ondeggia, e mormora.
E voi, qual per lo Ciel veggiam sovente
Le semplicette, e candide Colombe,
Di cui faccia il Falcone aspro governo,
Non più coll' ali intente al dolce nido
Portasi desiose in lieta schiera;
Ma dal proprio timor cacciate, e spinte
Dinanzi al fiero predatore artiglio,
Per lo campo dell' aria errar disperse.
O qual Damma, che senta omai vicino
L' anelante Levrier, cui poco manca
Ad afferrarla, e ad ora ad or le immerge
Nel debil fianco il fulminoso dente;
Ella per monti, e per dirupati sassi
Corre precipitosa, e non l' arresta
Selv' aspra, e forte, nè profonda fossa,
Ne' de' torrenti la volubil onda.
Tal voi vegg' io con le veloci piante
A cui giunge il timor le rapid' ali,
Via dileguarsi, e con le mani al Cielo
Chieder stridendo, e lamentando aita.
Ma se pur v' ha tra voi tal che sen vada
Libera, e scevra dal comune assalto,
Ah che d' Invidia un giorno arder vedrassi,
E seco avrànne e pentimento, e duolo.
Ma tardo il duolo, ed il pentir fia tardo;
Che non andrà tra le Latine Spose
Coperta il crin d' un bel purpureo velo,
Ne vedrà sacri riti, e l' onda, e 'l foco
Davanti a limitari; e 'l canto, e 'l plauso
Non udirà festivo a lei d' intorno
Augurar liete, e fortunate Nozze.
Intanto il Predator, cui si converse
Ferino latte in robustezza, e sangue,

Di

Di sua baldanza entro 'l suo cuore esulta.
E gli torna a guadagno esser feroce.
E sua ferocia ei debbe a quell' instinto,
Che dalla belva allattatrice ei trasse;
Indi crebbe con gli anni, e per lung' uso
Altiero; ed indomibile si rese.
Se ciò nol mi contendi, anche non lice
Negar come ben spesso, il clima, e 'l suolo
Benigno, e mite, od inclemente, ed aspro,
Sua qualitade agli abitanti infonde;
E varie suol donar tempre agl' Ingegni.
Spergiuro è l' Africano, e fiero il Trace,
E l' Arabo ladrone, il Greco ride
Delle sue frodi, e la Germania invitta
Di suo cuor veritiero ancor si vanta,
E vanta Italia l' accortezza, e 'l senno.

Ma più che l' alimento, e più che 'l clima
E più che 'l suolo, o sterile, o ferace,
Sovra l' umane menti anche il Costume
Diventa imperioso, e a suo talento,
Dovunque vuole, ei le rivolge, e piega.
E quelle al Vizio, o alla Virtute additte,
Fanno dell' uso a se genio, e natura,
Che se nel mal si ferma, indi ritrarla
Pien di fatica è sì, che tal vittoria,
Raro quaggiù tra noi venuta, assembra
Dono del ciel più che d' industra umana.
Or chi puote emendarla, e chi dal primo
La rimuove, e 'l contrario abito induce?
Vedi come il Cultore i rami incurva
Delle Delfiche Piante; elle dovrieno
Dell' alte imitatrici eccelse mete
Dritte sul tronco sollevarsi al Cielo.
Ed ei le doma, e in forti nodi astrette

Vuol

Vuol che formin di se viali, ed archi;
Contro 'l fervente Sol difesa, e schermo,
Ed ornamento delle Regie Ville.
Quantunque poi tu le disciolga, e a quella,
Che 'l Ciel lor diede, libertà le torni,
Pur si restano incurve, e affinchè 'l primo
Stato per lor s' acquisti, oh quanto, oh quanto
Gravar bisogna alla contraria parte!
Quest' è, che per spelonche, e in cavo speco,
E in eremi solinghi, e per le selve
Trasse l' anime grandi, e lor convenne
Contro forza dell' uso oprar la forza.
Molti vorrien, da loro esempio mossi,
Pure imitargli: intanto ognor s' avanza
L' ostinato Costume, e gli accompagna
Pur dalle bionde alle canute chiome.
Vorrieno, è vero, i sì tenaci lacci
Rompere, e torsi all' aspro giogo indegno
Pria di mancar sotto del peso, e farsi
Favola altrui sulla Vecchiezza estrema.
Ma perch' Uom salga di Virtute al sommo,
E le sue Palme gloriose acquisti;
Il suo volere, il desiar non basta.
Vuolvi, che ciò ch' ei brama, e ciò ch' ei puote
Con l' opra anche il procuri. Altera pianta
E quanto mai dovrà dirsi felice?
Non certo allor, che 'l Boreale Albergo
Lascia l' aspro Aquilone, e carco il dorso,
Di nevi intorno vola, e le grand' ali
Scuote sovra il terreno, e lo cosparge
D' informe gelo, e d' orride pruine.
Nè meno allor, che le sue verdi spoglie
Ripiglia, e 'l crin s'ingemma, e 'l seno, e 'l manto
Di sue pompe novelle orna, ed infiora.
Che questo ancor non basta: ah quante volte
Lan-

Languir si vide in sul fiorir la speme!
Dilla felice allor, che tra i nativi
Smeraldi il pomo allega, indi il matura,
Lasciando una ben scarsa, e vana laude
A i Platani, che ponno in piagge amene
Sol del gran tronco, e superbir dell' ombra.

Tal, s' Uom non tragge al desiato affetto
Ciò ch' ei rivolge in cuore, e non si addestra
Sì che a retto operare abil si renda;
Invan per lui si spera irsen consorte
Al pio Figliuol d'Anchise, o al saggio Ulisse,
O a quel de' Mostri domatore Alcide.
Perchè l' Abilità premio diventa
Della Virtù medesma, che t' indusse
Con sue movenze interne a gir veloce
Dov' ella invita, e a' suoi seguaci insegna,
Che per correr con piè spedito, e franco
Per lo suo bel sentiero, atti frequenti
Son grado, e norma, onde 'l Valor s' avanza.
Che già creder non dei, ch' Uom di repente
Di tanta Gloria possessor divegna.
Or non è ver? Mira il crinito Jopa
Qual con velóce mano egli trascorre
Di sua Cetra gentil l' aurate corde.
Appena osserva con volante sguardo
Le note, che a lui dan tenore, e norma;
E pur con la soave alta armonia,
Di cui l' Artico lido egual non ebbe,
Ancorch' ei vanti Aristosseno, o Femia,
Riempie di diletto il Popol folto.
Ei non saria già tal, s' ei non avesse
E per teatri, e per notturne scene
Ben più volte tentato in nobil prova
Quanta in lui fosse esperienza, ed arte.

Tal

Tal di Virtute il susseguente pregio
Debbesi a quel, che lo precorse avante:
Però che fanno tra di lor catena,
E l' uno all' altro si collega, e stringe,
Una in somma è Virtute una è la massa,
Uno il principio, che diffuso, e sparso
Poscia al di fuori, al variar degli atti,
Per luoghi, e tempi, e per diversi aggiunti,
Varie ha le forme, e con le forme il nome.
Appunto come il Sole occhio del Mondo,
Fa in Retiche viti aurea bevanda,
E pomo in pianta; e degli studj aita
Nelle Palladie olive; e fasi altrove
Dolce midollo entro Brasilia canna.

Or dell' alma Virtù l' origin prima
Sta, come in centro, ne tenace, e saldo
Proponimento d' operar conforme
A i dettami del retto; e quinci apprendi,
Come 'l mio dir non va lungi dal vero.
Perchè com' esser può prudente, e giusto,
O d' altra parte, temperato, e forte,
Chi di esser tal non si propone in prima;
Nè ferma in cuor di voler questa, o quella
Virtute esercitare? indi bisogna
Ch' Uom si riduca all' atto. Il Sol, che fora,
Privo di luce, e di calore, e moto?

Che se per questo travaglioso campo
Dell' umano operar, tu pur vorresti
Muover sicuro: ecco che teco io muovo,
E se già nol ricusi, entro i miei carmi
Avrai pronta non sol, ma fida scorta.
E di due Vizi la Virtute il mezzo,
Quinci, e quindi ristretto: or dagli estremi

Ti

Ti guarda, e non voler con basso core
Piegarti a cose anguste, o troppo in oltre
Spingerti impetuoso, e violento.
E ch' altro a noi n' insegna, o di Fetonte
A suo gran danno il mal guidato Carro:
O pur l' Icarie penne a i raggi acuti
Del Sole avverso incenerite, ed arse?
Talor dunque lo sprone, e talor fia
Necessario adoprar morso e ritegno:
Perchè Virtute tra i contrarj è posta.
Ed odia con l' Eccesso anche il Difetto:
Nè solo odiar le basta; arme, arme freme
Incontro a' suoi nemici, e si rallegra
In rimirargli timidi, e dolenti
Volgere a lei le spalle in fuga volti.
E gli altri poi, più pertinaci, e fieri,
Gode in vedergli al fin de l' aspra guerra
Tragger le membra sanguinanti al piano,
E di sue Palme imperiosa esulta.
Così di sue fatiche, e suo contrasto.
Degno al fin premio, e guiderdon riporta,
Ed è il Piacere al ben oprar mercede.
Anzi egli è giusta quì tra noi riprova,
Se l' Uom faccia profitto, e se divegna
Più prode in questa nobil palestra.
Vuoi tu veder, se in te Virtù si affranca?
Guarda se nel tuo cor diletto prendi,
E del Retto, e del Giusto: e se dal Vizio
Con lieto ciglio, e senza duol ti parti:
E guarda ancor, se tra le dure, ed aspre
Cose, che sono alla Virtute impaccio,
Queste poscia da te domate, e vinte,
Un giocondo piacer recano all' Alma.

Era nella Palude ampia di Lerna

Funesto, orrendo, formidabil mostro;
Idra fu detto; un esecranda messe
Di sette teste. Avea di fiamme rote
Intorno agli occhi; e dalle gole immense
Di marcia, e bava, e d'atro sangue lorda,
Qual da profondo orrido avello fuora,
Uscian fiati pestiferi, e crudeli.
Di scaglie il dorso, e 'l serpentino piede
Di fiero artiglio armava; e ne' suoi giri
Colla voluminosa, e lunga coda
Or s'aggruppa, or si stende, e 'l suolo sferza.
Videlo quel d'Almena inclito Germe,
E col suo neboruto ispido braccio
Già gli sta sopra, e i duri colpi alterna.
Il fremere, il dibattersi, il convolgersi
Della bestia feroce, era per entro
Al vapor grave, ch' esalava intorno,
Qual in concava nube i tuoni, e i lampi.
Or erta in piè si leva, or va radendo
Col ventre il suolo, e con l'acute zanne
Digrignando, stridendo, fulminando,
Quinci, e quindi s' avventa, e si divincola
Ercol veloce il piè, robusto il fianco,
Or l' affronta, or s' arretra, ed or da tergo
L' insidia; e dove i fieri colli al busto
Fan ceppo, ivi ha la mira, impiaga, incende,
Percuote e ripercuote; e in veder quella
Singhiozzare, anelar, gli ultimi tratti
Dar palpitando, disse: Al gran cimento
Lieto men venni, e lieto ancor men parto.

Vedi il Diletto alla Virtù congiunto;
Vedi come il Piacere uno è di quelli,
Che del nome di Beni il Mondo onora.
E ciò ch' è buono, il desiarlo insegna

A

A noi l' alma Natura; e 'l suo contrario
Vuol ch' egualmente anhe per noi si aborra.
Ma perchè spesso, come vuol Fortuna,
Per fuggir l' uno, e far dell' altro acquisto,
A noi fa di mestieri usar la forza;
Perciò a colei, che si rivolge al Bene
Semplicemente, e l' appetisce e 'l brama,
L' Irascibile è aggiunta. Ella è che sveglia
Le menti umane, e più le instiga, e punge.
Ella muove a battaglia; ella ogni inciampo
Disgombra a se davante. In ardue loco
Vede posto talor ciò che le giova,
E ciò che piace, e possederlo agogna;
E vede come ad ischivar dannaggio
D' uopo è d' esporsi a periglioso risco;
Perciò scaccia il Timore, e dell' audace
Speme si riconforta, e unisce, e lega
L' armi, e la possa, e forza a forza accoppia,
E quanto più scabroso, e fier cimento
Le sembra, ella viepiù l' arte, e l' ingegno
Aguzza, ed è del suo valor la cote.
Tal veder puoi per lo proposto premio
Pugnar gli Atleti in marziale arena;
Che pria, che sien tra lor battuti, e punti
Esercitan lor prese e lor vantaggio.
Poscia di polve, e di sudor cosparti
Le nerborute membra, a grande onore
Recansi il riportar Corona, e Palma.
E' dunque l' Ira aspra guerriera ardita,
Ch' ove il periglio, ov' è maggior contrasto,
Viepiù si spinge avanti: e l' armi impugna.

Ed ecco del sensibile appetito
Qual v' ha doppia movenza; ambo tra loro
In ciò diverse; che del Mal, del Bene

L' una guarda il vicin; l' altra il lontano.
A quella son compagni Amore, ed Odio;
Ma di tanto, e non più par, che s' appaghi:
Dove che questa oltre sen passa: e quando
Talvolta il Male, o 'l Ben vede esser tale,
Che conseguire, o pur fuggir nol possa,
Ella farebbe, se timor più saggio
Non la tenesse fortemente a freno,
Di valor disperato orribil prove.
Ma buon è il desiar, buon è l' ardire,
Pur che del giusto oltre i confin non passi,
E tu perchè quel generoso, e destro
Vigor, che d' alto nel tuo cuor s' infonde,
Nol prendi per compagno, e seco muovi
Alle bell' Opre, e a nobil fin non tendi?
Uom tu l' Ercole sei, e tu sei posto
A fronte di due strade, una di fiori
Tutto cosparsa, ed appianata, e larga;
Ma che a servir conduce; e l' altra ha mille
Inciampi, e spine: tortuosa, ed aspra
Piena d' orror, ma che conduce al Regno.
Tu qual ti piace eleggi; e non ti cada
Unqua in pensier, che Libertà non sia
Nell' umano operare. Alto la mente
Solleva, e vedi, che se forza in noi,
O pur necessitate imperio avesse,
Quegli del Mondo Regnator sovrano,
Dalla stellata Sede, ov' egli assiso
Con ciglio osservator sopra l' umane
Cose prende a mirar, di pene, e premj
Potria ben dirsi Largitore ingiusto.
E se nostro non fusse o buono, o reo
Farsi coll' opre; ed a che prò per noi
Tanto spargere il Cielo amiche voci,
Ond' ei cortese a se n' invita, e chiama?

A che voler quaggiuso Altare, e Tempio,
E vittima incruenta, e Sacerdoti
Di caste Bende, e di Tiara adorni?
Se dunque ei ti consiglia, e ti prepara
I mezzi per placar l' ira, e lo sdegno
Di sua Giustizia, in te medesmo è posto
Quel che schivar, quel che fuggir tu deggia.
A te convien come guerriero in campo
Scender contro del Vizio; a te l' orecchia
Chiudere alle fallaci empie Sirene;
Ed a te, contro i fortunosi eventi
Serbare un cuor magnanimo, ed invitto.

Ma pria che a tanto il tuo Valor s' accinga,
Vanne all' alta Regina, il di cui seggio
Locato è nella mente, a Lei ti prostra,
Con Lei favella, ed i suoi cenni osserva;
Qual Vassallo fedel, che al suo Signore
Piacere aggrada, e d' ogni picciol segno
Nè fa legge a se stesso; e mille, e mille
Ali vorrebbe al piede, ali alla mano
Per seguir pronto, ed oprar veloce:
Che nostro è l' ubbidire, allorchè buono
Esser vedi il comando. Ed anco a questo
Aggiunger dee la tua prudenza, e 'l senno,
Di non oprar nè più, nè men di quello,
Che sembra, ed è della Giustizia il peso.
Perchè altrimenti, avvi ch' il buon consiglio
Perverte sì, che le fallaci forme
Insidiatrici delle menti umane,
Fan, ch' altri il meglio veda, e segua il peggio.

Oh qual splendea sovra il Paterno soglio
Del buon Davitte il Successor famoso!
Più della Gloria sua, più del suo Regno,

Di Genti, e d' Armi, e di grand' Or possente
Maraviglioso a' Popòli lo rese
L' alto Intelletto: onde disciorre i nodi
Ei sol potea delle question profonde;
Ed in questo ammirabile Volume
Dell' Universo, ei fu, che aperto vide
L' alte cagioni all' umil volgo ignote.
Oh Lui felice, che tant' alto ascese,
Non già per Dialettico argomento,
Ch' altrui trar certo il conseguente insegni;
Non le rette formando, e oblique liste,
Od altre Pittagoriche figure.
Che d' uopo a Lui, per discoprire il vero
Non fu di lunga esperienza, ed arte;
Non le fibre tentar, non delle vene
Spiar gli usi, e gli uffici; e i vari effetti
Onde Natura in tante specie, e tante
E' diversa in diverse, ed una in tutte.
Nè sol di quanto a contemplar s' affissa
Nostro Intelletto, i chiusi arcani intese;
Ma dalle più sublimi alle tra noi
Cose ridotte all' esercizio, e all' uso,
Quasi di grado in grado discendendo,
Ei vide quel che possa Amore, ed Odio
Ne' popoli soggetti; e ciò che scioglie,
O l' Alme avvince in santo nodo; e seppe
Tutte del comandar le nobil' arti:
Però che in Lui d' alto s' infuse un puro
Celeste lume, e gli illustrò la mente;
E più gliel' illustrò l' essere unito
Al suo Fattor, della cui Destra è dono
L' umana Sapienza, e la divina.
E pur, chi 'l crederia; tante del Cielo
Inclite doti, altro non fur, che accesa
Face, ond' altri scorgesse in chiaro giorno
L' al-

L' alte ruine, in cui sen giacque oppresso.
Ma chi l' oppresse ohimè! Egli al suo tronco
Frondoso, e grande, e d' aurei frutti carco
Calò di propria man la scure, e il vide
Giacer per terra inonorato, e basso.
Così quantunque l' Intelletto al vero
Tendesse, e poi la volontade al buono,
Sottentrò la malizia; e ancorchè nota
Fosse la non concessa, e torta via,
Di gir per quella elesse, e in quella pose,
Dietro al falso piacere, il piede errante.
Ecco a i profani, ed esecrandi Altari
Offre gl' Incensi, e' femminil Vaghezza
Il vince sì, che più del Ciel non cura.
Ahi che funesto orrore! Egli, che un tempo,
Qual di prima grandezza inclita stella,
Splendea sul Trono, e di Virtute adorno
Spargea di luce un largo effluvio immenso
Perch' ei sì volle, in tenebre converse
Il sovrano suo lume; e 'l Cielo istesso
Mirò, di duolo, e meraviglia pieno,
Di sì bel Sol la portentosa Eclisse.

DELLA ETOPEDIA

OVVERO INSTITUZIONE MORALE,

LIBRO TERZO.

OH grande, ed ammirabil magistero
Dell' Artefice eterno! Egli di tanti,
Ch' ei mise in opra, a se ben noti ordigni,
Onde l' uman composto ha moto, e forma,
Volle, che fosse uno il consenso, ed uno
Il lor concorso: appunto come i rivi
Alla sola sorgente, e come i rami
Mettono ad un sol tronco. Or se per gradi
Noi divisiam dell' Intelletto il regno,
E come egli conosce, e come a lui
Conviensi il giudicar se buono, o reo
Sia ciò ch' ei vede; e se diciam che quella
E la Ragion, che ne prescrive, e detta
Ciò che per noi debbe ridursi all' atto:
E se per infallibile assioma,
Ciò che dell' Intelletto al seggio ascende,
Per la strada de' sensi a lui si porta;
Queste, che tra di lor cose distinse
L' umano Ingegno, per color, che sanno
Seder tra filosofica Famiglia,
Pur sono un Alma sola, e da diversi
Officj ebber diverso ancora il nome,
E in un col nome la lor propria sede.

Come Signor, che dentro a Regio Albergo,
Di fregj, e pompe, e di grand' Oro illustre,
Ave d' intorno a se nobil corteggio
Di generosi Cavalieri egregj,

Che

Che comparton con esso i giorni, e l' ore
Alle bell' opre, e agli onorati studj;
Ed ave ancora in più lontana parte
Altri servi minori, alle più basse
Cure per prezzo, o per vil cibo intenti:
Tal suoi Ministri ha l' Alma, e in lei ridonda
Egualmente di tutti il pregio, e l' arte.

Or quì d' uopo è saper chi mai disserra
Dell' Intelletto al sì veloce sguardo
Questo dell' Universo ampio Teatro,
E chi fa specchio a lui di tante, e tante
Corporee cose, che svelato ei vede.

Che se per improntar forma, o sigillo
V' ha d' uopo la materia: ecco che tanto
Può l' alta Fantasia aver di forza,
Che a tale officio basti. Ella depura
Ciò ch' è soggetto al senso; e già non mostra
Nella lor vasta mole, o in ampio giro
Le cose all' Intelletto; ma di quelle
Breve ne forma, e picciolетta imago;
E poscia a lui, che è cognitore accorto,
Così purgate, e di materia sciolte
Le rappresenta in ammirabil modo.
Non vedi tu quanto si stende in largo
La vivida Virtù dell' occhio umano?
Ei scorge, in un momento, in ampio Mare
Gir veleggiando le Tirrene antenne;
Scorge il batter de' remi, il volteggiare
De' fianchi, e vede appoco appoco il porto
Approssimarsi, e sovra il porto istesso,
Che si curva in grand' arco, opaca, e folta
Vede sorger talor frondosa scena.
Pur non la Selva, e non le Navi, e 'l porto

Passano in noi; ma qual ti dissi in prima,
Semplice imago, e non più avvolta in quello,
Che già l'occhio appagò, corporeo ammanto:
Ed in tal guisa ben si forma in noi
Quella cognizion, di cui capace
E' l' Intelletto, ed ha ministro il Senso.

Ma perchè nostra mente, o pur contempla,
O all' operar s' accinge; indi ne nasce,
Che queste son tra lor diverse parti.
Può l' uman Genio a specolare avvezzo
Trovato il vero riposarsi in quello,
Di lui solo appagarsi; esser geloso,
E di suo Bene avaro; appunto come
Il Poverel, che per benigna sorte
Trova ricco tesoro, o nobil gemma,
La custodisce, e di celarla agogna,
Non che all' umano, al grande occhio del Sole.
Dove che 'l Ver, che nella parte attiva
Ha sede, in quella non si ferma, e passa
Oltre movendo, e quasi a sdegno prende
Lo star solingo, e dell' effetto voto.
Ma questa parte, e quella han ferma legge
Pur d' ubbidire alla Ragion, che tanto
In chi contempla, quanto in quei che all' opra
Si addestra, è certa, ed infallibil norma.
Vadano lungi pur chimere, e larve,
E 'l cieco errore, ed il mentito inganno;
L' Intelletto li aborre; e mortalmente
Odia la dispregevole Ignoranza.

Costei per entro alle cimmerie grotte
Ebbe l' Obblio per padre; e a lui consorte
La Negligenza partorilla; e i vili
Suoi genitori in paragon fur vinti

Da

Da questa più di lor Figlia deforme.
Mostra veder, mostra di udire, e pure
E non ode, e non vede: ed è l' irsuta
Orecchia un indigesta, e rozza carne,
Che non ha cavitàde, e non raccoglie
Entro 'l suo nicchio aere verun, che possa
Dall' esterno ambiente esser rispinto.
L' occhio par che scintilli; e pur qual vede
Quì tra di noi un, che d' acuto sguardo
Sembra dotato, e pur è cieco in tutto,
Per lo sì grave umor, che oppila, e lega
La visiva potenza; ella ancor sembra
Aver pupille limpide, e serene;
Ma son più inferme, e più languide, e frali,
Che quelle dell' Augel sacro a Minerva.
E perchè mai non è cupida, e vaga
D' interrogare altrui, per farne acquisto
O di notizia, o di scienza, o d' arte;
Il giusto Giove vindice severo
Di questa colpa, la spungosa, e molle
Lingua le tolse; onde qualor la bocca
Spalanca sbadigliando, altro non vedi,
Che cupo, osceno, e cavernoso fondo.
E che dirò dell' altre membra, in cui
Nulla ha di proporzione? Ha angusto il petto,
Ma pingue, e vasto il ponderoso ventre;
Le man corte, e le braccia, e breve il passo.
Fuori non esce, e per le sue natie
Tenebre si raggira; e 'l suo viaggio
E' d' errore in errore, e d' antro in antro.

Chi non aborrirà questa deforme,
Se l' hanno i Cieli giustamente in ira?
Ed all' incontro, l' immortal bellezza
Come non amerem dell' Intelletto,

Che a Cielo, a Terra, ed ai profondi Abissi
Ruota veloce, e perspicace il ciglio,
E vince in paragone occhi Lincei?
E per mill' arti egli trascorre, e mille;
Vede, ed osserva; e volentieri ascolta
Nell' Accademie il favellar de' Saggi;
Per da' lor ben purgati, e chiari fonti
Sugger licor, che dia conforto all' Alma
Interroga sovente, ed ha il diletto
De' ben soluti nodi, onde talvolta
Più che 'l saper, par che dubbiar gli aggradi.
Poi per passare all' opre, il tutto libra,
E seco si consiglia, ed indi elegge
Ciò che prescrive la Ragione; e insomma
Fa di se stesso, e della Volontade,
Qual ne' misteri suoi solea l' Egitto,
Una guardinga, ed oculata mano.

Quì mi dirai: Io veggio pur sovente
Tendere al Mal la volontade: e veggio,
Che l' Uom crudele alla Vendetta intento
Vuol de' nemici suoi la vita, e 'l sangue.
Il vuole, e 'l cerca e del suo proprio danno
Talor non cura, pur che affligga, e prema
Altri col suo cadere. Ah empio, ah crudo,
Che rinnovando il sì funesto esempio,
E di Tieste l' esecrabil cena,
Ancciderebbe i figli innanzi al padre,
Pargoletti, innocenti; ed alle fiamme
Viva darebbe, e poco dianzi incinta
Del suo nemico la diletta Sposa,
Or non è questo un Male, a cui congiunte
E la Viltade, e l' Impietà sen vanno?
Io ti risponderò, che sempre al Bene
Va nondimen la Volontade; e quegli,
Che

Che piega alla Vendetta, esser la crede
Utile, e buona, e a se medesmo onesta.
Che per le stragi orrende, e per le morti
E per le vive fiamme il fier talento
Adempie, e ciò per suo gran Bene apprende.
Sicchè la fonte degli errori è il Senso;
Che poi di grado in grado oltre sen passa,
E i fantasmi commuove, e un Idol falso
Propone al guardo, e'l mal per ben ne mostra.

O se dunque contempli, o se la mano.
Rivolgi all' opra; ah, che da dritta norma
Può trarti il mal capriccio, e le non sane
Inclinazione; a cui pur troppo amico
E' ciaschedun di noi; e l' Intelletto
Anch' ei diviene tenebroso, e losco
Da i pregiudizi suoi. Questa è la nebbia,
E la caligin folta, e l' error cieco,
Che ponno occhio ben san far veder torto.
Ma pur, qual dissi, d' ogni grave oltraggio,
Che offosca di nostr' Alma il puro lume,
La cagion prima è il Senso, che ben spesso
E' di fallacie artefice, e ministro.
Che se non presti intera fede al detto,
Qualor di prove io manchi, intento ascolta.

Tra la Sicana, e Calabrese arena
Lungi vedrai in femminil sembiante
Sorger Scilla dall' onde; ardua la fronte,
E del lungo suo crine ambe le spalle
Velata, e con le nude aperte braccia.
Ancor chieder mercede, ancor sperare,
Che i gran Numi del Mar sentan pietade
Della cangiata sua forma, e bellezza.
D' intorno al suo già delicato fianco

Ve-

Vedrai mille crudeli orridi mostri,
E 'l fier latrato n' udirai, che al core
Giunge spavento, e i Naviganti assorda.
E pur qual fassi ed all'orecchia, e al guardo
Fallace inganno! Che colei, che sembra
Scolpita imago, è rozza massa informe
Di rottami pendenti, un vivo sasso,
Che dalle spaziose atre caverne
L' ondosa mole, che inghiottì pur dianzi,
Strepitoso rinfonde; ed è qual gorgo
Già per gli spessi naufragi infame.

Tal sopra dell' umane esterne cose
Se l' occhio non contorna, e se l' estreme
Linee ti sfuggon sì, che al puro oggetto
Fermar non puoi la vivida pupilla;
Tu stimerai, che un erto aereo Monte,
Ch' abbia alle sue radici ispidi dumi,
E tronchi, e siepi, e folte macchie, e dense,
Di Vipere covili, e di Ceraste;
E poscia al mezzo abbia verdure, e paschi
Per le greggi, e gli armenti, e in sulla cima
Spanda di fiamme orribile volume;
Per certo stimerai, che questa sia
La portentosa triplice Chimera,
Che vomita faville, ed ha di Capra
Il ventre, e sferza con viperea coda.
E pur Scilla, e Chimera altro non sono,
Che selve, e monte, e che marino scoglio.

Fors' altri negherà, che l' Intelletto
Possa ingannarsi; perchè vero, o falso,
Che siasi quel, che gli riporta il Senso,
Pur quale egli è con veritade apprende,
E ancor nel falso in sua virtù persiste.

Ma

Ma noi qui non dobbiam muover battaglia
Contro chi vien filosòfando in campo;
Che più mite è Parnaso, e aborre, e fugge
Del furor letterato il fier contrasto.
Basta che dall' effetto ogn' Uom confessa
Com'ei ben spesso il buon cammin non scorge
E se medesmo negli errori implica.
E ciò, che fa l' esterno, ancora ai sensi
Interni esser ben può, che spesso accaggia.

Dunque può farti d' ogni error securo
Un prudente Discorso, e qualor scendi
All' opere civili, abbi compagno
Il buon Consiglio; e s' ei ti siede al fianco
In pace, e in amistà serbi 'l tuo regno.
Vedi i Monarchi, ch' hanno in mano il freno
Delle Genti soggette; eglino amando
La pubblica salute, e lor guadagno
Stimando il bene altrui, sopra le gravi
Cose consultan prima, ed in secreta
Parte di lor Palazzo han gente eletta
Da cui prendon parere; e quei del Prence
Ascoltan le proposte, e in pien Senato
Dalla bocca di lui pendono attenti.
E dove utilità scorgono, o laude
Resultar nel lor Duce, applaudon lieti
Con reverente, e in un concorde ciglio.
E veggendo il contrario, ancor gli fanno
Violenza cortese, e in saggi detti
Del nobile suo cuor volgon la chiave.
E tu, che pur sei Rege entro te stesso,
Non farai quel, che accortamente fanno
I Pastori de' Popoli, e vorrai
Pari nel grado, esser minor ne' fatti?
Prendi dunque consiglio, ed indi eleggi;

Ma

Ma dopo il fatto il consultar non giova,
E pender deve dal Consiglio ancor
La buona Elezion: se questa falle,
D' uopo non è, che di Ragion ti vanti,
La quale esser non puote altro, che retta,
E tu per stolta Elezion la scacci
Da te medesmo, e la riduci al nulla.
Che come d' Oro preziosa massa
D' Oro non si può dir, se non è pura,
E in tutto scevra di mondiglia; e quale
Vuoi tu, che la Ragione abbia consorzie
Con sì gran parte di difforme lega
Di ciò, che tu perversamente eleggi?
Misero! A che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a te date dal Cielo?
Se quella Elezion, ch' è in noi principio
D' ogni nostro operar, tu in questo Egeo,
Che vita ha nome, non la scorgi in porto.
Ma alle correnti l' abbandoni, e lasci
Errar senza consiglio, e senza guida?
E quale è mai dell' Uom cosa più degna,
Che elegger bene? All' Uomo solo è data
Una tal facultade. Alza la mente
Al sommo, e vero Facitore eterno;
Ei della Elezione, e del Consiglio
Non ha bisogno; perchè nudo, e aperto,
E a Lui tutto è presente; e ciò, che al caso
E quì soggetto, è ferma legge in Lui.
Or dall' alto il richiama, e alle più basse
Cose rivolgi il guardo, e saggio intendi,
Che l' anima de' bruti è terra, e sangue,
Priva dell' Intelletto; e ogni lor moto
Altro non è, che un naturale instinto,
Che è come impulso, che gl' instiga, e spinge
A far lor prò, ed a fuggir lor danno.

E se

E se talvolta o all' allegrezza, o all' ira
Volgono, ed al dolore, od al diletto
Han senso, è ver; ma il lor medesmo senso
Essi intender non ponno: onde se fugge
La timidetta Lepre in faccia a i Veltri,
E da i Lupi l' Agnelle, e da Sparviero
La semplicetta, e candida Colomba;
In ciò son come un ben disposto ordigno
Di tale operazion, nè muovon essi
Verso di lei, ma son portati ad ella.
E se da loro e conoscenza, e senno
Va lunghi, e non per se tendono al fine;
Segue, che ancor l' Elezione è tolta;
E manca i bruti, e non fa d' uopo a i Numi

Conosci, o Uomo, i chiari pregj tuoi;
Tu se' posto nel mezzo, e tu sei nato
Del Ciel consorte; ed al tuo imperio acquista
Forza maggiore il ben servir dei sensi.
Che tu solo contempli, e sol distingui
Ciò ch' elegger tu debba; e tu veloce
Il tuo proprio pensiero in giro volgi,
Che non l' adegua il corso ancor che rapido
Del Sol, che ruota a i sottoposti Antipodi.
E da tante tue doti inclita nasce
La Sapienza, che la fronte, e 'l petto
T' adorna sì, che le Sostanze eterne
A noi Mortali rivolgendo il ciglio,
Dicon tra lor, di meraviglia piene,
Ecco, che ancor la Terra ave i suoi Dei.
E vaglia il ver; la Sapienza solo
L' Uom toglie all'Uomo, ed a i Celesti il dona.
Della creata Sapienza io parlo,
Che prima uscì dal Facitore eterno
Diletta Figlia, ed è qual vivo raggio,
Che

Che da sfera superna in noi discende.
Discende in noi, ed al fiammar possente
Della sua luce ogni bell' Alma illustra.

Ma qual tra 'l Creatore, e le create
Cose v' ha differenza, il saper nostro
Conoscerai diverso esser da quello,
Che pria, che 'l Mar con le volubil' onde
Ne flagellasse i lidi; e pria, che 'l Cielo
Tante, e tante accendesse eterne faci;
Pria, che l' immobil Terra appesa in lance
S' ergesse in monti, o si curvasse in valli,
Con Dio si stette. A Lui Monarca, e Donno
Dell' Universo sù colonne eccelse
La Sapienza fabbricogli 'l Trono.
Poi quando a suo talento il sommo Amore
Diè moto in prima a quelle cose belle,
Seco fu sempre unita, e fu del tutto
Col divin Braccio Operatrice eterna.
Ma questa nostra Sapienza è un lume
Creato, intelligibile, immortale,
Capace di ragione; e ancor che involto
In questi sensi, è pur qual di gran fiamma
Vapore acceso, e di gran fonte un rivo.

Di questa Madre gloriosa, e chiara
Nascon due belle, ed inclite Eroine,
Ambo pari in bellezza, ambo eccellenti
Sovra l' altre Virtù; qual Cintia suole
Splender del Ciel nell' immortal Zàfiro,
Cui le Stelle minori in lieta danza
Guidan d' intorno vezzosetti balli.
Ed è fama, che un dì mosser contesa
Di lor pregio, e valore. In pien Consiglio
Venner l' altre Virtudi ornate il crine
D' au-

D' aureo diadema, ed in purpur eo ammanto;
Glorioso Senato! e fur d' entrambe
La nobil gara, e le questioni udite.
Parve ragion, che alla Prudenza il primo
Loco di favellar si concedesse.
Perch' ella in vero è d' Eloquenza il fonte,
Per cui tanto si alzaro Atene, e Roma
Sovra le Toghe Senatorie, e i Regi.
E senza quella ogni Orator diviene
Mastro di fole, e tessitor di ciance.
Ella al primo rotar degli occhi in giro,
Di gravitade, e di modestia piena,
A ciascun parve d' ogn' Onor ben degna.
Ristette alquanto in se medesma; e alquanto
Come cogitabonda al suol si affisse;
E poscia incominciò: S' altri è più illustre
Quanto al primo Motor più s' avvicina;
Chi mai più della Mente ha tal vantaggio
Che all' Uom fu data per sì degno effetto,
Di sollevarsi dal terreno incarco,
E gir con ali generose, e forti
Al Cielo, e farsi al suo Signor simile?
Me dalla Mente l' erudita Atene
Denominar pur vòlle; ond' è, che questo
E' pregio in me, ch' ogni altro pregio avanza;
E quegli, il di cui nome alto risuona
Per le bocche de' Saggi, io dico Plato,
Tesoro della Fama, e che per sempre
Batterà per lo Ciel eterne penne.
Mi dichiarò sovra dell' altre tutte
Virtudi alta Regina; e giurar fede,
Lor femmi in prima, e m' investì del Regno.
Perciò non stommi neghittosa, e lenta;
Nè seggio in coltre; ma a maniera appunto
De' providi Monarchi, a ciò che giova

Io

Io stendo l' adiutrice occhiuta mano.
Ma non per questo attendo onore o laude
Dalle voci del volgo. Ampia mercede
E' l' opra buona a se medesma; ed io
Di questo solo volentier m' appago.
Che non ambiziosa avara voglia
M' induce all' operare; io solo ho l' occhio
All' oprar bene, e di ciò solo ho cara.
Nè per ciò conseguir mi volgo a quella
Astuzia, che in mal uso ognor converte
Quella, che per natura a noi vien data
Facoltà d' operare. A questa rea
Ah non fia ver, che di Prudenza il nome
Pe' gran Saggi s' ascriva; ella a mal fine
Sua potenza indrizzando, e suo consiglio,
Del tutto è indegna d' onorata laude.
Abbia pur ella entro le inique Corti
Il suo cobile, e insidiosa attenda
I semplicetti al varco; abbia la frode
Per sua ministra, e al valor vero insulti:
E di calunnie armata erri per entro
A i gran Palagj, e sulle altrui ruine
In alto ascenda, e se medesma avanzi.
Io no, che mondo ho il cor, monda ho la mano,
E quello, che in mal uso altri ritorce,
Io lo rivolgo in buono; e benchè a mille
Spesso io ricorra al Volgo ignoti modi;
Altri noi mai, nè me medesma inganno.
Son molte in vero, e son diverse strade,
Per cui sagace il mio pensier si porta;
Ma non son già qual del famoso in Creta
Antico Laberinto i lunghi errori.
Nè già in mezzo di lor la Morte alberga,
Ma la cara a ciascun Salute: e Vita;
Che pure esposta alla diversa, e grande
Schie-

Schiera de' Mali, anche diverso attende
Il suo rimedio, e l' opportuno conforto.
Perciò quella son io, che tra le molte
Cose soggette al variar del caso,
E alle diverse opinioni umane,
Ben cauta eleggo quel che 'l luogo, e 'l tempo
Mostra per lo migliore. Io per lung' uso
Tal ho nel braccio mio perizia e forza,
Sicchè raro, o non mai erro dal segno.
Perchè in me stessa mi rinfranco, e sempre
Io me stessa d' avanti. In obblio porre
Ben puossi un arte, che talor si lascia;
Ma Prudenza non già, che della Mente
E' sempre indivisibile compagna.
Per questo io son, che la diritta norma
Dimostro al Giusto, al Temperante, al Forte,
he senza me, senza i consiglj miei,
on come Nave in Mar senza governo.
 come non avrò Scettro, e Corona,
e nulla manca a me, per cui l' Uom possa
u i miei conforti esser felice appieno?

Ciò detto; l' altra, che le lanci eterne
ibra dall' una, e in l' altra man sostiene
a formidabil scure, e i sacri fasci,
ipigliò a dir, tra placida, e severa.
ià non cred' io, che invidioso dente
 cuor ti punga, che s' io bella sono,
u per la mia beltà, non sei men bella;
è la mia chiara luce a te fa eclisse.
nzi gli splendor tuoi nel mio splendore
rescon maisempre. Or dimmi, se nell' opre
u serbi peso, e numero, e misura;
iò non provien da me? che disuguali
e parti adeguo, e più di te rimuovo

E l'

E l' ingiurie, e gli oltraggj, e i gravi danni,
E in quella vece i lor contrari induco?
Io nella Volontade ho proprio il seggio,
E posso, e voglio; che 'l voler non basta
Per esser giusto: e ciò che viene all'atto,
Del regno mio è sol potenza, ed armi.
Io degli Avari la nodosa mano
Frango con ferrea mazza: io delle Leggi
Son vindice severa: io dal mio cuore
Un doppio spargo inessiccabil fonte
Del Legittimo insieme, e dell' Uguale.
Che se tu forse con ragion ti vanti
Di render l' Uom felice; e chi può meglio
Far ciò dell' alme, e sacrosante Leggi,
Che voglion, che l'Uom forte in aspra gurrra
Non si tolga dal posto, e che non gitti
L' armi rivolto a vergognosa fuga?
Voglion, che 'l Temperante al sen pudico
Di casta Verginella, al santo letto
Dell' altrui Sposa mai non faccia oltraggio?
E qual felicità può mai del paro
Girne con quella, che in esilio manda
Ogni reo vizio, e sol Virtute arruola
Per Cittadina nella Patria sede?
Concedo io ben, che 'l savio tuo consiglio
Molto ha di forza; ma se dritto io miro,
Con questo tuo sovrano inclito pregio,
Tu per lo più solo a Te stessa giovi,
Alla Famiglia, alla Consorte, a i Figli.
Io non in chiuso, ed in privato albergo
Sol mi ritengo; ma Cittadi, e Regni
D' alto riguardo, ed a ciascun soccorro.
Per me la Libertade alza il suo ciglio.
Secura, e lieta, ed ha la Pace al fianco.
Quanto dunque il ruscello all'ampio Mare.
E quan

E quanto cede al Sol picciola face,
Tu pur ceder dovresti a i pregj nostri.

Che se ne' più famosi almi Licei
Te dissero Regina, il detto approvo.
Ma vedi ancor come sull' arpa d' Oro
Il gran Cantore Ebreo, che mille, e mille
Inni tesse di lodi al Rege eterno,
Di null' altra Virtute ampio favella,
Quanto della Giustizia: a lei sovente
Indrizza i colpi dell' amabil arco;
E mostra, che per lei l' alto Monarca
Tempra le umane, e le divine cose.

Tacque; e delle Virtù l' almo Consiglio
Rivolgendo in pensier quanto d' aita
L' una porgesse all' altra, e quanto amiche
Ambo figlie del Ciel fosser tra loro
E Giustizia, e Prudenza: uscì decreto:
Che l' una senza l' altra unqua non gisse;
Ma con perpetua inviolabil legge
Fusser mai sempre all' operar concordi.

DEL-

DELLA ETOPEDIA

OVVERO INSTUZIONE MORALE

LIBRO QUARTO.

BEN tu, fiorita giovinetta Etade,
Formeresti al tuo petto aureo monile,
E di corona adorneresti il crine;
Se le belle Virtù, che dianzi foro
Argomento a' miei carmi, avesser loco
Dentro 'l tuo sen, cui troppo ardore offende.
Ma quelle minutissime faville,
Che scorrono pel sangue, e ne i verd'anni
Son più, che in altra età, rapide al moto,
Se ti fanno alla colpa esser proclive,
Pur fia, che presso alle discrete genti
E cortese, e pietoso altri perdoni
Al giovenil fallire. Arde, e divampa
L' interno incendio, e non sa stare in posa.
E chi mai del Vesuvio estinguer spera
Le fiamme formidabili, allor quando
Dentro le spaziose atre caverne
L' istessa onda marina il fuoco avviva,
E fermentando la sulfurea massa,
Fa che poi fuor delle squarciate gole
Escan voluminosi ampi torrenti
E di fumo, e d'ardor, che l'aria ingombra?

Insomma è da temer, che negli eccessi
Non trabocchi mai sempre, e che non pieghi
Là dove violento impero il tragge,
Un giovinetto Core. Oh quanti, oh quanti
Sono gli aggiramenti, e i lunghi errori
Della

Della novella età! Chiudergli in versi
S' io pretendessi, anco sperar potrei
Di annoverar quanti a' più caldi giorni,
Per sì lungo del Mare ampio tragitto,
Lasciando l' Affricana ardente sabbia,
Volino augelli all' Anzio lido intorno.
Pur non è mio pensier di strali armato
Gir contro Gioventude; e già non voglio
Col pungente mio dir muoverla a sdegno
Anzi, perchè la Lode a lei sia sprone
Di generoso oprar, le prime mosse
Io prenderò da quella. Altro sembiante
Non han, che giovenil, Mercurio, e Febo
A chiaro dimostrar, che le bell' Arti,
E la forza d' Ingegno, e i sacri Studj
Delle vergini Muse, a i più verd' anni
Debbon le lor più illustri inclite pompe;
E veder puoi, che tenerella pianta
Non abbonda di frutti; e quella ancora,
Che al variar de' lustri è giunta al senio,
Scabra nel tronco, e ne' suoi rami squallida.
Ma quella sì cui per le fibre ascende
Un giovine vigor, che poi si sparge
Di vena in vena alle frondose membra,
Porta di pomi un copioso Autunno.
Non altrimenti il ben ferace Ingegno,
Che per etade il suo 'ncremento acquista.
Allor veloce egli si ruota, e tutto
Scorre con chiaro lume; e quinci acuto
Fassi all' investigare, e a sciogliere pronto
Ciò, ch' egli appreso, in nobile favella
Serbate a Gioventude, Aonie Dive;
La ghirlanda gentil de' Lauri vostri
Perch' ella può di sue canore voci,
Congiunte al suon d' armoniosa cetra

Far lieta rimbombar Cirra, e Permessó.

E perchè sempre nel gentil cimento
De' bei carmi non sol, ma in ogni cosa,
Dove raggio spuntar veggia di laude,
Tende veloce in ver le palme prime,
E correr vuole il più onorato aringo;
Quind' è, ch' ella il suo core ognor correda
D' un' audace speranza. Oltre si spinge
Ove è più risco, ov' è più fier contrasto,
E in suo Valor confida, e alle Vittorie,
Disdegnando viltà, ferve, e s' accende.

Quindi veder si può, che buona è l' Ira,
Che in petto giovenile alberga, e regna:
Più che in ogn' altro; ed è come scintilla,
Che leva in secco legno accesa fiamma.
E buona è l' Ira, perchè grande aita
Somministra all' Uom forte, e pronto il rende
A quelle imprese, che di fier periglio
Hanno gran parte. Ma veder bisogna
Qual sia vera Fortezza, e qual sia l' Ira,
Che vanta esser di lei fedel compagna.
Che già forte non è per monti, e selve
L' orrida belva, allor, che irata il ferro
Del Cacciatore addenta, e per le crude
Aspre ferite più s' irrita, e freme.
Perchè è il dolore, ed è l' accesa rabbia,
La qual d' armar le insegna artigii, e zanne.
Ma noi parliam di que Valor, che specchio
A se fa dell' Onesto, e in guerra muove
Per nobil fin, cui conseguir disegna;
E per lui sol mettersi all' opra elegge.
Or quando l' Ira è alla Ragion consorte,
Allor per lei cresce Fortezza, e fassi

Il

Il braccio, e 'l cor più poderoso, e destro.
E chi di Forte il glorioso nome
Tra noi fia, che consegua? e chi di frondi
Vittrici andar potrà cerchiato il crine,
Più che di Grecia ne' Teatri illustri,
Ch' altro non diede al Vincitor, che nuda,
E in breve tempo al suol caduca Oliva?
Tu ne' miei carmi ben vedrai, che eterna
L' Uom forte aver potrà ghirlanda, e palma,
Se meco divisar non ti rincresce,
Chi sia colui, che a tanto pregio ascende.

Se dunque la Virtù come Regina
Siede nel mezzo, anche l'Uom forte a i fianchi
Ha Fiducia, e Timor. Quella al pensiero
Par che gli detti non vi aver possanza,
Che a lui sovrasti, e le sue forze agguagli.
Dove che questo è di sua possa in dubbio,
Allor che contro lui sorge, e si leva
Cosa che invitta, e insuperabil crede.
E pur, chi 'l crederia? più nel Timore,
Che nell' Audacia alto Valor consiste.
Che se proprio è d' Uom forte i fier cimenti
Da lungi prevedere, e col coraggio
Da Ragion messo, andar incontro ad essi;
Ben suole a precipizj esser vicina
L' Audacia: ond' è, che temeraria gitta
Talor la vita, ove il gittarla è vano.
Non ha termine, e meta, e non richiama
La Ragione a consiglio; ed è qual cieco
Arcier, che mentre all' arco suo la corda
Allenta, e volar fanne acuto strale,
Non sa s' ei si ferisca Uomini, o fere.
Onde l'Uom forte attende il quando, e 'l come,
E qual schiera di mali ardito affronti.

Che già dir non si dee vile, e codardo
Quegli, che ha giusta di temer cagione;
E giusto è di temer quel ch' è riposto
Fuor del nostro potere. Irato il Cielo
De' suoi fulmini orrendi arma le rubi;
E i rinchiusi talora altri interni
Fan, che il terren vacilli: e spesso adduce
L' aere corrotto irreparabil morte.
Or non saria, chi non temesse, insano?
Può temer dunque, e può soffrire il Forte,
Con cuore invitto, ovunque il male avvenga.
E s' egli è tal, ch' ogni terribil cosa
Pronto sostiene e a se di se fa scudo;
Qual cosa v' è più orribile di morte;
E pur dir non si dee, che questa sia
L' unico pregio ove Fortezza ha laude.
Quanti l' onde omicide, e quanti il ferro
D' empi ladroni, in solitario bosco;
Quanti la povertà, quanti l' infamia
Sovente attrasse a un lacrimoso fine.
Pur questi in ciò soffrir non furon forti;
Perchè necessitade, od altro affetto
Perturbator dell' Alma a ciò gl' indusse.
Forte è colui, che un onorata morte
Non solo non paventa; anzi l' attende;
O per le sante, e venerande Leggi
Custodir della Patria; o per gli Altari
Serbare a Dio, e a' Cittadin la vita.
Sai di Bizanzio il lagrimoso eccidio;
E come di Liguria un Uom potea
Argin far del suo petto al fiero Trace.
Qual dato non gli avria premio di laude
Ogni canora Cetra? e adesso andrebbe
Di Poema degnissimo e d' Istoria.
Ma perchè visto in caldi rivi il sangue
Uscir

Uscir da fianco, ei volentier rivolse
Al sì superbo Assalitor le spalle;
Perdeo di Forte il glorioso nome,
E la sua Fama, e 'l Greco Imperio affligge.

Ecco dunque il Valor, qual esser dee,
Sol per bella Ragione a morte esposto;
Lungi dal vil Timore, e dall' Orgoglio,
Che mal per Gioventù s' affrena, e tempra.

Ma come invitta la Fortezza esurge
Della Fiducia, e del timore in mezzo;
Così tra la Tristezza, ed il Piacere
Siede la Temperanza. Oh questa al certo,
Viapiù, che in altra età, suoi pregi avanza
In un cuor giovenile; allor che 'l sangue
Fervido bolle; come l' onda in vaso,
Cui sia sopposta troppo ardente fiamma,
Cresce di mole, e mormoranti spume,
Per foco, che la spinge, all' aura estolle.
Quindi veggiam, che spesse volte il biasmo
Di dissoluta acquista; e che di rado,
Quasi n' aggia vergogna, esser vuol detta
Stupida, e fredda, e che 'l Piacer non senta.
Che questi son gli estremi, a' quali in mezzo
Sta la rara Virtù, di cui favello.
Rara Virtù per certo; ella resiste
Al Piacer, che seguendo un fiero instinto,
Se sol riguarda, ed è del cuor tiranno.
Ella, che di Ragion le amiche voci,
E 'l buon consiglio volentieri ascolta,
Subito, che la bella alma Regina
Chiaro le mostra, che 'l Piacer proposto
E' brutto, e vile, e all' Onestà ribelle;
Da se il discaccia; e qual nimico il fugge.

Non altrimenti, che per campo erboso
Semplice Verginella, allor che sceglie
I candidi ligustri, e gli Amaranti,
Per tesserne al suo crin nobil ghirlanda;
Se vede d' improvviso orrida serpe,
Di timor s' empie, e di pallor dipinta
Ali mette al bel piede; e in avvenire
Odia fiori, e corone, odia quel luogo,
In cui già fu della sua vita in forse.

Ma nell' Intemperante è in tutto spento
Ogni bel lume d' Intelletto; e a guisa
D' Uom cieco, in braccio al rio piacer si getta.
Nulla è per lui, ciò che Natura insegna,
Nulla il civil Costume, e nulla il pio
Dettame delle Leggi, od il severo
Rigor, ben spesso di sua scure armato.
Di piena volontà, corre, e trabocca
Nel Piacer, che a lui fassi Idolo, e Nume.
Quind' è, che sempre pertinace, e duro
Mai non si pente, perchè mai non porge
L' orecchia a quella Ammonitrice accorta,
Che fuor che a lui, stassi d'ogn'altro a destra,
E 'l Ben gli mostra e del mal far lo sgrida.
Ma l' Uomo Incontinente egli pur dopo
In fatto, in rimirar dentro lo specchio
Della Ragione, il proprio error conosce;
Conosce la bruttezza, e l' odia a morte,
Nè vorrebbe in tal guisa esser deforme.
Così quando degli anni il pigro gelo
Spense quei fior, che in giovinetta Donna
Ridean qual vago, ed amoroso Aprile;
Ella in cristallo consiglier fedele
Si mira, e seco n' ha disdegno, e duolo,
E ogn' arte adopra, e forse ancor l' inganno,
Per-

Perchè i difetti di Natura emende.
Pur questo è van; ma non già quello è vano,
Ch'Uom fa per renderla bellezza all'Alma,
Dopo che ha visto di che sozze macchie,
Per propria colpa; il suo bel volto asperse.
E questo avvien perchè ancor vige in lui
Santo Amor dell'Onesto. il quale è donno
Sulla Moral Virtute; ed è di quella
Nobil principio insieme, e nobil fine.

Sento quì dirmi: se Tristizia ha loco
Nell' altro lato; e che di lei non parli?
Or non fia mai, che questa indietro resti;
Che mal farei, se promettendo appieno
Di Dottrina Moral renderti instrutto,
Questa io lasciassi necessaria parte
E sarei quale Artefice, che in mole
Picciola sì, ma emulatrice altera
Dell' empie sfere, mentre ſil tempo annoda
Dentro di preziosi aurei legami,
E mille, e mille adopra illustri ordigni,
Per far, che giusta abbia misura, e moto;
Poscia nell' ammirabile lavoro
Qualcheduna lasciasse o nel suo perno
Non ben volgente, o mal temprata rota;
Sicchè 'l difetto, e 'l vaneggiar di quella,
Per poco fosse di sconcerto al tutto.

Siccome adunque del Piacere intorno
Altri esser può, che non si tempri, e passi
Di là del mezzo, che a Virtute è centro;
Così colui che del Dolore ogn' ombra,
Ogni fastidio, e ogni molestia aborre,
Non per gagliardo impulso; a non per forza,
Che violenta a tanto oprar lo spinga,

Questi d' Intemperato il nome acquista,
Ed all' opposto, chi 'l Dolor non sente,
O di quello non cura, inetto, e pigro,
Di sua stolidità nel biasmo incorre.
E chi tra questi si mantiene, e regge
Lontani dagli estremi, a se circonda
Di Temperanza il luminoso ammanto.

Or ecco novi nomi, e non già nuovo
Argomento di cose, e in quella stessa
Materia, ch' è soggetto a i nostri carmi,
Nuove imprimer vedrai forme, e sigilli.
Volgi adunque lo sguardo; indi l' affissa
Acuto, e saldo sì, che 'l ver distingua.
In questa furiosa aspra battaglia
Di Tristizie, e Piaceri, evvi chi vince
Qual Prode in armi, e v' è chi sol resiste.
Resiste al Dispiacer quei, che Costante
Per noi si appella; e chi al Piacer sta sopra,
Pur combattendo, e poco men che eguale
Al vincitore, e Continente è detto.
E a questi Valorosi, e d' Onor degni,
Contrarj son l' Incontinente, e 'l Molle,
Che l' un cede al Piacer, l' altro al Dolore.
Non è però da dir, che in nobil trono
Della Virtù, che imperturbabil stassi,
E a se medesma è sempremai concorde,
Seggia la Continenza, a cui d' intorno
Mille, e mille si stan pensieri avversi,
Che all' Onestate, e al buon volor fan guerra.
Così l' Incontinenza ancor che al vizio
Molto, e molto avvicini, e lui somigli,
Egli non è da dir, che sia quel desso,
Ch' è per diritto a Temperanza opposto.
Perchè l' Incontinente egli è, che vede

Il

Il Male, e lo conosce, e pure il segue.
Ma l' Uomo Intemperato ei sì, che muove
Contro Virtute, e furioso, e pazzo
Ogni ragion posterga. E pur, chi mai
Lo crederia, senza evidente prova?
E dell' Intemperante assai peggiore
L' Incontinente; perchè in questi al certo
Vive qualche Ragion, nell' altro è spenta.
Ed in errando é tollerabil meno
Quegli, ch' ha qualche senno, e non l' adopra
Che chi nol segue, perch' ei n' ha mancanza.
Tal chi per cieca, e tenebrosa notte
La face avendo, che 'l cammin gli mostra,
Cadesse entro profonda oscura fossa,
Nol biasmeresti più, che chi di lume
In tutto privo, in fier periglio incorse?

Non creder però tu, ch' io guerra prenda
Col Piacer sì, che pertinace io voglia
Dentro 'l tuo core ogni suo dolce estinto:
O qual maligna, e velenosa pianta,
Svellerlo in tutto, e le sue fibre al Sole
Lasciar sul campo incenerite, ed arse.
Stolto io sarei, e dell' occulta forza
Di provida Natura affatto ignaro,
S' io tor volessi quel, ch' ella ne dona
Per conforto, e ristoro. Eccoti dunque,
Che per sedar la miseranda fame,
Vuol, che diletti il cibo; ed alla sete
Dolce insegnò temprar Lenea bevanda.
Or se Tristizia per piacer si toglie,
Dunque egl'è buono. E quei, che in lungo gior-
Portan delle fatiche il duro giogo, (no
E quei, che al flagellar di Sorte avversa,
Mostran, gemendo, il lacerato fianco,

Tu vedi ben, che ad alleggiar travaglio,
Tanto più vanno del Piacer in cerca, (me.
Quanto più grave è il duol, che affigge, e pre-
Se non biasmi il rimedio, ed alle piaghe
Balsamo attendi d' odorata Llume.,
Già non sarà, che col Piacer ti adiri,
Che rinfranca gli afflitti, e che risalda
Le dianzi sanguinanti aspre ferite.
E se veggiam, che dentro al seno ondoso
Del gran padre Oceano il muto armento,
E le fere ne' boschi, e in aere vago
La volante famiglia, e in ogni etade
Ogn' Uom brama il Piacere: esser non puote,
Che tristo sia ciò che ciascun desira
Comunemente, e come buono apprende.
Ma sono in questo ancor certi confini,
Oltra de' quali il trapassar non lice;
Però ch' ogni soperchio in rea converte
Quella, che quì mostriam laudabil cosa.
Or se 'l piacer, che prendi, ei ti perturba
Sì fattamente, che impedisce ogn' opra,
E de' Sensi, e dell' Alma; anzi talvolta,
O lunga infermitade, o repentina
Morte n' adduce; e quel che ancora è peggio,
Ti denigra la Fama, e vil ne rende
Quella, di cui pur devi esser geloso,
Del proprio Onor la signoril bellezza;
Chi mai vorrà un Piacer, cui segue il duolo?

Questi miei detti volentieri ascolta,
O giovenile etade; a te si tempra,
Più ch' ad ogn' altro, che bisogno n' aggia,
De la mia cetra il farmaco sonoro.

Che più bello è a veder d' un Giovin casto,
E verecondo, e mansueto in fronte? Ei

Si mostra come l' Ira nol trasporta;
E qual tra moderate, e giuste voglie
A se medesmo dell' Onor fa specchio.
Altri si vanti posseder tesoro,
Quanto sotto le nude erme Pendici
Nasconder suol la Peruana sabbia;
Più preziosa è la Virtù, che alberga
In giovin core; e tanto più rifulge
In lui, che più nel suo contrario è spinto.
Qual lode non avrà, mentre rintuzza
I dardi acuti, onde l' Idalio Figlio,
In un con la sua Madre, altier saetta?
E qual non porterà ghirlanda al crine,
Di sua rara Vittoria inclito fregio,
Mentre gli sdegni affrena, e mansueto
Tempra quell' Ira, che nel cuor gli bolle?
(ganno
Deh qui veggiam, che a noi non faccia in-
Un nome specioso; e se vuol dirsi,
Che Mansueto è quei, che in se non sente
Stimolo alcun, per cui si sproni all' Ira;
Questa dunque è mancanza, e già non giunge
All' alto grado in cui Virtù si asside.
Pur molti v' ha, che nelle scole han posto
Sede di mezzo al Mansueto, ed hanlo
Fatto di sì bel nome, e d' onor degno.
Onde ne segue, ch' ei pur deve all' Ira
Cedere a tempo; ma non mai lasciarsi
Oltra del giusto trasportar da quella.
E veder puoi, ch' egli piuttosto scende
Verso il difetto, e volentier si piega
Col suo genio cortese, e nell' oltraggio,
Più al perdonar, che al vendicarsi inclina.
Mi basti dir, che più a Virtù s' accosta
Chi d' Ira manca; perchè meno ei porta

Agli Amici, ed a se molestia, e danno,
Che chi troppo si accende; ancor che spesso
Abbia tra noi di Valoroso il nome.

E quella ancor, che tra di noi s' appella
Verecondia, che 'l volto orna, e dipinge
D' un modesto rossore, ell'è piuttosto
E' una mancanza, e del Timore è suora.
Ma fanno tra di lor contrario effetto;
Perchè 'l Timore impallidisce, e trema,
E par, che chieggia aita; ond' è, che 'l sangue
Correndo fugge verso al cor, che 'l chiama.
Ma perchè nella fronte apparir suole
Segno di ciò, che altrui disnore apporta;
Quind' è, che ratto in sull' esterne parti
Stende la Verecondia acceso velo,
Quasi tenti occultar ciò, che previde
Esser di sfregio all' onorato Nome;
E in vece di occultarlo, il manifesta.
Non è dunque Virtù, s' ella perturba
In un con l' Alma, anche il sembiante esterno,
E pur di chiara, e giusta laude è degna
In giovinetto cor; perch' ella è freno
Al perverso operare, e tiene a segno
Quegli affetti, che indomiti, e feroci
Impervversando per l' aperto campo,
Sovente il Cavalier gittan per terra.
In Uom però, che per la grave etade
A variar cominci abito, e pelo,
Omai cosparso di canute brine,
Ella già non bisogna; in lui crediamo
Esser le voglie a retto oprar ben ferme,
Ond' ei non ha di vergognar cagione.

Ha nondimeno Verecondia un logo
Prossimo alla Virtute: e quai saranno I

I suoi pur troppo da fuggirsi estremi.
Onde risulta indubitato il biasmo?

Io tel dirò; ma pria lo sguardo affissa
In quella, che colà siede non lunge,
Discinta il seno, ed il suo crine avvolta
In nastro, che 'l color rancio assimiglia.
Vedi come d' intorno ardita volge
Le vaganti pupille, e come sembra,
Che pur con gli occhi passeggier divori.
Ella discioglie in petulante riso
L' impure labbra, e tra spumanti tazze
Ebbra, i suoi giorni, e in gozzoviglia passa.
Vassen, senz' altro invito, in pien Teatro
Tra la più vil ciurmaglia, in bische, e in piazze
Senza aver dell' Onor cura, o ritegno.
Quest' è la Sfacciataggine, cui dopo
Gl' immondi fatti, il vergognarsi è tardo.
Ed essa è l' uno degli estremi: e l' altro,
Ancor che a nome la faconda Atene
Nel suo dotto linguaggio assai l' esprima,
A noi venne restio, e 'l suo superbo
Genio, e l' usata tracotanza altiera
Mostrò sdegnando il favellar Romano.
Ma la mia cara Patria, a cui pur tanto
Debbon le Greche Muse, ella l' indusse
A star tra noi, e volentier mostrarsi
Nel suo sembiante, e Peritanza è detto.
Questa, perchè ne' delicati Ingegni
Spesso germoglia, ed è d' Onor gelosa,
Insino a un certo segno, ella si acquista
Laude, perchè d' indole buona è indizio.
Ma quando ella trascende, allor sovverte
Il vigor della mente, e ben può dirsi
Un primo di pazzia giojoso scherzo.
Hai tu giammai le meraviglie udite D'

D' un erba, che tra noi Sonacro è detta?
S' altri avverrà, che d' una dramma al peso
Osi di quello a se temprar bevanda,
Tal di Chimere, e portentose Larve
Gl' ingombrerà la mente, e che poco
Andrà, che non si dica aver bisogno
D' Anticira, e che tutta a lui non basti.
Tal noi veggiamo delirar sovente
Un che di peritarsi abbia in costume;
Che stupido diviene, e in torte forme
Dove luogo non disnore, o colpa,
Colpa, e disnore ivi incontrar si crede.
Così per quella, che 'n lui sempre regna
Viziosa temenza, o mal distingue,
O al peggio attiensi, e alle bell' opre è inetto.
Dunque per entro al generoso campo
D' un cuor, che al frutto di Virtude aspira,
Sveller si dee questa infelice avena.
Ma sia cauta la man, cauto lo sguardo,
Che dell' util saria maggiore il danno,
Se sradicar tentando il loglio tristo,
In un con lui traesse il buon frumento.
Io voglio dir, che se del tutto e tolta,
Con man troppo severa, e violenta,
La Verecondia; è da temer, che poscia
Altri, non sol cadendo in error lieve,
Ma per rea colpa ancor, più non s'arrossi.
Splenda pur ella in giovanil Sembiante,
E sia d' Onor, sia di Virtù custode,
Ma coraggiosa, e forte, e che le imprese
Nobil ardisca e sulle indegne, e vili
Frema con formidabile repulsa.

Se tai di Gioventù saranno i pregi,
Ben vedrà numerosa a se d' intorno
Sciera di Saggia a farle onore intesa. DEL

DEL TERRESTRE

PARADISO.

LIBRI TRE.

IO canto, come l' Uom, cui diè l' impero
Il Re del Ciel sulle create cose,
Cadde dall' alto suo stato primiero,
E se medesmo in vil servaggio pose;
Ma poi forse a calcar nuovo sentiero,
Per grazia che all' antico error s' oppose,
E lui tornò nel Soglio, ove fu visto
Far dell' antica Libertade acquisto.

Oh degli Studj, o delle Stelle amica
URANIA, che dal Cielo il nome prendi,
Tu mi avviva lo stil sì, ch' io ridica
Quel, che per me di palesare intendi:
Tu dall' Invidia dell' Onor nemica
Scorgi quest' opra mia, tu la difendi;
E un santo ardor, Diva, m' inspira; e i versi
Sien d' ambrosia del Ciel per te cospersi.

E voi RINALDO, alle cui tempie intorno
Splendon Senno, e Valor conversi in Stelle;
Nel di cui petto un immortal soggiorno
Fan le Virtù più rare, e le più belle;
Voi trar potete a un sempre lieto giorno
Queste rime, che a voi vengono ancelle:
Qual chiaro Sol, che, ovunque i rai diffonde,
Beltà v' imprime, e sua Virtù v' infonde,

Col

Col gran Torquato, e 'l Ferrarese Omero
Se per Campo sì vasto il piè non stendo,
Pur del mio non ignobile pensiero
L' oneste brame a bella gloria accendo.
Picciolo è sì, diasi pur luogo al vero,
Quest' umile terren, che ad arar prendo;
Ma forse in se medesmo ei nutre occulto
Un tal vigor da non lasciarsi inculto.

L' alto FATTOR, che l' Universo regge,
D' un sublime dotò chiaro Intelletto
L' umana specie, e le diè norma, e legge
Scritta nel cuor da naturale affetto.
Quind' è, che l' Uomo modera, e corregge
Con la ragione ogni mortal difetto;
E 'l guardo alzando alle sembianze vere,
Lieto poi riede alle superne Sfere.

E sebben quì dir travagliosi affanni
Spesso il percuote una procella orrenda,
Che raro avvien, che al variar degli anni
Più mite, e più placabile si renda;
Pur sovra i luminosi Eterei scanni
Il soffrir di quaggiù beato emenda;
Ivi trionfa, ivi riserba all' Alma
Delle Vittorie sue Corona, e Palma.

Bello il veder di man del Mastro eterno
Uscir l' incomparabile Fattura,
Cui fur ministre del Valore interno,
Ambo figlie del Ciel Grazia, e Natura:
Qual trasparir chiusi in cristallo io scerno
Giglio, o Viola verginella, e pura,
Tal vibrò l' Uomo allor dagli occhi fuore
Di Natura, e del Ciel doppio splendore.

E ben

E ben mostrò, che sotto il grave peso
Della spoglia mortal, che a terra è volta,
Spirito nodria di Nobiltade acceso,
E un alma eterna in fragil velo avvolta:
E che quei, che formollo, in lui compreso
Avea parte miglior sù dal Ciel tolta;
Stringendo ad arte, e a lui sul noto modo,
Un dolce, e santo, ed ammirabil nodo.

Chi narrar può qual di serena luce
Comparve allor la nobil fronte adorno?
Ivi la Maestà reggia traluce,
E le Grazie gli fer corona intorno;
E un santo Amor che a bene oprare è duce,
Parve in lui porre il suo più bel soggiorno:
Tutto è bel, tutto è vago, e tutto spira
Virtù, cui 'l Cielo stesso amando ammira.

Ma pur misero l'Uom, che non comprese
Di sua rara beltà l'altezza, e 'l pregio;
E nel suo cor d'un van desio s'accese,
E l'eccelse sue doti ebbe in dispregio;
E la Natura, e 'l suo Signore offese,
E vil tornò quei, che fu dianzi egregio;
Ed ei, che già Scettro, e Ghirlanda ottenne,
Di chi 'l dovea servir, servo divenne.

Dolente vide, e vergognoso in volto
Rotta a' suoi piedi la Real Corona:
E condannò quel folle ardire, e stolto,
Di cui memoria acerba al cor gli suona.
Non parla nò, ma fuor dagli occhi sciolto
Un rio di pianto alto per lui ragiona;
Ch'ei fu, rompendo il gran divieto espresso,
Delle sventure sue fabro a se stesso.

La

La grande, e formidabile rovina
Dell' infelice ADAM ben prevedea;
E pur per quella il Re del Ciel destina
Mostrar la fiamma, ond' egli amando ardea;
E l' uom, che poi chiamò della Divina
Ereditade a parte, informa, e crea;
E del crearlo egli ne va sì pago,
Che al cor gl' imprime la sua propria Imago.

Egli per lui rotò le Stelle in giro,
Gemmata loggia all' Edificio santo;
E due gran porte d' Artificio miro
Da sinistra, e da destra aperse intanto:
L' una verso il mattin, d' onde n' usciro
I primi raggi; e l' altra ove il suo manto
Gelido, e greve l' Aquilon si veste
Di nembi sparso, e d' orride tempeste.

E poi quaggiù su basi eterne, e salde
Locò dell' ampia Terra i fondamenti;
E le sue vene vigorose, e calde
Empì di Spirti a generar possenti.
Ma per allor non fur le alpine falde
Sparse di nevi, e i rai del Sole ardenti
Non le fondeano il sen; ma un luogo elesse,
Dove il prim' Uom tranquilla sede avesse.

Al primo aprir del venerabil detto
Della voce divina ornato apparve
Quel sì felice almo soggiorno eletto,
Dinanzi a cui ogn' atro orror disparve.
E l' aer balenò puro, e perfetto,
E 'l Sol, che vago di mirarlo parve,
Per l' obliquo poggiando erto viaggio,
A lui rivolse innamorato il raggio.

Nè

Nè pe 'l giunger, ch' ei fa presso al confine
Del pigro Arturo, o del vicin Boote;
Nè quando tolto alle gelate brine
Innalza a mezzo Ciel fervide rote;
Mai si scordò, dall' ore mattutine
Volger le luci a quel Giardin devote;
Ma lieto in vista rimirollo, e sempre
Per lui dolci vestì placide tempre.

Veduto avresti di Smeraldo, e d' Oro
La frondosa adornarsi ampia Famiglia,
E traendo dal Sol doppio tesoro
Tutto empir di diletto, e maraviglia;
Perchè per arte, o per mortal lavoro
Non mai vaghezza egual giunse alle ciglia:
Ivi mastra è Natura ed ivi scuopre
Il suo valor nelle mirabil opre.

Ella, che a se nel magisterio piacque,
Fuor di se stessa altra beltà non chiede:
Ivi sono aure lievi ivi son acque
Lieto moventi il leggiadretto piede:
Appo l' adulto fior l' altro rinacque,
E col maturo il nuovo frutto riede;
E, qual tra noi per verde etade acerba,
Le su frondi ogni pianta eterne serba.

E benchè ignoti allor per la campagna
Fusser ne i nomi suoi Zefiro, e Clori,
L' una sembra fuggir, l' altro si lagna
Soavemente de' suoi chiusi ardori;
E nel seguir, ch' ei fa della compagna,
Tutto smalta il bel Suol d' erbe, e di fiori;
E tolto un raggio alla Solare sfera
Colora, ed orna la fiorita schiera.

A

Altri emulò del trasparente Cielo
Il lucido Zaffiro; altri dell' onde
Il non sì chiaro seno; e dal suo velo
Altri spiegò le chiome aurate, e bionde;
Ed altri in cima del natio suo stelo
Face adornò, che nuovo ardor diffonde:
Ond'è, che ADAMO istesso in dubbio resta,
Qual sia sfera celeste, o quella, o questa.

E talor fu, che coronato il Giglio
Parve dicesse lungo un picciol rio,
L' alta Innocenza tua, Padre, io somiglio,
E nel tuo bel candore ammiro il mio:
Parve la Rosa dir modesta il ciglio,
EVA, in la tua beltà bella son' io:
E se questo non fosse il Paradiso,
Si troverebbe ognor nel tuo bel viso.

Così fior, frondi, ed aure, ed acque a gara
A i Cittadini applaudean novelli;
Ed allor fu, che in amicizia rara
Gir congiunti a i Leoni i Cervi imbelli;
Il forte Armento ad ubbidirgli impara,
E le Fere natanti, e i vaghi Augelli;
E a lui, che unita avea Potenza, e Senno
Venir fur visti ossequiosi al cenno.

Nè portar già di velenose stille,
Qual su Libica arena infetto il dente;
Nè dagli occhi vibrò fiamme, e scintille
Il fier di Neme aspro terrore ardente;
E quì non è, che 'l pianto suo distille
Belva, che poi di crudeltà si pente.
Ah queste pesti, e questa rea vendetta
Te, Terra infida, un qualche giorno aspetta.

Ma

Ma sopra ogn' altro natural talento
Quell' albergo arricchir Letizia, e Pace:
Che all' interno dell' Uom natio contento
Giovan doppiando un lor piacer verace.
E qual, per dolce quì tra noi concento,
D' una cetra al toccar l' altra non tace,
Un concorde nutrìro amabil zelo
Col Cielo il cor, con l' uman core il Cielo.

E come Conca, che si nutre, e pasce
Della più dolce amabile rugiada,
Che sul mattino, allor che 'l Sol rinasce,
Dall' aer puro gelidetta cada;
Tal vide il Mondo in le sue prime fasce
Per quella fortunata alma contrada
Mille sul core uman di gioja asperse
Candide brine in suo tesor converse.

In questo loco adunque, ove il più raro
Del nuovo Mondo allor vedeasi accolto;
Al cui paraggio ogni più illustre, e chiaro
Artificio mortal parrebbe incolto:
L' Uomo a Dio sì diletto, a Dio sì caro
Da prima dimorò libero, e sciolto;
E l' alto imperio n' ebbe, e i cenni sui
Vide legge, e tenor farsi ad altrui.

Ben pria di formar l' Uom, l' alto Monarca
Ecco, diss' ei, che la confusa mole
Già di tenebre antiche ombrata e carca,
Ora è distinta; ecco che splende il Sole.
La Luce ancor de' suoi tesor non parca
L' Autor, che la creò par che console;
E la prima vegg' io prediletta figlia
Esser diletto delle nostre ciglia.

Ella

Ella certo di me serba l' imago,
Mentre il tutto nodrisce, e 'l tutto avviva,
E col sembiante luminoso, e vago
A i più remoti in un momento arriva.
Dice la valle: Anch' io di lei m' appago,
E 'l dice il colle, e la fiorita riva:
E l' aer lieve, e la volubil onda,
E la Terra per lei fassi feconda.

Che saria senza lei vedovo il Mondo
Delle bellezze sue sì rare, e tante,
Ed a lui, come pria, cieco, e profondo
Orrido abisso stenderiasi avante:
Saria pigro la Terra inutil pondo,
Nè 'l dorso vestiria d' erbe, e di piante;
Nè mostrerebbe a i mattutini albori
La varia pompa de' suo' bei colori.

Nè tanti preziosi argentei rivi
Nel chiuso nutrirebbe opaco seno;
Nè da i liquori suoi sulfurei, e vivi
Auree masse addensarsi in lei potrieno:
Che fia, che si fermenti, e che si avvivi
Ricca materia, ond' ella il grembo ha pieno
Sol per la luce, che l' occulte, ed ime
Viscere passa, e sua Virtù v' imprime.

Così per questa il velo ormai si toglie
Alle diverse maraviglie nuove;
Ecco, che 'l fiume rapido si scioglie,
E al Mar col piede tributario muove;
Dentro 'l suo seno la gran madre accoglie
Semi possenti, onde se stessa innuove;
E le rotanti luminose sfere
Splendon lassù di lor beltade altiere.

Chi

Chi sia, che le riguardi, e che le note
Legga dell' ammirabile volume?
E che tenendo al Ciel le luci immote
Di spiarne i secreti abbia in costume?
E discuoprendo le Virtudi ignote
L' Alma ne pasca, e l' Intelletto allume?
E gli artificj contemplando rari,
Il lor gran Fabbro a reverire impari?

Sia chi l' ammiri, e nel suo core impressa
Serbi l' imago dell' eterne Idee;
E quanto questa mole accoglie in essa,
S' accolga anche nell' Uom, e l' Uom si cree:
Ei della mia potenza in atto espressa
La copia più mirabile esser dee;
E di quest' Orbe in ampio spazio estenso
Dentro angusto confin chiuder l' immenso.

Non basta nò, per gli alti eterei Campi
La liquid' aria esse per me distesa:
E che di tante impressioni avvampi
Or densa, or rara, or di vapori accesa:
Nè, che di varie forme omai si stampi
La Terra in lance a mio volere appesa;
Non basta nò, che le celesti corde
Abbian concento in loro oprar concorde.

Sia chi l' ammiri; ed in ciò, dir la mano
Qual nobil mastro, che a bell' opra intende,
Col pensier mosse il Facitor sovrano,
E dal Campo vicin la Terra prende.
Indi col fiume, che scorrea sul piano,
La tempra, ed atta al suo lavor la rende:
Sorge la fragil Mole, e mentre sorge,
Al suo Fabbro divin diletto porge.

Que

Questi, diss'ei, non come gli altri al suolo
Bruti animali, piegherà le ciglia;
Ma Re fia detto imperioso, e solo
Di tutta la mortale ampia Famiglia.
La fronte, che poi fu sede del duolo,
Pria d' ogn' altro formargli ei si consiglia:
La stende in spazio, e tal formarla piace,
Qual nuovo Ciel del primo Ciel capace.

E poi, che vide al proseguir dell' arte
Formato al corso il piè, la mano all' opra,
E (come lista, che da centro parte,
E sua misura entro del cerchio scuopra)
Tutto rotarsi in giro, e a parte a parte
Mostrar qual sia l'Autor, che in lui s' adopra;
Sovra le labbra sue pegno d' amore
L' aure inspirò d' un suo vitale ardore.

E ratto, oh maraviglia! il cor gl' infuse
Prezioso tesor dentro le vene:
Poi sul volto, e su i labri si diffuse,
Qual Rosa, che d' April l' imperio tiene:
E le già ferme luci egli dischiuse,
Che come Stelle scintillar serene;
E al nuovo Mondo rivolgendo il guardo
D' intorno il mosse maestoso, e tardo.

Dio sen compiacque, e'l braccio a lui disteso
Dal suolo alzollo, e lo strinse al fianco,
E pe' campi dell' aria, amabil peso,
Qual sull' ali il portò libero, e franco;
E al fortunato loco il guardo inteso,
D' altro gliel mostra volator non stanco:
Fa della man sinistra a lui sostegno,
E l' altra stende a que' begli Orti in segno.

Men-

Mentre per lo gran vano egli trascorre
Stuolo d' aurette tremulo, e vagante
Altra qual messaggiera a lui precorre,
Ed altra bacia l' adorate piante;
Qual gode lusinghieri aliti sciorre
D' intorno al crine, ed alle guance sante;
E qual tutto il sentier dall' aureo grembo
Segnato lascia d' un fiorito nembo.

Ed al piegar, ch' ei fe sopra di questa
De' begli Orti felici ornata piaggia,
Ogni arboscello il suo compagno appella
A rallegrarsi, e par, che senso n' aggia,
E si allegrò la natatrice, e snella
Turba de' Pesci: e 'n parte erma, e selvaggia
Quelle, ch' or son per aspro sdegno altere,
Si rallegrar le mansuete fere.

E poi, non so se pur di lago, o fonte,
O di loquaci, ed animati rami,
O d' augel, che rotando al Ciel sormonte
O d' Ecco, che risponda a chi la chiami
Usciano voci manifeste, e conte,
Di cui ben noti furono i dettami
All' Uom, che tutto seppe, e tutto intese
Per raro don del suo Signor cortese.

Vienni, o novello Abitator di questa
Parte sopra d' ogni altra al Ciel gradita:
Vienni, che a te la vaga Terra appresta
Florido letto, e a riposar t' invita.
Di ciò, che ne conturba, e ne molesta,
Non fia per te giammai novella udita:
Questa è sede di pace; e ben tu dei,
S' ella è di te sostegno, esser di lei.

Non sei Signor d' un occupato Regno;
Nè questo Scettro mai tolto ti fia
Per fier tumulto, o temerario sdegno,
Nè per congiura frodolente, e ria.
Chi alzasse incontro a te bandiera, e segno,
Contro del giusto immantinente andria;
Che tu, che nuovo a questo Imperio vieni,
Da chi dar te 'l potea, libero il tieni.

Ma il custodir questa sì lieta Sede,
Onde poi sempre sia secura, e ferma,
Da te novello abitator procede,
E in te si stabilisce, e si conferma.
Non dubitar noi, manterrem la Fede,
Nè fia, se tu nol vuoi, debile e inferma.
Tu sei cor de' soggetti; e i moti suoi
Faran del tuo voler termine a noi.

Vieni; e d' Amor le venerande leggi
Sieno a te del regnar base, e sostegno,
Se tu quest' arti per ministre eleggi,
In pace, e in libertà posa il tuo Regno.
Tante, che a tuo voler governi, e reggi
Create cose, non diranti indegno.
Di questo Scettro e 'l preservare è buono
Per via d' Amor quel, che d' Amor fu dono.

Ciò che nel Mar, ciò che in la Terra vive,
Te qual suo Rege venerar non sdegna;
Quei, che al moto del Ciel norma prescrive,
A te in sua vece d' ubbidir n' insegna.
Ascolterem delle tue sante, e vive
Parole il dolce suon; nè fia, che vegna,
E dove sorge, e dove il Sol si posa,
Mortal sostanza a i cenni tuoi ritrosa.

Ec-

Ecco, che il Sol di nuova luce, e chiara
Per te si veste, e a te d' intorno ruota;
Ecco per te la trasparente. e rara
Aria scherzando non sa stare immota:
Non è la Terra di ricchezze avara;
Ma a te cosparge i suoi tesor devota:
E mille apre per te fulgide vene,
E di Smeraldo, e d' Or splendon l'arene.

Questa per l' ampio Cielo allor s' udio
Dolce armonia, ed in concorde suono
Parve la Terra dir l' adoro anch' io,
E di me formo al di lui piede il trono,
Nè' suoi cristalli mormorando il rio
Parve dicesse: Anch' io di lui ragiono,
E l' onda mia con veritiera laude
Al nuovo in Terra Regnatore applaude.

Come talor, se in bel drappello eletto
S' ode ad arte toccar cetra canora,
Dolce lusinga agli ascoltanti il petto,
E l' interna letizia appar di fuora;
Tal d' un puro gioir semplice, e schietto
La dolce forza ADAM conobbe allora;
Non può celarlo; ben dimostra in volto
Lucidi segni del piacere accolto.

Onde 'l Signor, che dimostrar gli velle
Quanto gli desse sopra gli altri Impero,
Sopra di un verde, e rilevato colle
Seco si assise, e incominciò primiero.
ADAMO, il crear te suoi pregj estolle
Al par d' ogni mirabil magistero.
Te su gli altri il dominio aver conviene
Qual Re, che forza, e libertà ritiene,

In Re t' elessi allor, che dalla destra;
Onnipotente al dolce Mondo uscisti.
Facciam l' Uomo, diss' io, in cui si addestra
Tutto il saver divino; e in cui sol visti
Son d' arte i pregj a grand' oprar maestra
Più, che fu i corpi in pria confusi, e misti;
Io 'l Cielo, e'l Mar distinsi, e l' Aria, e'l Foco;
Ma a paragon di te fu nulla, o poco.

Di te per cui formar tutto concorse
Il VERBO di mia mente Eterno Figlio;
E la santa d' entrambi Aura v' accorse,
Che di vitale ardor sparse il tuo ciglio.
Onde per te non puote in dubbio porse
Come per sommo, ed eternal consiglio
Tu quegli se', che ciò, ch' io fei pur dianzi,
D' eccelso, e grande, e ogni bell' opra avanzi.

Tu quegli, alla cui mente ampia, e profonda
Saran l' alte cagioni aperte e nude,
E ciò, che la gran Madre in se feconda:
E ciò, che ne' suoi giri il Ciel racchiude,
Nè fia, che al tuo spiar giammai s' asconda
Ogni moto, ogni forma, ogni Virtute
Di quanto quì della potenza nostra
D' insigne, e d' ammirabile si mostra.

Tu quegli insomma, in cui la bassa Terra,
E l' alto Ciel fan tra di lor catena,
Che con arte stupenda unisce, e serra
Al tuo corporeo velo Alma serena:
Questa non torpe, anzi sormonta, ed erra
Dovunque un natural desio la mena;
E in ogni loco aggiunge, e avanzar puote
Le veloci del Sol fervide rote.

Or

Or volgi intorno il guardo; e mira queste
Opre della mia man varie nature,
Altre nell' aria, ed altre in le foreste,
Altre nell' onde cristalline, e pure,
Al tuo comando, e a i cenni tuoi son preste.
Tu lor l' appella: a te non sono oscure
Le lor movenze interne, e quell' instinto
Onde il mortal di ciaschedna è avvinto.

Allor qual Duce, che schierato vede
Campo d' Armati, che a gran guerra muove,
Che la natìa lasciar diversa sede
D' abiti, e armi, e costumanze nuove,
Quegli moventi in ordinanza il piede
Par, che sagace d' osservar gli giove;
Nota patrie, e sembianti, e 'l cor gli detta
Quello, che a se del lor Valor prometta.

Tale il Propagator dell' Uman Germe
Altri notò qual generoso, e forte;
Altri pigro in battaglia, e quasi inerme
Ed altri esser animato incontro a morte,
Ed altri vide per costanti, e ferme
Pupille alzarsi oltr' all'umana sorte;
Ed altri in acque ancor muto, e natante
Con l' Uomo gareggiar dell' Uomo amante.

E vide ancor, chi di rapina, e fraude
Si studierebbe in mantener la vita;
E chi per premio dell' umana laude
Lieto verrebbe ovunque l' Uom l' invita;
E chi benchè talor lusinga, e applaude,
L' Ira movrebbe alla vendetta ardita;
E chi per opra, ed artificio illustre
Sarebbe esempiò di fatica industre.

 Vide

Vide come goder d' aure vitali
Entro un doppio elemento ad altri è dato;
E qual dal fuoco nutrimenti eguali,
Altri trar può fuor del costume usato;
E come la Fenice innalza l' ali
Fuor dell' acceso suo rogo odorato;
E dal feretro alle novelle fasce
Va fortuna, e in un muore, e rinasce.

Ed allor fu, che imperiosa, e grande
Rotava per lo Cielo ornata il crine
D' aureo diadema; e 'l nobil manto spande
Pien di cerulee liste, e porporine;
E come specchio, che fulgor tramande
Per Sol, che a lui si mostri, e si avvicine,
Tal scintillava; e la volubil aura
Allo splendor di lei ferve, e s' inaura.

Così con quei, che se ne van sublime
Per l' aria a volo, e gli animai terrestri,
Quei, che raro veduti in l' erte cime
Erran de' monti paurosi alpestri;
E quei chē albergo fan d' oscure, ed ime
Spelonche, in luoghi inospiti, e silvestri;
Vellosi il crine, e 'l piè disciolti al corso
Pennuti il fianco, o pur squamosi il dorso;

E quei, che in aspra, e sinbolar battaglia
Vibran l' unghie feroci, armano il dente;
E chi usbergor miglior di piastra o maglia
Veste, cui nullo è a penetrar possente;
E quei, ch' onde 'l nemico altier s' assaglia,
Usan l' ingegno astuto, e frodolente.
Cui cede al fin ogni più Forte, e fanno,
Ch' ove perde il Valor, vinca l' Inganno;

Noto-

Notogli ADAMO, e agli Animanti in vero
Nome adatto, che lor Natura espresse;
E poi sagace rivoltò 'l pensiero
A chi su quegli il Regno aver dovesse.
Il fier Leone coraggioso altiero
A i più forti Animali in Rege elesse;
Per gl' orrid' Angui il Basilisco piacque,
L' Aquila in Cielo, ed il Delfin nell' acque.

Fine alfin posto al divisar, s' ingombra
Di terrestri Animali il monte, e 'l piano;
E denso stuolo di Pennuti adombra
Quegli del Mondo illustrator sovrano;
Prende dell' alto, e dalle rive sgombra
Il muto Armento, e in grembo all' Oceano
Viapiù s' interna; e viapiù salda, e ferma
Pace in ADAM l' alto Fattor conferma.

DEL TERRESTRE
PARADISO.
LIBRO SECONDO.

MA del Fabbro divin l' alto consiglio
Dentro immensa caligine profonda
Celasi al senno uman, celasi al ciglio,
E se nell' ombre sue chiude, e circonda.
Chi può spiar dentro 'l terrestre esiglio
Su qual ragion l' eterno oprar si fonda?
Ah menti umane, in sì difficil traccia
Non superbir, ma venerar vi piaccia.

Che quel teatro, ov' egli al guardo espose
Le create Nature, e in mostra diede
Tante della sua mano opre famose,
Che del Valor divino acquistan fede;
Pur gli parve solingo, e far dispose
Opra, che solo all' Uom di pregio cede;
EVA su questa: e la creò conforme
Al giusto Adam, mentre che Adam s' addor- (me.

Oh sonno, oh tu, che a miseri Mortali
Dolce conforto, e dolce pace appresti,
Oh quale allor le fosche, e placid' ali
D' intorno al ciglio del prim' Uom movesti;
Allor non fusti alleviator de' mali,
Che notizia del mal già non avesti:
Nè delle menti umane allor fer segno,
Possenti acuti strali Amore, e Sdegno.

Allor

Allor l' avaro in le notturne larve
La mano all' arca de i tesor non stese;
Nè il suo nemico a quegli assalir parve,
Che di Vendetta micidial s' accese;
Nè lauta mensa di repente apparve
A chi suo cibo lungo tempo attese;
Nè impugnò Scettro, e non si assisse in Soglio
Chi nutrì l' Alma d' un superbo orgoglio.

Così non furon tenebrose, ed adre
Quelle, che gl' ingombrar la mente, e'l petto;
Ma liete, e dolci imagini leggiadre,
Che accrebber gioja, e gli doppiar diletto.
Bella Innocenza, che del primo Padre
Avea nel giusto sen l' albergo eletto,
A se conformi in così lieta calma
Mandò gli oggetti lusinghieri all' Alma.

Pargli veder sopra un tranquillo Mare
Una lieta Colomba andar volando,
Ed or sull' onde cristalline, e chiare
Abbassar l' ali, or girle al Cielo alzando:
Sul di lei capo una Corona appare
Come di Stelle di fulgor mirando;
E nel rostro tenea, dovunque giva,
Un verde ramuscel di bianca Oliva.

E vide poi sopra di bianca lana
Di vive perle un liquefatto argento;
Qual di cadente, e tremula Fontana
Formar veggiamo al liquido elemento;
O qual la Neve suol placida, e piana
Stendersi allor, che non l' oltraggia il vento:
Egli ne gode, e la sembianza vaga
Nel dolce sonno il di lui core appaga.

Perchè sebben placidamente avvinti
Da quel legame fur gli esterni sensi,
Pur col pensiero ei rimirò dipinti
I varj oggetti, e viapiù acuti, e intensi
In lor volse gli sguardi, e sopra i finti
Tal si fermò, com' Uom, che veda, e pensi:
E pensa, e vede, ed a se desto ei sembra,
Che se non vede, e le sopite membra.

Or mentre l' alta onnipotente Mano
Al di lui fianco il Fabbro eterno accosta,
Nuovo artificio di valor sovrano,
In EVA si mutò dell Uom la costa;
E qual nel primo Simulacro umano
La motrice Virtù fu in le riposta;
Già vive, e spira, in un medesmo instante
Formata appare in feminil sembiante.

Chiare Stelle del Cielo eterne faci
Voi, che vedeste le bellezze prime,
Perchè non siete voi lingue loquaci
Di quel, cui nullo umano stile esprime?
E quali aver poss' io spirti vivaci,
Che dien vigore alle mie basse rime,
Sicchè per lor, qual per colori, ed ombre
D' EVA la rara alta beltà s' adombre?

Chi può narrar quanta vaghezza, e quanta
E grazia, e leggiadria rifulse in ella?
Che, qualor più del suo splendor s' ammanta,
Men chiara andrebbe l' Acidalia Stella.
EVA, che giustamente esse si vanta
D' ogn' altra esempio, che tra noi s' appelle,
Leggiadra, e vaga, esser dovea ben tale
Che non avesse a se paraggio eguale,

Qual

Qual se le foglie di purpurea Rosa
Nuotan su puro latte in vase accolto,
Tal vaghezza soave, ed amorosa
Giva le labbra colorando e 'l volto.
Fatto amante su quelle Amor si posa;
Ed allor su, che balenò disciolto
Da quelle un riso, e sentir l'aure, e l'acque
Gioia, che in lor da quel bel riso nacque.

Da quel bel riso, che repente aperse
Di vive perle un candido tesoro;
Che l'Eritra, e l'arene Indiche, e Perse
Non mai sì ricche, e preziose foro.
L'una, e l'altra gentil guancia s'asperse
Della letizia, che rifulse in loro;
Nè come lampo, che sparir si vede,
Quella sparì ma vi fermò la sede.

Ma sopra ogn'altra amabil maraviglia,
In cui se stessa superò Natura,
Sono i begli occhi, e le modeste ciglia,
E la fronte di lei candida, e pura.
Chi 'l crederia? Quei, che ad amar consiglia,
Amor di lei mirar non si assicura;
Ch'ei teme avvinto dalle luci belle
Di non poter mai dipartir da quelle.

Ei teme insieme, e brama; e tra se dice:
Deh qual sarà quel foco, ond'io m'accendo
E pur nel rogo mio sarò felice
Se 'l mio bel foco da quel foco io prendo.
EVA intanto i begli occhi, onde s'elice
D'Amor Virtute, al puro Cielo apprendo
Con quel suo dolce amabile splendore
Ratto parve insegnar, che cosa è Amore

Mentre i leggiadri sguardi intorno muove,
Tanto ha di forza alla beltade unita,
Che 'l tutto avviva, e d' ogn' intorno piove
Dolcezza incomparabile infinita;
E per far tante, e sì mirabil prove
Par ch' abbia ogni Virtute al Sol rapita,
Che 'n Cielo, e 'n Terra, e sovra l'aure, e l' onde
Almo conforto, ed allegrezza infonde.

Sovra 'l bel collo, che alle Nevi alpine,
E a' bianchi Gigli scemerebbe il vanto,
Ondeggia il vago inanellato crine,
E ricco le contesse aurato manto:
Dolci aurette soavi, e mattutine
Scherzan d' intorno a quel tesoro intanto;
E qual s' apre al mattino, e 'l Cielo indora
Sorger lor parve una novella Aurora.

Ed esse fur, che governando ad arte
Le bionde aurate chiome, ora del petto
Parean velare ogni più vaga parte,
Ed or scuoprirla per maggior diletto.
Chi vide mai di liste d' Or cosparte
O le Conchiglie, o 'l puro Avorio schietto,
Giusta avrà somiglianza; e tai fur quelle
Chiome alle membra sue candide, e belle.

Sotto 'l nevoso, e tumidetto seno
Poi più compresso il gentil fianco scende;
Nè mai scarpello i Greci industri avieno,
Che in guisa tale il Pario marmo emende;
E le molli giunture, e dove il pieno
Della gamba assottiglia, e al piè si stende:
Tutto è maraviglioso, e 'l Ciel sta intento
A quel leggiadro, e nobil portamento.

Do-

Dovunque volge il piè, dovunque mira,
Amor batte con lei l' aurate piume;
Tutto è vaga a vedersi, a tutto spira
Di gioventude un bel purpureo lume:
Ella, che in specchio ancor non si rimira,
Se non sa d' esser di bellezza un Nume;
E pure è tal, che nell' eterna Idea
Non forse il Ciel maggior beltade avea.

Che se tanto quaggiuso or muove assalto
Un leggiadro sembiante, e avvince, e lega
I più forti, e feroci, e a un cor di smalto
Sovrasta sì, che a suo volere il piega;
Ad EVA che in beltà sorge tant' alto,
Ben folle è quei che tal possanza or niega;
Nè vede il Sol, che con l' aurato lume
Sovra gli Astri minori imperio assume.

Il Sol rimiri, e somiglianza prenda
Dalla sua lampa vivida, e lucente;
E qual davanti a lei non par, che splenda
Stella, che in prima scintillava ardente;
Tale il suo dritto giustamente renda
A lei, cui 'l Mondo vagheggiò nascente;
Eccelsa incomparabile beltade,
Esempio, e speccio alla futura etade.

Se tu sapessi, ADAM, qual rara, e grande
Alta vaghezza oggi i tuoi sguardi aspetta,
Quel, che su i sensi tuoi dolce ti spande,
Tenace sonno scioglieresti in fretta.
Ma pur credo, che Amore al cor ti mande
Qualche notizia tacita, ed eletta;
Già tu l' intendi e già tu ruoti intorno
Gli sguardi, ed apri le tue luci al giorno.

Ed

Ed oh, qual nuova, ed alta maraviglia,
In contemlpar quella beltà sì vaga,
La tua mente, e 'l tuo core avido impiglia,
Nè l' occhio di mirarla unqua si appaga!
Leggo nella tua fronte, e nelle ciglia
Quella, che Amor si fa, soave piaga;
Pudico Amor, che all' immortal fucina
D' un diletto innocente i dardi affina.

Veduta lei, ch' è di beltade un fiore,
Sciolse la lingua alle parole ardita,
Tu sei, prendendo a dir, cor del mio core,
Dall' ossa mie, e del mio fianco uscita;
EVA, tu sei di me parte migliore,
Cui 'l Ciel diè per confotto alla mia vita:
Da te diverso il mio voler non sia,
S' una è con l' Alma tua l' Anima mia.

Volea più dir, ma augusto, e venerando
Sol con lo sguardo alto silenzio indisse;
Poi con sermone in un severo, e blando
A lui rivolto il pio Signor gli disse:
ADAM, serba nel cor quel ch' io comando,
Nè sian da te mie Leggi infrante, e scisse:
Che bene è tal, che custodir tu 'l deggia,
Quel, ch' or ti dico, e nel tuo sen riseggia.

Mira colà, nel mezzo al bel terreno,
Quel, che della Scienza Arbor s' appella;
Inclita Pianta che pel Ciel sereno
Si spande, e ogn' altra fa parer men bella.
Le dolci Poma, che nodrisce in seno,
Certo faran tuoi sguardi accorti in ella:
Tu l' occhio affrena, e più la man che questa:
Seria di morte alta cagion funesta.

Do-

D ogn' altra, che spiegò le verdi chiome
Per questa valle ove il Piacer soggiorna,
Godi pur lieto; Io tel concedo, e come
A te pur piace, a i frutti suoi ritorna.
Ma questa, ch' io t' ho già mostrata a nome,
Per me si serba; ed sol per me si adorna,
Inclito di Natura eccelso vanto,
Di frondi eterne, e d' immortale ammanto.

Ma benchè vaga ella rassembri in vista
Dannosa è sì, che ne' suoi frutti serba
Tal sugo, che 'l palato altrui contrista,
E dar può morte subita, ed acerba.
Deh frena or tu, se senno in te s' acquista
L' ardita voglia incontro me superba:
Che l' acceso desire all' opra induce,
E al desiar dell' Alma il guardo è duce.

Nè mai d' un duce favellar soave
Il suon ti giunga micidiale al petto,
Nè del tuo cor giammai volga la chiave
L' altrui mendace, e lusinghevol detto;
Che di veleno pestilente grave
Saria per te barbaramente infetto:
Con lo sguardo l' orecchia ancor si chiuda,
E ciò, ch' è opposto al mio voler, s' escluda.

Disse; e repente parve al Cielo alzarse
Dentro un cerchio di luce; e un nuovo altero,
Ed ammirabil seggio a lui formarse
D' incomparabil arte, e magistero.
Di lui mal può quì somiglianza darse,
Ch' ogni paraggio è inferiore al vero:
Cede ogni stile, e ancor che audace penna
Quel, che 'l pensier concepe, appena accenna.

Sot-

Sotto 'l divino, ed adorando piede
A destra v' era con crinaglia d' Oro
Leon, che in pregio di vaghezza eccede
Il Sol, che sorge all' immortal lavoro;
Ruota fervide luci, e ben si vede
Qual Regia Maestà rifulge in loro;
Sferza le nubi sottoposte, e mille
Sparge per quel sentiero auree scintille.

Pur non superbo, e non terribil spira,
Come in l' arene di Numidia ardenti;
Ma i lampi d' una bella amabil ira
Vibra dagli occhi suoi chiari, e lucenti:
Nulla ha in se di terrore, e sol si mira
Sparger per l' ampio Ciel raggi clementi;
E lieto in vista, e di bel lume acceso
Gode tra sè di quel sì caro peso.

E da sinistra di minute Stelle
Tutto distinta, di Zaffiro, e d' Auro
Pur tra le nubi luminose, e belle
La forma v' era d' un alato Tauro:
E non mai le notturne auree facelle
Sparsero il Cielo di più bel tesauro;
E torva in uno, e placida risplende
La fronte, e sè d' amabil luce accende.

E d' un chiaro mugito empie d' intorno
L' aère tranquillo, e a' Poli opposti aggiunge;
E l' ode il Sol da mattutin soggiorno,
Fin dove in grembo al Mare i Corsier punge:
Cade dall' uno, e l' altro aurato corno
Virtù, che 'l Suol può fecondar da lunge;
E già la Terra in lei s' adorna, e intanto
Per lei si veste di purpureo manto.

E po-

E poscia nuovo, ed ammirabil mostro,
Nostro sostegno, ove la man si posa,
Sparsa le piume d' or, gemmata il rostro,
Spande un Aquila altera, e generosa
Le sue grand'ali, e di Smeraldo, e d' Ostro,
Qual Iride veggiam girne pomposa,
A' rai di quel bel Sol, che sempre aggiorna
Soavemente si colora, ed orna.

Dall' altro fianco con celeste imago
Giovine appare; e tra gli Eterei giri
Forse non v' ha più leggiadretto, e vago,
Nè, che d' aura più dolce intorno spiri:
Sembra di sua bellezza esse sì pago,
Che lungi la diffonde ovunque ei miri:
Ha d' Oro il crin, vestono argentee piume
Le spalle, e 'l volto un bel purpureo lume.

Su questo per lo Ciel Carro volante
Vassene il Rege eterno; ADAM ne resta
Forte maravigliando; e la vagante
Pupilla or torpe, che fu già sì presta.
Rivolto ad EVA in fra le amiche piante
Una nuova letizia in lui si desta:
Letizia figlia d' innocente Amore,
Che in modo passa non inteso al core.

Egli non mai da quella esser diviso
Puote; e concorde in un muovono il piede
Leggono entrambi nell' amato viso
Quello, che 'l cor tacitamente chiede;
E 'l balenar del guardo, e del bel riso.
Di lor salda amistade a lor fan fede;
E un casto Amor, che ad ambo intorno vola,
Nella pace dell' un l' altro consola.

Spes-

Spesso tra fiori, e frondi in fresca riva
S' assiser lieti in quel novello Aprile;
E parve l' onda cristallina, e viva
Applauder loro in mormorar gentile;
E spesso in ella d' un immagin diva
EVA mirò 'l sembiante a se simile,
E ne sorrise, e quel sorriso piacque
Tanto ad Adam, che anch'ei sorrise, e tacque.

E tacque ancor, tal maraviglia il prese,
Quando al celeste Condottier del giorno
Vide in confronto un nuovo Sol, che accese
Fulgidi rai entro 'l bel viso adorno;
Or a questo, or a quel le luci intese,
Più, e più volte le rotò d' intorno;
E dal soverchio almo splendore oppresso
Quello, e questo credette esser l' istesso.

Poi tra le piante a maraviglia amene
Spazian per le felici ombrose sponde;
E vaga di seguirli aura sen viene,
E la sentì scherzar tra fronde, e fronde;
D' Amor anch' ella qualità ritiene,
E a i lor sospiri i suoi sospir confonde.
Ora par che riposi, or forza piglia,
Pur come vuole Amor, o la consiglia.

Santo Amor, che due cori i in un congiunse,
E tenace lor fè salda catena;
Nè l' un giammai dell' altro si disgiunse,
Cui concorde voler muove, od affrena;
Nè mai nojosa cura il sen lor punse
In quella vita placida, e serena;
Passan l' ore tranquille, e in lor s' avviva
L' alta sorgente, onde il lor ben deriva.

Oh

Oh se queste saran perpetue Leggi
Dell' Innocenza in saldo petto incise,
Tesor non c' è, che quel tesor pareggi,
Che'l Cielo in guardia del prim'uom commise
Ma tu perversa Volontade, eleggi
Cose quaggiù dal dilassù divise;
E la ribelle al suo Signor fattura
Quì per un falso al vero ben si fura.

Onde quell'empio, che di Stige ha il Regno
In veder qual cortese il Ciel si gira
Sopra di ADAMO, arde d'insania e sdegno,
E nel perfido cor s' ange, e martira:
Spargon, squallide macchie il ceffo indegno,
E fuor da gli occhi il reo livor traspira;
E nel sembiante orribile, ed atroce,
Mostra qual cieca rabbia il cor gli cuoce.

Perch' egli rimembrò, che dal sublime
Loco, ove già la nobil Sede ei tenne,
Nelle valli infernali oscure, ed ime
Per sua folle superbia a cader venne;
E, che piombando dall' Eteree cime
Danno, e vergogna in guiderdone ottenne
Del suo protervo, e pertinace orgoglio,
Che ambir gli fece in Aquilone il soglio.

Egli sel vede, e alla vendetta intento
D' empj demonj il reo conciglio aduna;
Udir della sua tromba il fier concento
I crudi mostri entro quell' aria bruna;
E in breve rapidissimo momento
Furon torme infinite accolte in una;
Ed allor fu, che la più densa notte
Lasciaro alquanto, e le profonde grotte.

Di

Di portentose immagini diverse
Prendon sembianze: altri all' acute spalle
Han sozze, ed irte penne; e può vederse
Di serpentino piè segnato il calle:
Ed altri le zannute immense aperse
Ingorde gole; e per l' odiosa valle
Chi sibila, chi rugge, e chi diffonde
Funesto suon d' orride Strigi immonde.

Come volante numerosa schiera
Di Pennuti veggiam rotarsi al lito,
Quando al primo apparir di Primavera
Lasciando l' Austral fervido sito.
Tal quella turba spaventosa, e fiera
In un concorso al rauco suono udito,
Che loro appella; e in quella dubbia luce
Fan cerchio intorno al fier tartareo Duce.

Ed ei con minaccioso orrido aspetto
Alto si asside, e 'l gran tridente scote:
Gli fan diadema, atro a mirarsi oggetto,
D' un sulfureo vapor cerulee rote:
Il crin stillante, e di veleno infetto
S' implica alle lanose ispide gote;
E dalle fauci cavernose orrende
Lorda sanguigna spuma al petto scende.

Torvo rimira; e dice: Acerba doglia
Non nego io già, che 'l cor mi stringe, e preme
In veder come dall' Eterea Soglia
Giuso in quest' ombre ruinammo insieme.
Ma pur l' eccelso Albergo a noi si toglia,
E sia del ritornar spenta ogni speme;
E quei, che vide il nostro ardir, si sdegni
A suo talento, ed or securo ei regni.

Che

Che sebben fummo duramente avvinti
In questo oscuro carcere profondo,
Pur nostra gloria fu, che a guerra accinti
Pugnammo schivi dell' onor secondo.
Ma che in vece di noi battuti, e vinti
L'Uom tenga il Ciel, quest'è insoffribil pondo
E quel che arroge al danno, è ch' io discerno
Farsi di noi e vilipendio, e scherno.

Or, che dunque s' indugia, e che si aspetta,
Che al vecchio torto il nuovo ancor si aggiunga?
E che alla Sede, che perdemmo eletta
L' Uom di vil fango, e in Terra nato giunga?
Oh della gente al Regno mio diletta
Il più fido, il più forte, il cor ti punga
Cura di te ben degna; e intento adopra
Per nobil fine ogni tua forza, ed opra.

Tu che ad ogni voler deponi, e vesti
Mille, e mille tra se diverse forme,
E veli ad arte, e con sembianti onesti
Ciò, ch' è di mostrùoso, e di deforme:
Tu, che co i detti lusinghieri, e presti
Abito prendi alla pietà conforme,
E che mille tenaci occulti nodi
Tessi all' Ingegno, e mille astute frodi;

EVA assalisci, e il di lei core espugna,
E di ciò conseguir serba speranza:
Dall' intelletto uman mal si repugna
A falsità, ch' abbia del ver sembianza.
Non dubitar, tu vincerai la pugna,
Nè vana esser vedrem quella baldanza,
Che in sen riserbi, e nella fronte or mostri
Precorritrice de' trionfi nostri.

Non

Non pensoio nò, che da te deggia in prima
L' Uomo assalirsi, un nobil ardimento,
Benchè del tuo valor degno si stima,
Serbar si puote ad un maggior cimento.
E che saria, se di vittoria incima
Non gisse poscia il troppo altier talento,
Gran vergogna per certo: or tu procura.
Con lei, che forte è men, palma sicura?

Nè già sembrar si dee picciola impresa
S' oggi tu vinci un feminile ingegno,
Che, in paragon di te, scarsa contesa
Far puote, e infermo ha di valor sostegno;
Già non è poco onor, fia difesa
Da te la nostra sede e 'l nostro Regno:
Se questo fin consegui, addietro lassi
Ogni più sorte, lo sormonti, e passi.

Fà che le mano ardita EVA distenda
Alla Pianta fatale: tanto basta,
Perchè lo Scettro mio quinci si renda
Scevro dal mal, che grave a lui sovrasta:
Da questo fatto sol, fia che dependa
Quel per cui con l' Inferno il Ciel contrasta:
EVA rompa il divieto. e i falli suoi
Fian di ruina all' Uom, di scampo a noi.

Disse; colui, che nella Stigia chiostra
Fabbro è d' inganni, e Inganno ancor s' appella,
Ciò, che imposto gli fu gradir dimostra,
Lui rispondendo in subita favella:
Ciò, che comandi adempio; e in l' arte nostra.
Vedrai se col principio il fin s' abbella:
Già nel tuo nome io vinco: ed esser parme
Detto da te tua gran Potenza, ed Arme

Par-

Parte, e dentro un solingo orror s' avvolge,
Dov' ha sovente di ritrarsi in uso,
Quando macchina frodi: e tra se volge
Com' altri possa esser da lui deluso.
Or tien ferme le luci, or le rivolge
In giro, e guarda torbido, e confuso;
Tacito pensa a cento insidie, e cento,
E della destra fa sostegno al mento.

In tanto a lui mille chimere, e larve
Fansi davanti entro quell' aria oscura;
E più volte tornò più volte sparve
La schiera abominevole, ed impura:
Talor gradito il loro arrivo parve;
Talor s' accese di sdegnosa cura;
Così sempre incostante or odia, or brama,
Or da se le discaccia, ed or le chiama.

Ma trall' altre, che a lui d' intorno usciro,
Una ve n' era, che cent' occhi in fronte
Aveva, e sempre rivolgeali in giro
Con le pupille sue mobili, e pronte;
Ed avea cento orecchie, e quante udiro
Cose altrove narrarsi, a lei son conte;
E perchè fuor di modo a lei diletta
Tutto indagar, Curiosità vien detta.

Chi 'l crederia? Ella giammai non posa,
Nè giammai piega al sonno il ciglio basso;
E dove senta alcuna nuova cosa,
Colà rivolge frettoloso il passo;
E in parte più remota, e più nascosa
Lo sguardo ad ispiar non è mai lasso;
Ed allor sembra più contenta, e lieta,
Quando è vagante, e più che puote inquieta.

Egli

Egli la vede, e dimostrò ben quanto
Sopra dell' altre ei la tenesse amica;
Però, che verso lei sorrise alquanto,
Ma non chiamolla a quella sua fatica;
Perchè di suo valor pago è cotanto,
Che non vuol poi, che colaggiù si dica,
Che diffidando di sua forza, ed arte,
Altrui chiamasse dell' impresa a parte.

Indi com' Uom, che aver trovato crede
Modo opportuno a ciò, che far disegna,
Repente s' alza, o l' ora unqua non vede
Come all' effetto desiato ei vegna:
Più non ricerca, ed a se più non chiede,
Ed all' opre compagni aver disdegna:
Solo; se non se 'n quanto avanza insieme
Con lui l' ardir, che di vittoria ha speme.

DEL

DEL TERRESTRE

PARADISO.

LIBRO TERZO.

EVA, sebben di tante, e sì diverse
Piante felici la bellezza ammira,
Pur sopra quella, onde 'l Signore aperse
L' alto divieto, viapiù 'l guardo gira;
Sopr' ogn' altra le par vaga a vederse,
E più grato l' odor, che intorno spira;
Più dolce l' ombra della verde fronde,
Ch' un non so qual diletto al cor le infonde.

Già non potea da lei torcere il piede;
E se talora il torse, a lei ben presto
Fece ritorno; e ogn' altra amena sede
Soggiorno esser le parve aspro, e molesto.
Ella, che al suo piacer mal cauta crede,
Nulla temea d' avverso, e di funesto;
Che quella vista, che cotanto piace,
Ferma pareva a lei prometter pace.

Ma la Curiosità benchè non fosse
Chiamata ad aitar l' opre dannose,
Pur da se stessa il piè tacito mosse,
E vicino alla pianta si nascose
Tra quei cespugli; e fuor da gli occhi scosse
Un rio velen che suol delle bramose
Voglie il foco inspirare. EVA da lunge
In sen l' accolse; ed ei la instiga, e punge.

Or mentre in lei mirar più s' assicura,
E alla vietata Pianta intorno muove;
Qual suole a i caldi giorni, e all' aria pura.
Insuperbir delle sue spoglie nuove;
Tale in non formidabile figura
S' armò l' INGANNO alle dannose prove;
Ed Angue apparve, che in aperti campi
Raddoppia al sol dell'auree squamme i lampi

Indi al trônco fatal serpe, e si stende
Lungh' esso, e quel con le sue spire implica;
Poi del linguaggio uman le forme prende,
Ed ad arte muove con la voce amica;
La voce, che se stessa adorna rende
Sì, che sembra cortese, ed è nemica:
Pur ha del ver sembianza, e fur suoi detti
D' empio veleno, e frodolente infetti.

Ben voi chiamar poss' io coppia felice;
Cui già fu dato il signorile Impero
Di questo Paradiso, ed a cui lice
Ciò, che 'l vostro voler detta al pensiero.
Anch' io godo in me stesso, e mentitrice
Non è la mia favella avvezza al vero:
E perchè 'l mio gioir ben si distingua,
Il giubbilo del cuor corre alla lingua.

E certo il Fabro eterno alzovvi a tanto,
Che voi siete di lui l' opra più degna;
Nè voi chiudete entro 'l corporeo manto
Alma, che sia d' un tanto onore indegna.
Così quant' egli vi gradisce, e quanto
Egli in pregio vi tiene, aperto insegna;
Che voi pur chiama suo tesoro, e voi
Le delizie maggior degli occhi suoi.

Ma

Ma s' ei pur v' ama, e in tanto pregio tiene,
Ond' è questo divieto, e la funesta
Sì formidabil legge? e onde avviene,
Che piena a voi la libertà non resta?
Vi dona il tutto, e poi per se ritiene
Picciola parte inver; ma parte è questa,
Che mentre voi dal suo possesso esclude,
Certo qualche gran bene in se racchiude.

E pur nol chiude in guisa tal, che il modo
Di possederlo ad amendue si toglia,
Se questo del timor tenace nodo
Per un momento sol da voi si scioglia.
Non è scarsa mercè quella, ond' io lodo
Stender la mano a questa arborea spoglia:
Anzi è sì gran tesor, che chi l' acquista,
Sè del soverchio ardir mai non contrista.

Oltre l' alta bellezza, onde arricchita
EVA ti volle il Facitore eterno,
Avrai felice, ed immortal la vita,
Ed ogni lume di scienza interno:
In bel nodo vedrai girsene unita
Beltà dell' intelletto al bel, ch' è esterno:
Voi gli angusti obliar bassi natali
Potrete, e farvi al Creatore eguali.

Nè creder già si dee sì bella, e vaga
Pianta crearsi, perchè inutil sia;
Anzi, perch' ella ogni desire appaga,
Con quella occulta sua virtù natia,
Del giusto altrui voler forse presaga
Par, che di se medesma a guardia stia
In più secura parte; e a lei s' inchina
Ogn' alber sacro, ed è di lor Regina.

Segui quel, che ti dò, fedel consiglio,
Nè vil temenza entro 'l tuo petto regni:
E quale esser vi può pena, o periglio,
Che contro voi il Creator si sdegni?
Egli ha pietoso il cor, benigno il ciglio,
Nè modi usar vorrà di se men degni:
Dirà, che quel bramaste, onde succede
Grazia alla grazia, ch' ei primier vi diede.

Qual sarà poi bella Corona e Palma
D' esto vostro magnanimo ardimento;
L' avver di nuove doti ornata l' Alma,
Ed ampliato il natural talento?
Voi di sì ricca, e beata salma
Girven potrete onusti in un momento:
Stendi la mano, ah semplicetta! stendi
La mano; e savia la tua sorte intendi.

Forse non sai quanto sia grave errore
Lo schivar quel, che altrui può far beato?
Perchè si colga il giovinetto fiore
Nascon rose, viole in verde prato.
Se rifulgesse invan l' aureo splendore
Di questo Sole, in che saria pregiato?
Semplice è troppo, anzi è ben folle invero,
Chi dal ben, ch' aver può, torce il pensiero.

Disse; ed ella, che già dato avea loco
Degli empj detti al micidial veleno,
La mente, in pria si serma, appoco appoco
Piega, e l' ardita man stende non meno:
Già coglie un Pomo, e 'l gusta e quasi in gioco
N' ofre ad ADAM con un guardar sereno:
Ma gioco fu, ch' ebbe confine il pianto,
Che ancor funesto, e lagrimoso è tanto.

Re-

Repente un nuovo orror la mente ingombra
Del Giovine infelice; e ben s' avvede,
Che un fosco velo il chiaro lume adombra
Dell' Intelletto; e a sè non crede.
Son io, dicea, quel desso? Ahi chi mi sgombra
Dal core un che mi sgrida, e ragion chiede?
Chi'l manda? e perchè viene? e che vuol forse
A me il già dato unico Imperio torse?

Deh perchè del Signor l' amica voce
Non ascoltai, e non ne fei riserbo?
Ecco che del fallir, che sì mi nuoce,
N' andrà l' Angue maligno in se superbo.
Deh perchè fusti a violar veloce,
EVA quel Pomo ad amendue sì acerbo?
Che parlo? e dove sono? Oh Cieli, oh Dio?
D' altrui mi dolgo, e pur l' errore è il mio

Misero ADAM, cui la memoria resta
Della perduta libertà primiera!
Pargli d' essere in nuda erma foresta,
Nè più goder può la sembianza vera
Dell' usate delizie: e a lui non presta
Pace, qual pria soleva, il cor sincera;
E servo omai del suo ribelle affetto
Monarca indarno, e regnator vien detto.

Che come impetuosi orridi venti,
Qualor le sue caverne Eolo disserra,
Al Cielo, al Cielo stesso, e agli Elementi
Muovono acerba, ed ostinata guerra;
Schiera d' affetti in lor furor possenti
Tale ad ADAM volgesi intorno, ed erra;
Ed egli in mezzo alla procella grave
Si ruota in Mar, qual combattuta Nave.

Però, che a saziar l' avida fame
Tosto, ch' egli peccò, quello assaliro
Mostri crudeli, che l' ingorde brame,
Sola colpa di lui, fer suo martiro;
Nè val, che il core al suo conforto e' chiame,
Che i più fidi conforti indi partiro:
Impeto fan, qual su Città dolente,
Che data è in preda alla nemica gente.

Quì vedi il falso Amor d'arco, e di strali,
E più di frode, e di lusinghe armarsi:
Vedi l' Ambizion fonte de' mali,
Che sovra il Creator pretese alzarsi;
Vedi la Crudeltà, che di mortali
Ferite gode e in sangue altrui bagnarsi,
E la cieca Vendetta e l' Ira folle,
Che per soverchio ardor mormora, e bolle.

Evvi il Sospetto, che di mille, e mille
Armi si cinge, e pur non si assicura;
Evvi la Gelosia, che le faville
D' amor converte in sua mordace cura;
Ed evvi il Duol, che di cadenti stille
Fa larga piova, e 'l sen di nembi oscura;
E crede serenarsi allor che gli occhi
Fan, che per loro il tristo umor trabocchi.

Mille felici, e fortunate larve
La fallace Speranza e se dipinge;
E d' ogni ben, che di lontano apparve,
La vana imago a se colora, e finge.
Ma la Disperazion, cui già non parve
Esser di ben capace, il volto tinge
Di funesto pallore, e l' Alma invita
Al dipartirsi, ed odiar la vita.

E le

E le due stolte in mal oprar sorelle
Lor diverse seguendo ingiusta Legge,
L' una va in cerca di ricchezze, e in quelle
Vivere a stento, ed in miseria elegge:
L' altra ciò, che la sorte amica dielle,
Gitta proterva, e sè non mai corregge;
Ambo avverse a natura; ella non piega
Unqua agli estremi, e'l tutto in lance adegua.

Allor l' Invidia rea, mostro d' orrore,
Cinta comparve la viperea fronte,
Ebbe compagni al fianco, odio e Dolore
Di veder come in pregio altri sormonte:
Ed ebbe la Calunnia, che di fuore
Mostra pietade; e le sagaci, e pronte
Frodi in occulto ordisce? e qualor vide
L' altrui ruina, entro 'l suo cuor ne ride.

Chi può narrar la numerosa schiera
De' sì diversi affetti? Ivi il non sano
Falso Piacere, e l' Allegrezza vi era
Stolta; e con elle il sì perverso, e strano
Immaginare; e della mente altiera
L' abbattute potenze: onde 'l sovrano
Vigor, che prima sormontò sì forte,
Adesso ha penne al suo volar ben corte.

Ma sopr' ogn' altro stimolo feroce
Sente del Pentimento acuta spina,
Che lo tormenta in empio modo atroce,
Nè mai da quello il misero declina:
E per maggior sconforto ode una voce,
Che a nome il chiama, e fassi a lui vicina:
Vorria celarsi al Sole, e al dolce Mondo
Dentro agli Abissi, e dentro al Mar profondo.

E di nuovo la voce a lui percote
L' orecchia; e quegli pallido, e tremante.
Al suon dell' alte imperiose note
S' arresta, e ferma le fugaci piante.
Tien le pupille stupide, ed immote,
Ed il gelo del cor mostra al sembiante.
Non sa che farsi; un rio timor gl'ingombra
I sensi, e 'l cor d' ogni consiglio sgombra

Dunque, disse il Signor, così deluse
Pur le mie sante Leggi? e la ribelle
Tua volontade ogni temenza escluse,
E diè luogo alle brame inique, e felle?
Tu quegli sei per cui 'l mio cuor dischiuse,
Aura vitale? e tu dell' opre belle
La prima? Oh come de' Decreti miei
In breve tempo oltraggiator tu sei!

Questa, ripiglia ADAM, che per compagna
Mi desti, è la cagion di mia ruina;
Ed essa ancora entro 'l suo cuor si lagna
D' ester stata delusa la meschina;
Che 'l Serpe venne e lei per la campagna,
E prese a favvellarle; ed ella inchina,
Posta ogni tema follemente in bando,
L' orecchie a quel sermon fallace, e blando

Allor si udì quel formidabil detto:
Terra per cibo avrai, angue maligno;
Te dopo te trarrai, e col tuo petto
Cinto di squamme, e di color ferrigno,
Il sentier segnerai: e tu negletto
Misero ADAM, cui già fu il suol benigno,
Ora vedrai sotto le algenti brine
Nasçer erbe infelici, orride spine.

Nè

Nè senza premio questa tua Consorte
Andranne anch' ella: in quanti rei perigli,
E quante volte quasi addotta a morte
Vedrassi in partorir gli amati figli!
Questo bel guiderdon fia, che vi porte
Quel Serpe astuto, e gli empj suoi consigli,
Tal va, chi al Ciel col suo voler s' oppone,
E chi sua speme, fuor che in Dio ripone.

Disse: e d' ardente fulminosa spada
Ecco ratto apparir giovine armato;
Sembra, che l' aurea stola al piè gli cada,
Aurato il crine, e l' auree spalle alato.
Non più, gridò, per voi fia questa strada,
Nè questo campo più per voi segnato:
Gitene lungi: il ritornar vi vieta
Giro eterno di Stelle, e di Pianeta.

Va la Coppia infelice, e le cadenti
Stille del pianto ritener non puote;
E di rossore vergognoso ardenti,
Con l' una, e l' altra man vela le gote
Mosse Morte con loro i piè non lenti
Svelta il crin, scarna il sen, spenta le rote
Degli occhi, e il lume lor natante, e vago
Funesta, orrenda, e spaventosa imago.

Così ben tosto il flagellar severo
Delle vendette essi provar divine;
E in mille guise travagliò 'l pensiero
La vita, che ad ogn' or vola al suo fine.
Ed ecco ADAM, che in duro magistero
Di polve, e di sudor sparge il suo crine:
E mentre all' opra faticosa intende,
L' arido sen della gran Madre ei fende.

Perchè non più, qual pria solea cortese,
Diè per se stessa le nascenti biade;
Ma qual matrigna indomita s' accese
D' Odio, e quelle serrò della Pietade
Viscere aperte; ed aspettò l' offese
Del curvo aratro: e cento, e cento strade
D' industria, e d' arte ricercar convenne
Per frutto aver che poi ben scarso venne.

E bisognò dall' affannata fronte
Sparger sudore e mattutino alzarse,
Pria, che co i caldi raggi il Sol sormonte,
E faticar fin ch' ei vegna a posarse:
E rastri, e marre apparecchiate, e pronte
Aver mai sempre, e al suol d' intorno darse;
Nè mai riposo aver, nè tregua; o pace
Fin ch' ei si veggia a i desir suoi seguace.

Intanto Adam, mentre il diurno peso
Porta di sue fatiche, ed or dal gelo,
Ed or dal troppo e vivo ardore offeso
Soffre gli oltraggi d' inclemente Cielo;
Col canto ei si consola, e al core acceso
Mastra è de' carmi suoi la Fede, e 'l Zelo;
E mentre ei manda Inni di gloria all' Etra,
Dio fu la mano, e il di lui cor la cetra.

Date lode al Signor voi chiare ardenti
Stelle, che l' Anno per lo Ciel traete;
Voi, che fate le notti, e i dì lucenti
Or brevi, or lunghi, e in giro lor volgete;
Voi, che su i variabili Elementi
Occulta forza, e santo imperio avete:
Onde per voi si nutre, e si mantiene
Ciò, che a questa vitale aura sen viene.

Date

Date lode al Signor, che far vi volle
Del suo valor ministre; in cui la mano
Di quel supremo Artefice si estolle,
Senza di cui fatichereste invano:
Perchè le vostre forme ei, che creolle,
Vuol, che dian lode al Facitor sovrano;
Ma di vostra armonia leggiadra, e culta
Il pregio in lui primo Motor resulta.

E tu grande Ocean, cui dato è in sorte
Della Terra cerchiar l' arido seno,
Tu, che del Sole il fiammeggiar sì forte,
E l' occulta Virtù senti non meno;
Sicchè amaro sapor fia, che si porte
Per l' acque salse ond' el tuo grembo è pieno;
Tu, del cui dolce in prima il Sal si pasce,
Poi fia, che in te quell' amarezza ei lasce.

Tu meco il loda: e voi con le marine
Acque, che vanno flagellando il lito,
Lodatelo ancor voi lucide brine
Sul verde colle, e sul pratel fiorito:
Lodatel voi candide nevi alpine,
Che 'l di mezzo lasciando aereo sito,
Pria foste nubi gelidette, e salde,
Poi scisse a forza in sì minute falde.

Impetuose grandini sonore,
Che per l' aria scendete in giù rotando,
Deh voi sciogliete ancor voci canore
L' alto de' Cieli Creator lodando;
Voi, che di mole, e di virtù minore
Siete com più l' aer vi vien sferzando;
Ma per più breve spazio in giù cadenti
Siete più acute, e in ferità possenti.

E siasi ancor degl' Inni suoi non parca
La folta, o rara pioggia, e seco il lodi
Iride bella, che s' incurva, e inarca,
E se stessa colora in varj modi;
E più, e meno appare opaca, o scarca,
E di purpurei avvinta aurati nodi,
Qual più spessa è la nube o meno intensa,
Che al di lei crine i suoi color dispensa.

Rapidi venti, e turbini, e procelle
Lodatel voi che sulle fervid' ali
Gite ratto poggiando all' aure Stelle,
U 'l foco, che vi porta, ha i suoi natali;
Ma il freddo, che v' incontra alzarvi a quelle,
Non vi permette: ond' è, che in giù si cali
Il represso vapore, e ne' suoi giri,
Or quinci, or quindi obliquamente spiri.

Lodatelo anche allor, che dura, e forte
Aspra battaglia a guerreggiar vi muove;
Pur come vuol vostra ragione, o sorte,
L' armi volgendo a militari prove;
Finchè 'l nemico altier fia dato a morte,
O ceda il campo, e vinto vada altrove;
O le forze congiunga, e unito in lega
Si volga ove il comune impeto il piega.

E dove all' Emisperio il Sole arrossa,
Lodatelo ancor voi aure volanti:
Per la di lui quadriga al corso mossa
Aure voi siete e tremule, e vaganti.
Poi quando di splendor la Terra è scossa,
Non più qual pria lo precorrete avanti;
Ma lo seguite allor, che la giojosa
Fronte nasconde, e in grembo al Mar si posa.

Ma

Ma più dell' aure, e più d' Iride bella,
E più de' Venti, e del tranquillo Mare;
Più della prima in Ciel Latonia Stella,
Più di pioggie, e di nubi o dense, o rare;
E più dell' altra sua chiara sorella,
Ch'or piena, or scema al mortal guardo appare
L'Uomo deve a quel Signor, cui tutto applaude
Tesser con cuor devoto Inni di laude.

Però che dell' Artefice supremo
Egli è l' opra più bella, e più diletta;
Ond'è, che a lui conviene anco in estremo
Mostrar l' ossequio, ch'a al suo Dio s'aspetta.
E se più d' altra Creatura siemo
Ricchi di Grazie, ah non fia mai negletta
La Gloria di Colui, che si diffuse
Agli altri in parte, e tutto in noi s' infuse.

A lui si dee del magistero illustre
Il sovrano assegnarsi inclito pregio:
Ei fu, che dalla mole ima e palustre
Trasse, e formò questo gran Tempio egregio,
E al Sol, ch' è padre di fatica industre,
Diede Scettro, e Corona, e Ammanto regio,
E la più bassa Stella in fosco velo
Vestì di dubbia argentea luce in Cielo,

Si disse ADAMO; e tal ben spesso ei rende
Col canto quell' esilio assai men duro;
E viapiù lieto a i suoi lavori attende
Per dolce speme del goder futuro;
E Febo appena in Ciel sua lampa accende,
Ch' ei tosto fuor del povero abituro
Temendo povertà, muove il suo piede,
E al campo, e all' opra incominciata ei riede.

Ma

Ma quante volte, ohimè! benchè all' amena
Piaggia ei commise il ben trascelto seme,
La nojosa mirò sterile avena
Di larga messe soffocar la speme.
Talor veggendo andar poco serena
La stagion dell' Inverno, ei plora, e geme;
Talor si duol che di rugiada, o piova
Nel Solstizio il terren scarso si trova.

E quante volte a' rai del Sol cadenti
Arder mirando ignei vapori intorno,
Temè de' furiosi irati Venti
L' orrida guerra in sul vegnente giorno!
E tra le faci ancor del Ciel lucenti,
Se di Cintia osservò l' oscuro corno;
Disse tra se: Deh quale argine, o sponda
Frena l' umor, che le Campagne inonda.

Pur ei non cessa; e con la man robusta
L' armi riprende, ed 'l terren travaglia;
Nè fatica gli par grave, ed ingiusta
Quella, onde 'l vitto procacciarsi ei vaglia.
Pria, perchè resti ogni mal' erba adusta
Voltarle a' rai del Sol par che gli caglia;
Rompe la terra; e rapido, e veloce
Il Sol vi passa, e ogn' empia fibra incuoce.

Indi se 'l campo, che per l' opra elesse
Lato è di sito, pel traverso ei tragge
Il solco, ed all' incontro a dritto il resse
Su per l' ugual, ed appianate piagge;
Nè quei di fossa a circondar si messe,
Da cui l' onda trascola, e si ritragge
Da per se stessa; ma profonda, grande
Bella, ove il troppo umor stagna, e si spande.

Lun-

Lungo esercizio a medicar gl' insegna.
Talor le biade, e la nascente Luna
Osserva, o quando ella mirar non degna
La Febea lampa, e nel suo disco imbruna;
E perchè larga la ricolta vegna,
Si consiglia col Ciel; lingua importuna
La più bassa del Cielo argentea face
Non osi dir ne' segni suoi mendace.

Or mentre ADAMO al rustico lavoro
Provido intende, la diletta Moglie,
Perchè aggia il faticar pace, e ristoro,
La mensa appresta; indi 'l marito accoglie
A non compre vivande; e spenta in loro
La sete fu dal rio che 'l piè discioglie
Limpido, e vago: e liquefatto argento
Molce, ed appaga il natural talento.

Perchè sebbene insin d' allor spargea
Novella Vite i pampinosi crini,
Pur di sua merce non ancor gemea
Sotto il rustico piè l' Oro, e i Rubini;
Sicchè dal fonte, che vicin sorgea
Al nuovo Agricoltor fur noti i Vini:
Tanto chiese Natura; ad essa piacque
La vita sostener sol d' erbe, e d' acque.

Pur grato era quel cibo, e quella mensa
Grata; se non, che spesso al cuor gli torna
Memoria del passato: e tra se pensa
Quant' è diverso il loco, in cui soggiorna,
Da quel primo, e felice. Amara, intensa,
Doglia ogni parte, ancorchè vaga, e adorna,
Spiacente esser gli fea; ma non palesa
Ad EVA il duol, che tanto al cuor gli pesa.

Per

Per non turbar le sue delizie ei tacque
Più volte; ma il dolor già non si acqueta,
Che sempre rimembrando in lui rinacque;
E tenne l' Alma sospirosa, e inquieta.
Ma quando in parte solitaria giacque
Sfogare il duol, nè lei presente il vieta,
Sul duro campo, esposto a i raggi ardenti
Fè guerra al Ciel con questi amari accenti.

Deh perchè tanto del mio mal sei vaga
Cura mordace, che maisempre aggiungi
All' afflitto mio cor novella piaga,
E con stimoli acerbi iniqua il pungi?
Ancor sazia non sei? ancor non paga
Del mio grave tormento? E perchè lungi
Per brev' ora non vai; Io 'l so per prova,
Che sui i miei mali insuperbir ti giova.

Insuperbisci, che n' hai ben ragione
Contro questo mio cor, che ai dardi tuoi
Nullo schermo, o riparo audace oppone;
Che a lui tolgon l' audacia i falli suoi.
Ma pur se in oblianza il Ciel non pone
Il pensier de' Mortali, udite, o voi
Dello stellato, e vago Firmamento.
Udite, o Cieli, il duro mio lamento.

Quant' è diverso, ohimè! questo terreno
Da quel, che fu da me segnato in pria!
Ivi le Piante immortal fronde avieno,
Nè temon di stagione iniqua, e ria;
Ed ivi l' acque cristalline uscieno
A renderle felici; ed ivi apria
Sempre benigno il Sole, e mattutine
Ridean le rose in sull' aurato crine.

Ma

Ma quì vegg' io viapiù ostinata, e dura
La Terra, e al suo Cultore incontro armarse,
Qualor doppia il Leon l' estiva arsura,
O pur quando Orion nemboso apparse:
E quest' aria non è tranquilla, e pura,
Qual vid' io quella a me d' intorno farse,
Quand' io quest' occhi apersi, e mirai quelle
Piagge in perpetuo April floride, e belle.

Tornaron foschi i giorni miei sereni,
E 'l dolce si converse in cibo amaro;
Ecco, che gli occhi di mestizia pieni
Un rio pianto pe 'l dolor formaro.
E pur non riedo, ohimè? dentro gli ameni
Campi, che i falli miei già mel vietaro.
Oh colpa, oh tu, che 'l mio gran duolo accendi,
Quando sarà, ch' io te per Grazia emendi?

Vien dunque oh morte, o almen ritorni al (cuore
La dolce del perdon cara speranza:
Io v' offro oh Cieli il lagrimoso umore
Degli occhi, giacchè 'l duol solo m' avanza;
Nè il nostro siasi pur fallo, od errore
Ho di celar, nè di scusar baldanza.
Te, mio Signore, offesi, e tu puoi solo
Toglier al cor la colpa, a gli occhi il duolo.

Oh morte, oh dell' esilio assai men cruda,
Che almen termineresti i dolor miei;
Che non fai, che dal carcer si dischiuda
La vita, e che non sciogli i lacci rei?
Torneria l' Alma a quell' albergo ignuda,
Dov' io me stesso, e libertà perdei;
Ed in più lieto, e fortunato giorno
Si avvolgerebbe a que' begli Orti intorno.

Or,

Or, che non può d' un umil core il pianto!
Mosser pietade al Ciel l' alte querele,
E quel suo mesto lamentar cotanto,
Che morte disse in suo tardar crudele;
E benchè avesse violato, e franto
L' alto Decreto; ADAM sembrò fedele
Nel pentimento; ancorchè lunga pena
I descendenti suoi morde; ed affrena.

E ben vide il SIGNOR girsene altiero
Di mille Palme il Regnator tiranno,
Ed esultar d' un stabilito Impero
Sovra le altrui ruine, e l' altrui danno:
E viapiù 'l vide minaccioso, e fiero
Gir meditando all' Uom novello affanno;
Per sull' atre d' Inferno orrende soglie
Nuovi appender trofei, e nuove spoglie.

Vide con qual sacrilego ardimento
Già sperava l' onor d' Incensi, e Voti;
E ch' Uom doveste adorator non lento
Porgere ad empio Nume Inni devoti;
E così far, che sovra al Firmamento
Stien gli aurei Seggi eternamente voti:
I Seggi, in cui regnar le prime forme,
Ch' ebber gastigo al superbir conforme.

Già tolerar non può dell' empia Dite
Tanta arroganza, e nel suo cor divisa
Come le schiere follemente ardite,
E la superbia lor resti conquisa.
Duogli, che innumerabili, infinite
Alme sien tolte al Cielo; e che derisa
Resta la sua presenza; e 'l Cielo inerme
Si creda, o forze aver debili, e inferme.

Ma

Ma quì non vuol di folgori tremende;
Nè d' altri archi fatali armar la mano,
Con cui da lunghi abbatte, e lungi incende
I Mostri rei saettar sovrano
E ben l' ira del Ciel fulminea scende
Sull' em[illegible]e teste, e non va colpo in vano
Sasselo quel ribelle Angiol che vide
Rotarsi al basso con le turbe infide.

Pur vuol vendetta, e pur ritoglier vuole
Al così ingiusto Predator la preda;
E par, che, non sò d' onde anco al Ciel vole
Voce, che 'l preghi, e l' affettar richieda;
E già volge in pensier com' e' console
L' amica gente; e poscia al Ciel sen rieda
Con la Schiera fedel, che seco adduce
Di Giuda il forte incontrastabil Duce.

Ma pria, che segua il desiato effetto,
Oh quante volte i mattutini albori
Apriran l' uscio al giorno, e quante aspetto
Cangeran per lo Cielo astri minori!
Poi verrà 'l tempo in sua stagion perfetto,
Che pronto a disgombrar tartarei orrori,
Porterà l' alma luce e vedrem farsi
Lieta la Terra, e d' aurea Pace ornarsi.

Intanto il rio furor già non si arresta
Dell' avversario antico: altri armi, altr' arti,
Ed altri inganno il fraudolento appresta
Per più infelice, oh mortal Germe, farti:
E l' idolatra, e profan culto ei desta
Per le quattro del Mondo avverse parti;
Ma veglia occhio celeste, e acuto scuopre
Gli empi consigli, e l' esecrabil opre.

Com

Com' più 'l guardo divino a terra volse,
Ei vide far dell' Alme aspro governo:
Ond' è, che quel che mai da lui si tolse,
Or viapiù il preme alto pensiero interno;
E l' adoranda voce al fine Ei sciolse,
La voce onnipotente; e nell' eterno
Sommo Conciglio a lui davanti accolto
Augusto mosse, e venerando in volto.

Troppo è fin quì sofferto; e l' empia morte
Troppo ruota laggiù la spada a tondo:
Scenda il mio Figlio, e le ferrate porte
Franga d' Abisso, e dia salute al Mondo:
E se ADAMO peccò, la Grazia apporte
Questi sotto human velo ADAM secondo;
Dio così disse; e reverenti ancelle
Plauser le Sfere, e le rotanti Stelle.

ALTRI sarà, che in riva al bel Sebeto
Canterà l' alta, e memoranda prole,
Che per sommo infallibile decreto
Offrir se stessa in sacrificio vuole.
Ei coglierà dal Delfico laureto
Serto, che 'l tempo paventar non suole:
A noi cui sorte alto poggiar contrasta,
Di breve Mirto l' umil gloria basta.

DELL'

DELL' ARTE POETICA

LIBRI CINQUE

ARGOMENTO

DEL LIBRO PRIMO.

Difficoltà di ben poetare. Volervi l' arte congiunta a natura; ne l' una o l' altra separate esser bastanti. Primo fondamento di bene scrivere la rigorosa perizia dell' Idioma in cui si scrive. Imitazione de' buoni Nobiltà, e chiarezza rendono uno scritto illustre. Prontezza di rime necessaria al Poeta. La facilità del verso non voler esser cascante, ma grave e sostenuta. Principio della Lingua Toscana basso, e angusto prese poscia il suo avvantaggio, e particolarmente dal Petrarca. Contentarsi di sottoporre i suoi scritti alla censura. Esser necessario il trascegliere perchè i nostri componimenti abbiano durevolezza.

ERto è il giogo di Pindo (1); Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra numero infinito Apollo scelse.

Che la parte lasciar terrestre, ed ima
Sol quegli può (2), che per Natura, ed Arte
Sovra degli altri il suo pensier sublima.

Oh tu (3) che prendi ad illustrar le carte
Deh guarda in pria come 'l tuo cor s' accende,
Di quel fuoco, che Febo a i suoi comparte.

Però

Però che in vano un nome eterno attende,
Chi di grand' ali (5) ha disarmato il fianco,
Nè, qual'Aquila altera, al Cielo ascende.

Di paterno timor pallido, e bianco
Gridò Dedalo al Figlio, allor che il vide
Per l' etereo sentiero (6) venir manco.

E quei del folle ardir tosto si avvide
Giovinetto infelice, allor che in pena
Preda, e ludibrio fu d' onde omicide.

La favola è per te (7), che sdegni appena
L' umil Colomba, e credi aver le penne
Cinte d' invitta infaticabil lena.

Come se la Barchetta, che sostenne
Un picciol flutto, andar voglia del pari
Con l' alte Navi, e l' Olandesi Antenne.

Oh quanti credon d' Intelletti rari
Sortire il pregio, e poscia in lor paraggio
Son Cotino, e Cluvieno (8) assai più chiari!

Meglio saria, se luminoso raggio
Non scende in te (9) di più propizia Stella
Lasciar le Muse, e nuovo ordir viaggio.

Ma forse basterà limpida, e bella
Aver la mente? (10) Ah questo sol non basta
Senz' arte (11), che le forme in lei suggella.

Sappi, che la Natura (12) ella sovrasta
Qual nobile Regina; e l' Arte aggiunge
Un tal contegno, che beltà non guasta.

Anzi

Anzi l'accresce (13) e'l suo valor congiun-
All'alma generosa, e rappresenta (ge
A lei vicin ciò, che saria da lunge.

Pria con le rozze travi il Mar si tenta,
Poi la vita commise (14) a un cavo legno
L'antica gente al vello d'Oro intenta.

Mostrò dunque Natura al vago (15) ingegno
Come un tronco sull'onda si sostiene,
Poi l'Arte oprovvi (16) il suo fabrile ordegno.

Poi disse: Andiamo alle Peruvie arene,
Cerchiam la più remota ultima terra,
Ricca di preziose argentee vene.

Or vedi come l'Arte è, che disserra
Le dubbie strade, e come dal profondo
Pelago uscendo, il porto al fin si afferra.

Apollo oricrinito, Apollo il biondo,
Se dir bastasse, ogni Poeta il dice,
E nel suo dir pargli toccare il fondo.

Oh di senno, e di cuor turba infelice!
Ogni raggio, che a Febo il crin circonda,
Aspra fassi per voi folgore ultrice.

Pur, se ti piace di solcar quest'onda,
Osserva meco, se le sirti e i flutti
Schiviam per arte a i desir tuoi seconda.

Siccome son degli edifici estrutti
Prime le fondamenta, il parlar bene (17)
Ha mill'altri bei pregj in un ridutti.

Oggi

Oggi il Sabino, e 'l Nomentan sen viene.
E pretende il primato; e chi dal monte
Scende, per puro il suo linguaggio tiene.

Come vuoi, che dilette, e che s' impronte
In delicata orecchia un che spavento
Meste alle Muse, e n' avvelena il fonte?

Pria conoscer bisogna il puro argento (18)
Del Toscano Parnaso: e 'l pronto acume
Fissar più, che al di fuori, al bel, ch' è dentro.
(fiume

Dolce d' Ambrosia (19), e d' Eloquenza un
Scorrer vedrai dell' umil Sorga in riva
Per quei, ch' è de' Poeti (20) onore, e lume.

Nè chieder devi ond' egli eterno viva:
Perchè 'l viver eterno (21) a quel si debbe
Stil puro, e terso, che per lui fioriva.

E se per grotte (22) e scogli ir gli rincrebbe,
Pensi, che non avesse il piè gagliardo
Di montar dove ogni altro Ingegno andrebbe?

Or or t' intendo: neghittoso, e tardo
Stimi chi, come te, non, istrabalza
Senz' aver del costume altro riguardo.

E non pensi s' è proprio (23), e se vi calza
Un detto più, che l' altro; e sferzi, e sproni
Il puledro mal domo in ogni balza.

Perchè per poetar non ti proponi
L' esempio di coloro ond' è, che in pregio
Italia vince (24) l' Europee Nazioni?

E tu segui color, che son di sfregio
Alle nobili Muse; e orpello, e tresche
Credi, che sien paludamento regio.

Ciò che mandi il Perù, ciò che si pesche
Nel Mar d' Arabia, in un deforme oggetto
Non farà mai, che gli altrui sguardi adesche.

Anzi quel, che di ricco, opur d' eletto
Gli metti in torno, viapiù al vivo scuopre
Della bruttezza il repugnante effetto.

Quì un saggio Spirto la prudenza adopre;
Che modesta beltà (25) talvolta appare,
Meglio qualor sfugge se stessa, e cuopre.

Vedi, che la Pittura illustri, e chiare
Fa resultar le parti allor, che sprezza.
O adombra quel, che si potea mostrare.

Tronca ciò, che ridonda: e la Chiarezza
Sia compagna a tuoi scritti; oscuro carme (26)
Talor si aborre, e poco ancor si apprezza.

Combatte con la polve, e con le tarme
Libro, che non s' intende; e da sì acerbo
Fato (27) sol può perspicuitade aitarme.

Ben vedi, come in un congiungo, e serbo
Nobiltade (28) e Chiarezza: ambo son poli
D' un scritto illustre: or fa di ciò riserbo.

Purchè all' Oscurità mentre t' involi,
Non dia nello smaccato, che dimostra
Cervel, che non si scaldi, e che non voli.

E con l' oscurità (29) ben spesso giostra
Chi vuol' esser' conciso: ed il diffuso
Nel contrario talor troppo si prostra.

Altri sortiro un natural confuso;
E vorrebbon (30) dir tutto. Un buono stile
In mezzo di du' estremi (31) sta rinchiuso.

Talor mi fai troppo del dotto (32) e a vile
Temi d' esser tenuto allor che lassi
Un parlar piano, un verseggiar gentile.

Ciò non conviensi, allor che l' aure, e i sassi
Inviti a risanar Leucippe, e Filli,
E per le valli Idee cantando passi.

Nè creder dei, che Febo a tutti instilli
Vigore eguale: or vedi al maggior Tosco (33)
Come Nettare Ibleo Amor distilli.

Non sempre chi cantò le greggi, e 'l bosco,
Saprà sonar tromba guerriera; e alcuno,
Che vicin vede, da lontano è losco.

Perciò le forze sue (34) pesi ciascuno,
Grida da lungi di Venosa il Cigno,
E di prudenza a se non sia digiuno.

Mársia credea, che 'l Monte, e che 'l macigno
Il facesser Poeta; e l' ardir folle (35)
Fe sì, che Apollo a lui non fu benigno.

Pazzo chi sovra il suo poter s' estolle,
Che indarno appella delle Muse il Coro,
E Febo in ira (36) a gli occhi altrui si tolle.

Del

Del gran Torquato alte memorie adoro;
Egli è Re di Permesso (37); e 'l Ferrarese
Siedegli al fianco (38): e di chi è 'l terzo Alloro.

Quel, che del Costantin (39) per noi s'intese,
Che ti par, che prometta? Ah quanto io temo
Che tromba egual non abbia all' alte imprese.

E 'l Colombo, che giunse al lido estremo,
Or ne' Poemi (40) affoga; e la sua Nave
Ei mira infranta, e la sua vela, e 'l remo.

Esamina in tuo cuor s' egli non pave
D' Eolo, e Nettunno il rio furor congiunto,
E poi ti fida alla spalmata trave.

A te (41) ubbidir debbe la Rima appunto
Qual buon destrier, ch' all' ombra d' una verga
Volge (42), senz' esser mai battuto, e punto.
(terga,
Ma il tuo ve' che si (43) arretra, e che si at-
E che sì lo strapazzi, che la la bocca
Ha guasta; e fin, che 'l fren di sangue asperga.

Che se tu di (44), che l' arco tuo non scocca
Sì facilmente; e che per dar nel segno
La tua Rima sbalestra, e non imbrocca;

Anco a questo ci vuol fervido ingegno
Forte (45) immaginazion fa, che si trova
Ciò, che in lasciar trovarsi avria ritegno.

Un buon Poeta inusitata, e nuova
Forma darà, che in guisa tal si assesta,
Che a tutta (46) regger può critica prova.

Onde avvien ciò? se non che in lui si desta
Sì forte apprension di quel, ch' ei tratta,
Che mai nulla d'improprio a lui s'appresta?

Ma già non pensi aver copia sì fatta,
Chi per fare (47) in dieci anni un Madriale
Si morde (48) l'unghie, e nel pensar si gratta.

Lungo esercizio in guisa tal prevale
Che poi viene a trovarti in larga vena
La rima, e 'l Verso andante, e naturale.

Suda il Lettor, quando con stento a pena
Ti vede andare avanti, e la barchetta
Restare in secco in sulla morta arena,

Ma per facilità (49) non sia negletta
La grandezza del verso, che altrimente
Ciò, ch' è virtù, te nel contrario getta.

Nè basta il dir (50) che della prima gente
Tal non fosse il costume: altri pur piaccia
All' umil Volgo, e tu restane esente.

Non vedi, che si scinge, e si dislaccia
Un basso stile; e se pur piacque un poco,
Va poi di scherno, e del dispregio in traccia.

Nè ciò, che ha del buffone aver dee loco
Nel tuo serio Poema; or che faria,
Se al par di te fosse Poeta il cuoco?

Siccome basso, così ancor devria
Tal non esser (51) lo stil ch' egli trascenda
Dove aerea i Giganti aprir la via.

Tu

Fu l'un con l'altro cautamente emenda,
E tale il tempra, che alla saggia orecchia
E facile, e severo in un si renda.

Della novella etade, e della vecchia
Scorri in pria gli Scrittori (52) o buoni, o rei,
Fatto del mele Ascreo (53) inclita pecchia.

Perchè tra tutti lor sceglier tu dei,
Com' io trasceglio in tra le acerbe poma
Quel, ch' è maturo, e grato a gli occhi miei.

Fazzio, e Guitton (54) non più tra noi si noma,
Non dico, che gl' imiti; irta, ed incolta
Era in quei tempi, or va più giù la chioma.

Vedi, che l'onda in picciol rio disciolta
Scende dalla sua vena, e poscia ingrossa,
Indi chiamarsi ed Arno, e Tebro ascolta.

A poetar sin da principio mossa
La rozza gente, oltr' esserne derisa,
Spesso (55) il Lettor per lo scrittore arrossa.

Come fanciul (56), che di parlar s' avvisa,
E appena snoda la sua lingua; e n' esce
Sconcia la voce, o pur tronca, e concisa.

Poscia (57) con gli anni il caldo studio cresce
E quella, che spuntò tenera pianta,
Al campo, che nutrilla, onore accresce.

Non tosto il Suolo de' suoi fior s' ammanta;
Ma appoco appoco, come vuol Natura,
Delle sue pompe in faccia al Sol si vanta.

Nel sen de' Monti (58) appoco appoco indura
L' onda raccolta: e poi su Regia mensa
Risplende in tazza cristallina, e pura.

Appoco appoco in sua virtute intensa
Diverse tempre (59) ed i color diversi
Al Zafiro, e al Smeraldo (60) il Sol dispensa.

Così per lunga età potè vedersi
Chi fabbro (61) fosse alla Pieria incude
De' Carmi suoi e risonanti, e tersi.

Perchè le Grazie semplicette, e nude
Mostrarsi al maggior Tosco; e quei comparve
Cigno gentil, ch' ogni paraggio esclude.

E al comparir di lui tosto disparve
Quella nel verseggiar turba infelice,
Qual segno, od ombra, o quai mentite larve.

Da sì ricca (62) miniera Uom saggio elice
Ciò, che resister può del tempo all' ira,
E a cui la morte invan sua guerra indice.

Perchè nol segui? (63) e coll' eburnea lira
Tra gli odorati, ed amorosi mirti
Non osservi qual ride, o qual sospira?

Tu credi andar tra i pellegrini Spirti
Qualor cinguetti al vento, ed aver credi
Serto Febeo (64) su i tuoi crin rozzi, ed irti.

Esamina i tuoi Scritti, osserva, e vedi,
Se son le tue parole, e i tuoi pensieri
Di tal vaghezza, e nobiltade eredi.

Cer-

Certo i giudizj paventar severi (provi,
Debbe chi scrive; e ancor che'l volgo(65) ap-
Non gli si vuol già creder di leggieri.

Lodo talor, che muti, e che rinnuovi
La foggia antica;ma vedrai che in peggio(66)
Quella poscia mutata non si trovi.

Non esser di te stesso (67) e qual far deggio
Favore a te più grato, che condurti
Per la censura all' Apollineo seggio?

Ma tu contrasti (68) pertinace, ed urti;
E mi guardi arrabbiato, e col cipiglio,
Qualor ti mostro i tuoi difetti, o i furti,

Se ti piace da me prender consiglio,
Ben più d' una è tra noi critica penna,
Che puote al vero disserrarti il ciglio.

Non aspettar Boelò (69), che dalla Senna
T' additi il buon sentiero, e lui sol basti,
S' or Pelletieri, ed or Cotino accenna.

Che 'l Parnaso Toscan fia, che sovrasti
A gli altri tutti, qual per senno, ed armi
Tutt' altro un tempo Italia mia domasti.

E più che i Bronzi, o in intogliati Marmi
In memoria vivran l' Anime belle,
Ch' esempio a noi fer d' onorati Carmi.

Urania il crin (70) di luminose Stelle
Cinta, e le Muse intorno a lor si stanno
Chiuse in candido vel Vergini ancelle.

Questi io propongo; e al par di lor non vanno
Quei, per cui d' Ascra si perturban l'onde,
E sol da Volgo (71) ingiusta; laude avranno

Tu, cui di poetar desio s' infonde,
Se eleggi il peggio(72), e non trascegli il fiore,
Odi 'l mio dir, che quì per te si fonde.

Prima, che 'l suo Scrittor (73) lo scritto muore
E per lui cieca notte si constipa:
Stassi sepolto, o con maggior disnore

Le Barche del salame aspetta a ripa.

AN-

ANNOTAZIONI
ALL' ARTE POETICA
LIBRO PRIMO.

Si avverta, che tutte le Annotazioni a cinque Libri dell' Arte Poetica che non hanno contrassegno veruno sono dell' Autore: che le segnate colle seguenti lettere Teg *sono del Dottor Francesco del Teglia: e che quelle che son distinte col presente segno p. sono d' Incerto.*

1 ERTO E' IL GIOGO DI PINDO.) Allegoria, per la quale si esprime la difficoltà dello essere gran Poeta. Un gran numero di Scrittori in verso vi ebbe al tempo di Augusto, e pure pochi di loro sopravvissero. Questo è il trascegliere, che qui si dice farsi da Apollo, degli spiriti veramente sublimi.

Teg. Ad alcuni è dispiaciuto questo principio, parendo ad essi, che sguori la studiosa Gioventù: ma con pace loro, non hanno inteso il concetto legittimo, e l' artifizio dell' Autore il quale prende a instruire, e formare un degno, e nobil Poeta, e non già un ordinario, e comunale Versificatore. Nè s' insegnano qui certi primi principj minuti, come in alcune Poetiche per uso delle Scuole; ma si nobilita,

 e si.

e si perfeziona la Scienza del giovanetto Poeta già dirozzato, come si vede nel lib. 4.

Ma tu, che sei, dè diciott' anni fuora.

Anche l' Averani nell' Orazione 9. Tomo 3. volendo eccitare l'amore della Sapienza negli animi della Gioventù, usa queste parole: *Quam ardua sit via, qua ad earum* (facultatum) *excellentiam pervenitur, cogitate quam excelso in loco adientia collocata sit*: e nell' Or. 8 del detto Volume: *Aspera, Auditores est via, quæ ducit ad sapientiam &c. Idcirco Poetæ Musas in amoenissimo quidem monte, sed qui præruptis rupibus aditur habitare dixerunt* E Ippocrate sul principio degli Aforismi: *Ars longa, vita brevis &c* La scarsezza de i Poeti eccellenti ci dimostra la verità di questo Principio; onde il Menzini nel Son. 1. del Lib. II.

Però che tardi ancora e a gran fatica
Sorge tra noi chi di Corona è degno

Finalmente, se quì mostra la difficultà del Poetare, egli anche insegna i modi, onde superare questa difficultà, ed agl'insegnamenti aggiunge gli esempj Vida, sul Principio della Poetica:

Ecquis erit juvenum segni qui plebe relicta
Sub pedibus pulchræ laudis succensus amore
Ausit inaccessæ mecum se credere rupi?

p. Monsignor Giovanni della Casa disse in una sua Canzone:

Ond' io vidi Elicona e i sacri poggi
Salii dove rado orma è segnata oggi

Ed il Varchi:

All' erto Monte di Virtù correte.

Ver-

Vero è, che ad ogni sorta di Scienza, ripido il sentiero; ma quello della perfetta Poesia sembra sopra gli altri inaccessibile. Lorenzo Malespini nell' Orazione in lode di Torquato Tasso, afferma che *nulla è in Terra di sublime, ed eccellente che molta difficoltà non abbia per compagna. ma grandissime son le fatiche dei gran Poeti.* Quindi il Petraca chiama impresa magnanima il salir per questa ripida via:

Non lasciar la magnanima tua impresa.

perocchè, secondo Esiodo presso il dottiss. Abate Salvini Disc Acc p 2 Disc. 21.

Facil si rende poi benchè aspra in prima.

2 SOL QUEGLI PUO'.) Rendo il suo al Poeta Orazio, perchè tacendo i luoghi presi da lui, altri non dicesse, che questa Poetica fosse ricopiata da quella. Il che non è così; perchè i precetti fondamentali d' un Arte son comuni per tutti. In quanto poi all' esser necessario al Poeta aver congiunto all' artificio la felicità dell' ingegno, dice egli così nella Poet ver 409.

Non so veder quel che lo studio vaglia
Senza una ricca vena ------

3 OH TU, CHE PRENDI) Mostra di che qualità sieno questi libri, cioè precettivi: onde si volge il discorso a chi legge, od ascolta. Così Esiodo e Perse, Lucrezio a Memmio, Orazio a i Pisoni. Vedi Servio sopra la Georg Lib 1.

4 DEH GUARDA IN PRIA COME 'L TUO CUOR S' ACCENDE) Questo è il medesimo, che dire, se per natura sei atto

al poetare; non essendo altro la natura, che a guisa di un fuoco che genera, e produce.
p. Il Vida nella sua Poetica:

Verum non eadem tamen omnibus esse memento
Ingenia: inventus sæpe est cui carmina curæ,
Cui placeant Musæ, cui sit non læva voluntas.
Nititur ille tamen frustra & contendit inani
Delusus studio: vetitisque accingitur ausis;
Numina læva obstant, precibusque vocatus
Apollo.

5 CHI DI GRAND' ALI) p. L'ali si sogliono bene spesso attribuire a i Poeti. E Platone nell' Ione disse, il Poeta esser cosa sacra, e volatile.

6. PER L' ETEREO SENTIERO.) Petr. par. I. Son. 13.

Che vede il caro Padre venir manco.

7. LA FAVOLA E' PER TE.) p. Orazio lib. I. de' Serm. Sat. I.

------ Mutato nomine de te
Fabula narratur.

8. SON COTINO, E CLUVIENO.) Nomi finti di Poeti non buoni, posti quì, come i Greci dicono *theticos*, e per cagione di esempio Giovenale.

Qual pur son io, o Cluvièno.

L' altro è presso da un altro gentil Poeta, che lo introduce nelle sue Satire.

9 DI PIU' PROPIZIA STELLA.) Teg. Dante in persona di Ser Brunetto a se medesimo. Inf. 15.

Se tu segui tua Stella,
Non puoi fallire a glorioso porto.

Conoscer la sua vocazione, ed il suo natural talento è dono di Dio, appresso del qua-

quale sono le di visioni delle grazie. V. il Salvini sopra la Bella Mano del Conti. Il Casa nel Son 40
Ben mi scorgea quel dì crudele Stella.
p Il Varchi in un Sonetto.
Ch' indovina il suo ben dietro a sua Stella.
10 AH QUESTO SOL NON BASTA.) p Per questo dice Orazio nell' Arte Poet.
Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit, & alsit.
Ed il Sig. Muratori nel Tratt della Pert. Poesia lib. 3 cap 2. spiegando quell' Assioma: *Poetæ nascuntur* dice, che *niun Poeta colla sola Natura è giunto giammai ad acquistar vera lode, che fa di mestieri a ciascuno l' adoprare studio, e fatica incredibile per divenir glorioso Poeta.*
11 SENZ' ARTE CHE LE FORME IN LEI SUGGELLA) Dante Parad. Canto I.
--------- *ch' è suggello*
Alla cera mortal
quasi la materia sia la cera; in cui le forme con le varie loro impressioni si segnano. E similmente Parad. 8
--------- *e la mondana cera*
Più a suo modo tempera e suggella.
12 SAPPI, CHE LA NATURA.) p Il Salvini ne i suoi Discorsi Accademici chiama la *Natura* figliola di Dio, e l' *Arte* nipote, Disc. 54 p. 2
13 ANZI L' ACCRESCE.) p *Ars Naturam perficit.*
Ed il Vida;
Sæpe tamen cultusque frequens, & cura docentum:

Imi-

Imperat ingeniis. Naturaque flectitur Arte,
14 POI LA VITA COMMISE.) p. Virgil. lib 1 v. 136
Allor da prima su lor dorso i fiumi
Portar gli Alni incavati ec.
p. *Commisit pelago ratem*. Oraz lib 1. Ode 6. Gli Argonanti furono i primi, che navigarono sotto la condotta di Giasone, e del nocchiero Tifi.
15 AL VAGO INGEGNO.) Cioè vagante, e curioso d' intendere. Petr. Canz 4. parte 1
Et in un Cervo solitario, e vago.
E nel Trionfo della Fama c 5.
Che tira al ver la vaga opinione.
così *vaghezza* per *desiderio* o *curiosità*.
16. POI L'ARTE OPROVVI.) *Teg* Fu prima l' Esperienza, e l' Ammirazione sopra gli effetti naturali, e di poi la Filosofia con le sue ragioni.
17. IL PARLAR BENE.) *Teg* Bontà, e grazia di locuzione illustra i concetti. benchè mediocri. V. il Tasso nella Lezione sopra il Son. del Casa.
Questa vita mortal
18. IL PURO ARGENTO DEL TOSCAN PARNASO)
Teg. Purità di linguaggio rende gli Scritti immortali. Molti Poeti, specialmente del 400 impuri di elocuzione presto perderono il grido, e la stima benchè per altro concettosi, e leggiadri.
p. Afferma il Salvini che il parlar Toscano semplice, e schietto è saldo, fermo, e stabile, ed a guisa de i vini buoni, e generosi
bene

Bene aetatem fert Chi brama (dice egli) *l' eternità in sue Scritture la quale viene in grandissima parte dal condimento e per così dire dal balsamo della Lingua, bisogna attaccarsi al Toscano che è l'unico parlare regolato d' Italia.* Annot. alla perf. Poes. it vol. p. 92.

19 DOLCE D' AMBROSIA, E D' ELOQUENZA UN FIUME

p Dante disse di Virgilio, Inf. 1.

Che spande di parlar sì largo fiume

Ed il Tasso nella Gerus C 2 st. 16.

Più che mel dolci d' Eloquenza i fiumi.

20. DE' POETI ONORE, E LUME

Dice quì del Petrarca, quel che Dante dice di Virgilio:

Oh degli altri Poeti onore, e lume.

Teg. Soleva dire Cristina Regina di Svezia, che per bene intendere il Petrarca bisognava esser gentil Poeta, Filosofo, e Amante.

p. Allude forse un tal sentimento alla chiusa di quel Sonetto di Bernardo della Casa, inserito dell' eruditissimo Sig Abate Casotti nelle notizie intorno a Monsign Giovanni della Casa, precedenti all'Opere del medesimo, dove parlando delle Poesie del Petrar- (ca:

Bello, e leggiadro ennamorato sia

Qualunque di me cerca esser lettore.

Afferma il Bembo appresso lo Sperono nel Dialoco delle lingue: Che chiunque nel comporre Canzoni, o Novelle si partirà dalla lingua Toscana, e non imiterà il Petrarca, o il Boccaccio, non sarà mai buon Poeta, nè buon Oratore.

21. PER-

21 PERCHE' 'L VIVERE ETERNO A QUEL SI DEBBE STIL PURO, E TERSO.) Bisogna far riflessione che gli Scrittori che son venuti in chiara fama, per lo più son venuti per la nobiltà dello stile, a confusione di quegli, che non vogliono sapere, che cosa ei sia, e che lo strapazzano: come forse quei tanti coetanei di Virgilio, de' quali favellammo di sopra e de' quali ora ve n' è perpetua dimenticanza.

p Catullo fu stimatissimo per l' aurea sua purità, ed a confronto di esso fu chiamato buffone Marziale. L' elegantissimo Mureto afferma, che se dovesse lasciare d'imitar Virgilio, vorrebbe anzi esser simile a Ennio, ed a Furio, che a Lucano, quantunque erudito Poeta, ma gonfio, e non naturale. Salv. Ann. alla Perf. Poes It. T. 1. pag. 429.

22 E SE PER GROTTE E SCOGLI IR GLI RINCREBBE.) Qui non val per spelonca, o luogo recondito come nota la Greca Etimologia, da cui vien questa voce; ma val per luogo scosceso. Dan Pur. Cant. 13.

E ciascun' è lungo la GROTTA assiso.

e *grotta* per *riparo* Inf. 34.

Teg. Vedi Dante Pu g 33.

Non mi lascia più IR lo fren dell' arte.

p. Il Petrarca avrebbe saputo condurre un Poema volgare, avendone fatto un latino, per cui meritò d' essere incoronato in Campidoglio.

23 E NON PENSI S' E' PROPRIO.)

p.

p. --------- cum lucus & ara Dianæ,
Et properantis aquæ per amænos ambitus agros;
Aut flumen Rheanm, aut pluvius desricbitur arcus;
Sed nunc non erat his locus;

24. ITALIA VINCE L' EUROPEE NAZIONI.) *Teg* Intende de i linguaggi volgari, e moderni, non già dei Latini, e de Greci. V. il Fontanini Aminta dif. *Vince l' Italia nel pregio degl' illustri Scrittori, nel numero poi vince a dismisura.*

25 CHE MODESTA BELTA' Teg. *Rarus in publicem egressus, idque velata parte oris &c.* Tacito ed il Tasso nella Gerusalemme:

Che tanto è bella più, quanto è più ascosa.

p. Dante (fosse per elezione, o per necessità della materia, che trattava) ascose il bello della sua Dottrina sotto versi alquanto oscuri, onde egli medesimo:

Mirate la Dottrina, che s' asconde
Sotto il velme degli versi strani.

26. OSCURO CARME) *Teg.* Circa l' oscurità, e quando un tal poco s' ammetta. V Demetrio Falereo, ed una Lettera del Dottor Lorenzo Bellini scritta all' Autore nel 3 Volume di questa Impressione a car. 314.

. Evvi però un oscurità gloriosa, che deriva o dalla profondità della Dottrina, o dalla brevità delle parole colle quali si esprime la pienezza dei concetti; o dalla non volgare Erudizione, a cui s' allude, o dalla nobiltà delle frasi e figure, per le quali perviene alla sublimità del-

lo

lo stile. Di questa oscurità parlando il Salvini nelle Annotazioni alla Perfetta Poesia Italiana, la chiamò ingegnosa, facendosi, per mezzo di essa, dal fumo apparir luce, e dalle tenebre chiarore. Questa involge le cose, e sì le offusca, per farle apparire più mirabili.

27. FATO SOL PUO'.) Abusivamente: o l' aggiunto il fa valere per buono, o reo. Appo i Fisici il Fato è una serie di cose a noi nascosa, disposta dalla prima Causa eterna.

28. NOBILTADE, E CHIAREZZA.) p. Il Tasso nella Lezione sopra il Sonetto del Casa:

Questa vita mortal, ec.

vuole che all' oscurità si congiunga una certa *chiarezza non plebea, d' una purità non umile d' una facilità non ignobile*, che almeno i Dotti possano agevolmente comprendere i sensi; e come in altro proposito disse il Varchi:

S' ascose sì, ch' io la vedea.

29 E CON L' OSCURITA'.) E preso da Orazio nella Poet. ver 25.

——— falsa del ben sembianza
C' inganna e qualor voglio esser conciso
Divengo oscuro: e se minute e lievi
Cose io racconto ecco che in me diviene
E l' ingegno e lo stil volgare, e basso.

30 E VORREBBON DIR TUTTO.)
Quì torna egregiamente quel di Dante Pur. Can. 8.

Come virtù, che a troppo si confonda.

31. IN MEZZO DI DU' ESTREMI.) E' al-

altresì d' Orazio, benchè in diverso proposito, Lib. 1. Epist 18. verso 9.

Sta di due vizj la virtute in mezzo,
E l' uno, e l' altro accorcia ———

2. TROPPO DEL DOTTO.) p. Il Salvini nelle sue Note alla Perf. Poesia Ital. dice: Che i concetti veri, e sodi perdono della lor verità, e della lor natia sodezza, ogni volta, che hanno del ricercato, e dell' arguto.

33. AL MAGGIOR TOSCO.) Intendi il Petrarca. Così anche il chiama Pietro Bembo nelle sue Ottave.

Teg. Il Petrarca è il maggiore tra' Lirici

34. PERCIO' LE FORZE SUE PESI CIASCUNO.) Anco Dante allude a questo del Poeta Orazio, Parad Cant. 23.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal, che se ne carca,
No 'l biasmerebbe se sott' esso trema.

p. Ottimo è questo consiglio di pesar ben bene le proprie forze, ed esaminare la naturale inclinazione, e disposizione, prima d' imprender Poema e chi brama eterna fama ne i suoi Scritti; ma non s' esclude il poter per suo divertimento, ed esercitazione poetare, come fece Cicerone, e molti altri.

35. E L' ARDIR FOLLE.) Folle, è ritorto dalla voce Greca *Faulos*.

36. E FEBO IN IRA.) Vedi Orazio Lib. 2. Satira 3. ver. 8. su quelle parole *Iratis natus paries Diis*.

37. EGLI E' REDI PERMESSO.) *Teg.* Questa parzialità per il Tasso a dimostra-

ta dall' Autore anche nella quarta dell' sue Elegie:

Udiro i Colli le sue rime, e udille
Il nobil Mincio, e Padre, e Re fu detto
Del Coro Ascreo per le Toscane ville.

p. Parzialissima stima mostrarono ancora verso del Tasso l' Abate Anton Maria Salvini nell' Orazione in morte di Benedetto Averani, e l' Abate Menagio nella Lezione sopra il Son. del Petrarca, che incomincia:

La Gola, e 'l Sonno, ec.

Ed il medesimo nella Prefazione delle Annot. sopra l' Aminta: e Lorenzo Malespini nell' Orazione in morte del medesimo Tasso; onde non è stato solo il Menzini ad esaltarlo; ma molti, e molti altri, oltre i già precitati Scrttori parzialissimi lodatori di lui si dimostrarono: e se l' Autore della presente Opera fu nel numero di questi, non lasciò però di porre in veduta, che indecisa restava per la diversità delle opinioni, questa litteraria contesa, quando nel Libro secondo dell' Arte Poetica, e spezialmente al quarto Terzetto, disse:

E chi decider può questi litigj,
Se diversi di stil son ciascheduno
Quanto da i Greci son diversi i Frigj?

Quindi è che io non oserei certamente dar giudizio assoluto, come altri han fatto, se si apponesse, o no il gran Torquato, allorchè sotto altro nome, in quei versi a lui ascritti, disse di se medesimo:

Io

Io vò tessendo in filo d' Oro i Carmi,
E scemo il grido al favoloso Orlando.

38. E 'L FERRARESE SIEDEGLI AL FIANCO: E DI CHI E' 'L TERZO ALLORO?) *Teg.* V l' Egloga del Dottor Francesco Maria Gaspari, sotto nome di Eurindo Olimpiaco in morte del Menzini. registrata ne i Giuochi Olimpici del Crescimbeni:

Audeat Euganium fama quis vincere Pastor?
Huic ille Orator, vates, morumque magister.

39. COSTANTINO.) *Teg* Poema Latino del P. Alessandro Donati.

40. OR NE' POEMI AFFOGA.) *Teg.* Perchè alcuni Poeti cominciarono il Poema sopra questo soggetto, ma poi non lo finirono.

p. Tra questi vi fu il Tassoni, che ne fece alcuni Canti.

41. A TE UBBIDIR DEBBE LA RIMA)

p. *Sien Padroni i pensier, Serve le rime.* e di Dante fu detto da Piero suo figliuolo, che *mai rima nol trasse a dir quello, ch' ei non volea.*

42. VOLGE SENZ' ESSER MAI) Il nobil Cavallo, dice Curzio, si regge all' ombra d' una verga. Nel seguente, riflette su quello del Poeta Dante, che nelle similitudini, e nelle comparazioni è veramente divino. Inf. Cant 16

Qual soleano i Campion far nudi & unti
Avvisando lor presa, e lor vantaggio
Prima, che sien tra lor battuti, e punti.

43. MA IL TUO VE', CHE S' ARRETRA.) Ve' per vedi. Moltissimi ve ne

ha

ha de i mon sillabi di questa guisa. Disse anco il Petrarca *cre'* per *credo*.

Come cre', che Fabrizio. Canz. 2. Par. 1.

44. CHE SE TU D'. che L. ARCO TUO NON SCOCCA.) Dan. Purg. 25.

-------------- scocca

l' arco del dir --------

45. IMMAGINAZION.) Gran lode data già al celebre Cassiano, che con la viva forza del suo alto immaginare componeva, ed inventava le parole. Vedi gli Scrittori della sua Vita. Questo è comune tanto a i Poeti, quanto a i Prosatori; ma vuol gran giudicio.

FORTE IMMAGINAZION -----

cioè fantasia che si diffinisce un impulso che viene *ab extrinseco* Queste voci *Immaginazione*, *Intenzione*, ec. piuttosto, che farne dittongo, si vogliono scieglicre; perchè ve ne ha più esempli di queste così sciolte, che delle compresse come necessità ha voluto, che da me si faccia. Il Petrarca.

Ma quella intenzion casta e benigna.

Così anco queste altre dizioni *Aureo*, *Niuno* ec.

Ove fra 'l bianco, e l' aureo colore.

E più sotto:

Niente apprezza, ma doventa eterno.

E nel Trionfo della Divinità.

Alte operazioni, e pellegrine

46. CHE A TUTTA REGGER PUO CRITICA PROVA.

p *Judicis argutum quæ non formidat acumen*. Orazio nella Poetica

47. CHI

47. CHI PER FARE IN DIECI ANNI UN MADRIALE.) Mandre i Greci dicono le spelonche, ove ricovransi gli Armenti. E di quì ha denominazione questa specie di pastoral Poesia, forse uscita dal suo principio da i Guardiani degli Armenti. E di quì anche la voce *Archimandrita*.

p. Fu detto di un antico Oratore della Grecia, che le sue Orazioni sentivan di lucerna, volendosi intender del lungo tempo, e studio, che spendeva in esse.

48. SI MORDE L' UNGHIE.)

p. ---------- *in versu faciendo*
Sæpè caput scaberet, vivos & roderet ungues.
Orazio lib. 1. Sat. 10.

49. MA PER FACILITA' NON SIA NEGLETTA.)

Teg. Si ricerca una facilità sostenuta simile ad un corso di fiume, che vada libero con grandezza, non di torrente, che precipiti. Il medesimo si dee ancora osservare nel recitare; perchè siccome rendesi nojosa un' affettata lentezza, così il dire troppo frettolosamente suol guastare il garbo, l' armonia, e 'l decoro delle belle Poesie.

p. Il Tasso nella Lez. sopra il Son. del Casa, che comincia: *Questa vita mortal.* ec. *Facilità ove non sia alquanto sostenuta, diventa fanciullesca, ed isnervata, e tutto toglie da' versi quello onde essi magnifici, ed ammirabili appajono.* Scipione Ammirato ne i suoi Paralelli.

lelli, parlando dell' Ariosto, e di Andrea del Sarto, dice, che la Poesia, e Pittura di questi ha in se tal eccellenza, che pajono esser venuti fuori agevolmente, senza veruno stento, e sudore; onde i dotti, e gl' indotti parimente dilettano. Niuna cosa però è più difficile a mettersi in opera, che una sì fatta facilità.

50 NE' BASTA IL DIR.) E' sentimento d' uno de' primi Lumi della Toscana favella. *Vigeva*, dice egli, *in que' tempi, una tal sorta di Poeti ridicola, e buffonesca*. Bembo nelle Prose latine

51. TAL NON ESSER LO STIL.)

p. *In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte*, disse Orazio nell' Arte Poetica; e più sotto venendo al particolare:

Aut dum vitat humum, nubes, & inania, captet.

52. SCRITTORI, O BUONI, O REI.)

Teg Di Seneca parlando Quintiliano, dice, che ora buono, ora biasimevole di stile *exercet utrumque judicium*.

p Virgilio soleva dire a i suoi Amici, che nel pattume d' Ennio ritrovava l' oro, e le gemme

53 FATTO DEL MELE ASCREO INCLITA PECCHIA.) Dante Pur. Can. 18

Che sono in voi siccome studio in ape
Di far lo mele: -----

p. Un tal sentimento trovasi usato dal Salvini nella seconda parte de' Discor. Accad. Disc. 44. ove dice, che *il pensare*

e leg-

e leggere continuo ne' Libri maestri. e da tutte le sorte di Compositori o Storici, o Poeti, o Oratori, cogliere il più bel fiore, e a maniera d' Ape or sopra questo or sopra quell'altro germoglio posandosi succhiare i più nobili sughi, e formarne soavissimi favi: sono quelle cose, che fanno l' Uomo veramente dotto, e scienziato.

54 FAZZIO, E GUITTON.) Fazzio degli Uberti, autore del Dittamondo: Guittone, che pur in quei tempi pretese di esser il primo. Petrarca ne' Trionfi:

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par, ch' ira aggia.

p Fazzio, o sia Bonifazio Uberti fiorì nel 1300. e Fra Guittone d' Arezzo fiorì nel 1250. e vi ha di suo delle Canzoni molto buone. Il Salvini nelle Note alla Perfetta Poesia Italiana biasima questa schifiltà verso gli Antichi, come quella che ha fatto perder molte belle cose, tanto de' Latini, quanto de' Nostri, Ed il medesimo in una Lezione sopra la Curiosità, dice: *Fino in quei primi rozzi come in Fra Guittone, Fra Jacopone, e simili, si trovano, a chi ben guarda, gioie, e tesori:* e più sotto: *Un poco più di rispetto all' antichità, un poco più di gratitudine a chi, se non altro, la via ei mostrò per far meglio.* Vedi Quintil. Instit. Orat. l. 10.

55 LO SCRITTORE ARROSSA.) Dant. Parad. Cant. 27.

Ond' io sovente arrosso, ed isfavillo.

56. COME FANCIUL.) E' del Petrar. Par. 1. Canz. 26.

Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua, e snoda,
Che dir non sa, e 'l più tacer gli è noia.

E forse di quì tolse una tal similitudine Giulio Cammillo nel suo piccolo Trattatello, dove parlò de' principj, e progressi del nostro glorioso linguaggio. Minunzio Felice chiama *dimidiata verba* quelle de' fanciulli, che è quel, che quì si dice *tronca, e concisa.*

57. POSCIA CON GLI ANNI IL CALDO STUDIO CRESCE.) p. Vero è, che comunemente niuno, che principia è perfetto: ma per gradi si arriva al sommo; pur tuttavia in Omero la Poesia non acquistò perfezione appoco appoco: anzi cominciò in esso, per così dire, perfezionata, talchè molto di maraviglia recò a Velleio Paterculo, che *cuius operis primus, idem etiam perfectissimus auctor haberetur.*

58. APPOCO APPOCO.) *Teg* Il Tempo fu perciò detto Sapientissimo, perchè agli Uomini apportando matura Prudenza, e Dottrina diviene d' ogni lodevol Costume, Scienza, ed Arte esperto maestro.

59. DIVERSE TEMPRE.) p. Secondo la pasta, che il freddo trova, e di limpido, e puro umore, o imbevuto di varie tinte e leggiadrissimi fumi di diverse miniere, come o di rosso An-

timo-

timonio, o di verde Vetriolo, la converte o in Diamante, o in Rubino, o in Ismeraldo, e dandole diverse tempre più, o meno l' agghiaccia, e l' indura.

60. IL SOL DISPENSA) p Per questo i colori son detti participazione di luce.

61. CHI FABBRO FOSSE.) Questa nobile maniera, se non è di Pindaro, come mi pare di ricordarmi, al certo è del gentil Chiabrera: noi quì l' abbiamo presa non forse senza aggrandirla. E questo è forse lo *estunderet artes* di Virg. Georg. Lib. I. v. 131.

Affinchè l' uso in meditando fosse
Industre fabro di mill' arti, e mille.

e Luigi Alamanni Inno V.

Con più onorata incude.

Dante Purg 4

Fu miglior fabro del parlar materno.

62 DA SI' RICCA MINIERA.) Miniera appunto sono gli scritti de' valent' Uomini, che quanto più si va verso la loro vena, tanto più ella si ritrova ricca, ed abbondevole di suo tesoro. *Elice*, e *Indice* sono latinismi.

p. Dante dal gran Poema di Virgilio ne trasse il più bello, come egli medesimo Inf. Can. 1. affermò

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

63 PERCHE' NOL SEGUI?) *Teg.* Anche il Redi consigliava ad aver sempre il Petrarca in mano. Il Casa è pieno delle sue frasi.

64. CRIN ROZZI ED IRTI.) Luigi Alamanni negl' Inni suoi cotanto celebrati, perchè ripieni di poetica leggiadria, e di spirito veramente Pindarico:

Alme sorelle chiare,
Che a tanto pregio alzaste
Il buon Tebano spirito.

e più sotto:

Al mio crin rozzo, ed irto.

65. ANCORCHE' 'L VOLGO APPROVI.) p Per questo il Pastor Mantovano

..... me quoque dicunt
Vatem pastores, sed non ego credulus illis

E Orazio nella Poet.

Clamabit enim pulchre, bene, recte.

Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine biasima *l'opinione del Volgo ignorante, il quale sentendosi sollecitar l'orecchie, senza più addentro penetrare e discorrere, loda le cose, che egli più facilmente intende*, ec

66. MA VEDRAI, CHE IN PEGGIO.) *Teg.* Bisognerebbe, che dormissero, o invecchiassero le correzioni secondo quel d' Orazio: *Nonumque prematur in annum*. Circa le novelle Poesie,. ogni cosa nuova a prima fronte suol parer buona, e respettivamente migliore.

p. Pindaro, a questo proposito nell' Ode 6. dell' Olimpie, dice, che siccome a i bei Palagj, così all' Opere vuolsi porre innanzi una splendida facciata.

67. NON ESSER DI TE STESSO.) *Teg.* Quando si stà sul fare, non bisogna andare in traccia delle lodi, ma cercare di emen-

emendare e abbellire, e così aspettare il suo tempo a comparir con lode. Il Cardinal Panfili soleva dire, che due Teatri dee avere chi compone, il piccolo dove esser criticato, e biasimato, ed il grande dove farsi onore.

68. MA TU CONTRASTI PERTINACE,) L' esser costante nasce da Virtù, l' esser pertinace nasce da superbia. La pertinacia adunque rivolge in mala parte quella robustezza, che dovria alla Virtù medesima servire.

69. NON ASPETTAR BOELO'.) *Teg.* Celebre Satirico tra i Franzesi, scrisse anche la Poetica, la quale fu tradotta in versi sciolti dall' Abate Antonmaria Salvini.

p. Questi nella sua Arte Poetica afferma; che l' Italia è il Paese del gusto vizioso. ma vedi la risposta del Muratori nel primo Tomo della Perf. Poesia Ital. c. 3.

70. URANIA.) Riflette sull' Etimologia. Ed il Pontano appunto Uran. Lib. 1.

Tu, che dal Cielo stesso il nome traggi,
Deh dillo Urania.

71. E SOL DAL VOLGO.) p. Il Petrarca disse:

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna.

Ed il Menzini soleva dire, che il volgo non si curava d' averlo per leggitore, non che per giudice; e nella prima delle sue Satire.

E riditi del volgo ammiratore,
Che crede oche reali gli anitroccoli,
E che più stima fa d' un corpo estinto,

Quanto più vede a lui d'intorno moccali

72. SE ELEGGI IL PEGGIO.) Quì mi ricorda di quel successore di Marco Antonino, il quale imitava il suo antecessore solo nelle scempiataggini Erodiano lib. 5. Gl' imprudenti sempre de' grand Uomini imitano il peggio

73. LO SCRITTO MUORE) *Teg* E così manca quella durevolezza, e quella eternità di pregio, e di fama, che più, o meno si cerca, o si brama da tutti i nobili Artefici, e specialmente da i Poeti:

Diù pingo, quia aeternitati pingo.

Era il detto di Apelle. Vedi Mons della Casa nel Son 56.

S'egli avverrà, che quel ch'io scrivo o detto ec.

p. Non sarà fuor di proposito il notare quì la risposta di Euripide data ad Alceste, che si vantava aver fatto in tre dì cento versi, nel qual tempo ne erano da Euripide stati composti a fatica tre soli. *Questo è vero* (disse Euripide) *ma ci è questa differenza, che i tuoi fra tre giorni morranno, ed i miei son per vivere eternamente;* e per vero dire egli non s' ingannò perchè non si leggendo nulla d'Alceste, son più di duemila anni, che leggiamo con diletto, e stupore i versi di Euripide.

DEL-

DELL' ARTE POETICA.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO.

Poema Eroico riconoscer per Padri l' Ariosto e 'l Tasso; e qual differenza vi abbia tra loro. Ogni parte del Poema dover essere coerente. Evidenza, ed espressione del costume necessaria al Poeta. Oscenità de' versi non convenirgli. Tragedie insigni, il Solimano, e 'l Torrismondo. Fine della Tragedia, e della Commedia. Essersi molto i Comici moderni allontanati dall' antico, e buon carattere. Vizi, ne quali comunemente incorrono. Che la Commedia essendo una specie di Poesia, non dovrebbe mancare del verso.

Come a Fiorenza (1) il giorno del Battista
Vedi correr (2) Cavalli al Drappo d' Oro
Tra 'l popol, ch' è diviso in doppia lista:

E vedi, che diversi son tra loro (3)
Gli studj delle genti, ed uno applaude
A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro.

Così talun teme d' invidia, e fraude (4)
Pel gran Torquato; ed altri al gran Luigi
Vorria, che stesse la primiera laude.

E chi decider può questi litigj,
Se diversi di stil (5) son ciascheduno,
Quanto da i Greci (6) son diversi i Frigj?

Vedesti mai (7) di due Palazzi l' uno
Vasto, ed immenso, e che gran Sale, ed Archi,
Ed abbia più di quel, che in carte aduno?

Abbia Teatri, e di grand' Or non parchi,
E Fregj, e Statue (8) a sostenere il peso
Dell' alte travi, e de' più eccelsi incarchi;

Pur il tuo sguardo resteranne offeso
Per qualche imperfezione; e tal vedrai
O non finito, o non ben' anche inteso.

Dove nell' altro in minor mole avrai
Ordin più giusto, e rispondente al segno
De' Latini Architetti, o pur de' Graj.

Anche nel poco (9) avvi il sublime ingegno
Che, perch' ei volle, ei circoscrisse in breve
L' ampia materia, e fece a se ritegno.

Tal d' esti due farsi giudizio deve
Incliti, e grandi; e che per doppia intanto
Strada mossero il piè disciolto, e lieve.

Or basti il dir, che al gran Cantor di Manto
Torquato asside; e l'altro al nobil saggio. (10)
Del cui natal Smirna pretende il vanto.

Questi (11) in più spazioso ampio viaggio
Guida il suo Carro, ancor che l' umil stile
All' Epica grandezza faccia oltraggio.

E quelli, al suo Maron (12) sempre simile,
Sparge per tutto di prudenza i lampi,
Schivo d' ogni pensier basso, e servile.

Oh

Or tu, che scorri ne' Pierii Campi
Tra il compresso dell' uno, e tra 'l diffuso
Dell' altro, de li tuo piede orma si stampi.

Nè per mio avviso aver si debbe in uso,
Che cominci ogni Canto per Sentenza;
Che questo parmi un puerile abuso.

Nè men quando proponi all' Udienza
Quel, che tu tratti, de' Febei furori
Sparger del tutto il foco in lor presenza.

Però che v' ha de' rigidi censori,
Cui forse quel non piace tutto a un fiato
Le Donne, i Cavalier, l' Armi, e' gli Amori

Le cortesie, l' audaci imprese. A lato
A lui sembra Virgilio un fiumicello,
Che lento scorra, o placido, e posato.

E quegli suona (13) a così gran martello,
Ch' è par, che vada a sacco la contrada,
E ch' agl' incendj suoi chiami il Bargello.

E chi vuol gir per terzo? Or via, sen vada:
Io sempre ebbi per me (14) paura, e gelo
Di calcar col mio piè sì dubbia strada.

Ma non per questo (15) il buon sentier ti celo,
Come colui, che ti disegna in carte,
O l' umil Terra (16), od il profondo Cielo

Se fai Poema, osserva ch' ogni parte
Risponda al tutto, come pianta annosa
Stende da un tronco sol le braccia sparte

Che v' ha talun, che ad ogni Canto posa
Un intero Poema; e poscia al vento
Rapire il lascia, e più su lui non chiosa.

Varia sia la matéria, un l' argomento,
Cui vadano a ferir per ogni banda
Del tuo grand' arco, e cento strali, e cento.

Sofronia, e Olindo (17) che dal cuor tra- (manda
Per la sua Donna i suoi sospir focosi,
Coppia felice insieme, e miseranda;

Potean gli stessi, e forti, ed animosi
Comparir poscia in marzial conflitto
Cidippe, ed Odoardo amanti sposi.

Eccoti il fine a' tuoi pensier prescritto
Eccoti il cerchio, eccoti il centro, dove
Tender dei per traverso, o pur per diritto.

Poi sa, che nel Poema (18) non si trove
Nulla d' improprio (19), e non sia pigro Achil-
Nè (20) Paris pronto a militari prove. (le.

Vibri da gli occhi suoi lampi e scintille
Pallade irata, ed alle Frigie nuore
Mostri qual' odio dal suo cuor partille.

Con maestà religiosa implore
Calcante aita, e poi sul Campo Argivo,
Per lui pietoso il Ciel versi furore.

E per il forte Ettor di vita privo
Di canizie, e di duol carco la fronte (vivo.
Priamo rassembri (21) un uom tra morto, e

Oh

Oh di che forze e generose, e pronte
Fa di mestieri, affin che in Versi, e in Rime
Stuol di diverse immagini s' impronte:

Nè dei tralle seconde, o pur trall' ime
Parti locar, che nomi ingiusti, o vani
L' Idol non abbia, che per te s' esprime.

E tu gl' induci capricciosi, e strani,
Appunto come disse un Ser Poeta,
Nomi da fare spiritare i cani.

So ben anch' io (22) che Pindo non decreta
Questo per Legge fissa; ma bisogna (ta.
Un nome (23) a cui l'orecchia almen s'acque-

Tu con la barberesca (24) tua cianfrogna
Cerchi il disprezzo, anzi l' accatti appunto,
Come colui, che va cattando rogna.

Su via; torniamo nel primiero assunto,
Perchè appena scappato dalle mosse,
Tu non mi creda al fin del corso giunto.
(mosse.
Sempre il diletto (25) alma gentil com,
E per questo la provida Natura
Volle, che a noi sempre compagno fosse.

E s'Uom si volge (26) a una beltà non pura,
Se stesso inganna, e un falso bene apprende,
E per il falso al vero ben si fura.

In somma ogni diletto in noi discende
Dalla beltade; e questo in noi rinasce
Per ogni oggetto, in cui beltà risplende.

E se l' Alma calor si nutre, e pasce
Di stragi, e morti, e di superbe altere
Aspre sventure, e lacrimose ambasce;

Quindi al vago Lettor nasce il piacere,
In veder qual per te furon dipinte,
Ed han beltà le cose orrende, e fiere.

Per questo aver tu dei le voglie accinte
A far, ch' abbia evidenza il tuo Poema,
Come Pittore per diverse tinte.

Che se presso alla tela il braccio trema,
Lascia il pennello; perchè Calandrino (27)
Di tua follia riderassi estrema.

Pensa quel, che faria quel, che d'Urbino (28)
A noi refulse Italiano Apelle,
Od il Cortona, o Tizian divino.

E se vuoi, che le Rime abbian con elle
Un qualche brio, volentier concedo,
Che tra lor sparga Amor le sue fiammelle.

Ma per giusta ragion anco ti chiedo,
Che ciò, che torce in vizio, il mostri in guisa,
Che d'onta (29), e biasmo abbia con se corredo.

Arde d' Amor (30) la sfortunata Elisa,
Ma 'l gran Cigno Romano aperto addita
La di lei colpa dall' onor divisa.

Un dolce suon, che l'aure, e l'onde invita,
L' incaute orecchie di Rinaldo alletta,
E quei s' assonna all' armonia gradita.

Ma

Ma quel suon, cotanto a lui diletta,
Vien detto empia lusinga, e iniqua frode,
E dolce mel, che rio velen prometta.

Or, se per te retto consiglio s'ode,
Fa che'l Vizio (31) aborrir tuo Carme insegni
Ed abbia la Virtù premio di lode.

Nè racconti farai (32) osceni, e indegni;
Ma del tuo cuor bell' armonia concorde
Prescriva al Canto d' Onestade i segni.

Oggi al temprar delle Toscane corde
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.

Ma su via concediam, che di Narciso
Si canti, o di Giacinto in fior converso,
O d' Ercole per Ila (33) arso, e conquiso:

Il faran forse in stil polito, e terso?
Dell' Eloquenza (34) di Mercato Vecchio
Ben veder puoi più d' un libraccio asperso.

Questi di veritade odian lo specchio;
Ond' io non serbo lor questa vivanda,
E questa mensa a lor non apparecchio.

Or se'l grande (35) e'l decoro è, che tramanda
Luce per ogni parte alma, e serena,
E tesse eterna a i buon Cantor ghirlanda;

Pensa di qual sincera, e larga vena
Debba uscir di facondia argenteo rivo,
Allor, che calcherai tragica scena,

NO

Nè sarai già di grande esempio privo
In veder Solimano (36), e Torrismondo
Girne in paraggio del coturno Argivo. (37)
(fondo

Non mi biasmar (38) se prima io fermo, e
Sull' Epico Poema (39) arte, e precetti,
E la Tragedia un luogo ha quì secondo.

So, che lo Stagirita orna i suoi detti
Sovr' essa; e so, che lei mostrar procura
Possente Dea sopra gli (40) umani affetti.

Di fier sospetto, e di gelosa cura
Palpita il cuor de Re, e la Corona
E' vacillante, e mal di se sicura.
(sprona

Odio, e Vendetta il sen le accende (41) e
All' orribil Matrigna; e già la Reggia
Di strada, e di lamenti alto rismona.

Già sul marmoreo pavimento ondeggia
Sangue innocente, e per veleno annegra
Coppia Real, che di grand' Or fiammeggia.

Di regnar cupidigia insana, ed egra
Inique frodi ordisce, e franger tenta
Il santo nodo d' amicizia integra.

Deh vedi un po', se a tanto oprar non lenta
Ha la tua forza; e se 'l tuo spirto acceso
Sa dimostrar quel, ch' in se stesso ei senta.

Se l' oltraggiato onore, e vilipeso
Per te fa indurre anco spavento ai Regi;
E 'l santo, e 'l giusto per viltade offeso.

Che

Che queste son le gemme, e gli aurei fregi
De' quai Tragico ammanto è in se contesto,
Perchè vedano i Grandi (42) i lor dispregi.

E sappian come di pallor funesto
La porpora si tinge (43), e che la Fama (44)
Per loro indice opprobrioso arresto.

Siccome dunque la Tragedia chiama
Al convito del pianto, un lieto fine
Talìa ricerca (45) e lo gradisce, ed ama.

Ed ambo in questo hanno un comun confine
Di ben trovar gli aggiunti; e mostrar vaglia
Il carattere suo Lucrezia, o Frine.

O quanto, oh quanto lo Scultor travaglia,
Perchè tosto io 'l ravvisi, allor ch' io miro
Ercole, o Adone, che per lui s' intaglia!

Come al primo voltar degli occhi in giro
Conoscea Roma nell' antica Orchestra (46)
Agli atti, ai portamento e Davo e Siro; (47)

Così la penna per temprar maestra
In questo lieto, e popolar cimento
Guarda pria se al costume (48) ella si addestra.

Più d' un vi fu che a ben oprare intento
Osservò pria dell' umil plebe i modi,
E poi gl' indusse (49) in comico argomento.

Ben è ragion, che un tal consiglio io lodi;
Ma tu rettoricando alla rinfusa
Vedi, ch' esci dal rigo, e che trasmodi.

Ve-

Vedi, ch' altro non è, che una confusa
Massa la tua Commedia, e non si scioglie,
E più del Gordio nodo è in se rinchiusa.

Ben pria del Maggio conterai le foglie,
Che i tanti intrighi, di che 'l Secol guasto
Nel Teatro Toscan (50) fia, che s' imbroglie:

Io vedo, che al toccar d' un simil tasto
Più d' un s' adira. Io l' ho già detto sopra,
Che al lor palato (51) io non largisco il pasto.

Tu fa, che Plauto (52) a te 'l sentier discuopra:
Egli sia 'l tuo Maestro (53), il tuo Dottore;
Ei porga aita; ei ti dia mano all' opra.

Quando tu avessi tutto quanto il fiore
Dell' Eloquenza, in somma una ragazza
Dee farla da Sofista (54); od Oratore?

Ti par che il Servo od in Mercato, o in Piazza
Ea debba disputar con Don Fernando,
S' egli perdona, o se 'l rivale ammazza?

Eh non andar col tuo cervel ronzando
Dietro a queste chimere; e schietto, e piano
Sia quel, che nel pensier vai contetando.

E quel, ch' è d' incredibile, o lontano,
E dentro a breve spazio non si chiude,
Nol cercherai, perchè 'l cercarlo è insano.

Un, ch' il prim' Atto le sue guance ha nude
Di pelo, al terzo poi me 'l fai barbuto (55)
Quale il Nocchier dell' infernal palude,

Quali-

Qualche Scrittor d'Annali avria compiuto
Più d'una deca (56) a tutto quel, che ammassi
Per entro al breve Comico Statuto.

E quì non si convien, che addietro io lassi,
Ch' oggi senza la lettera, o 'l ritratto
Non par, che alcuna per Commedia passi.

Quando Don Cucco appare, e mostra in atto
Che simil cosa egli non ha nella bisaccia, (57)
Per non veder nel mio mantel m' appiatto.

Nè dissimil da questa è l' altra taccia
Di sempre terminar negli sponsali,
E tener sempre una medesma traccia.

Quasi la dubbia vita de' Mortali
Sia scarsa di sì fatti altri accidenti
Or funesti, or felici, or buoni, or mali.

Nè forse avrai ben saldi gli argomenti
Per provar tua ragione (58), ond' è, che in prosa
Da te si scriva, e poi si rappresenti.

Sempre co i Carmi Poesia si sposa;
Nè questa può da loro esser disgunta,
Qual per natura insepar abil cosa.

Ma che direm, se in oggi a tale è giunta
La corruttela Comica, che un fallo
Maggior del primo anche da i Carmi spunta?

Pien d' Ariettine (59), e Canzonette a ballo
Vedesi ogn' atto, e a qual ragion vi stieno:
Vive l' Autore; a lui 'l domanda; ei sallo.

De-

Domandalo a Cotino, e Cluvieno;
Dicon, che senza queste le lor Scene
Molto d' antica insipidezza avrieno.

E che sta tutto il dolce d' Ippocrene
Dentro a quei salterelli; e che i grand' Uomini
Fan talor l' arie, e non le fanno bene.

Io non voglio, che l' ira mi predomini,
Nè stare a dirti qual visaggio sconcio
T' abbia in Parnaso, è come tu ti nomini.

So, che un giubbon cattivo io quì racconcio;
Ricucil da una parte, e quei si scuce
Dall' altra; e so, che pigli meco il broncio.

Ma tu rispondi, che a' tuoi Scritti è duce
La musica (60) armonia, e che alle note
Tal di servir necessità t' induce.

Io mi credea, che sull' istesse rote
Gisse il Poeta (61), e 'l Musico, e l' istessa
Arte avesse maniere a lor ben note.

Perch' una è l' armonia (62), e bene espressa
Ne i Carmi invita la gentil sorella,
O a lei servire, o gir di par con essa.

Vuoi forse dire in tua miglior favella,
Che azzardi al vento i Carmi, e le parole,
Nè curi più questa sentenza, o quella.

Povero Spirto! altro per te ci vuole
Ad emendarti. Or via questo Capitolo
Sarà com' esser la Commedia suole. (tolo.
Che nulla ha di Commedia (63) fuor, che 'l ti-

AN-

ANNOTAZIONI

ALL' ARTE POETICA.

LIBRO SECONDO.

1. COME A FIORENZA.) Annual giuoco lo chiamò Dante, Par. Cant. 16.
Divisa in doppia lista.
Lista per linea. Il medesimo:
------ *come a centro lista:*
E nel primo del Purg.
------ *a i suoi capelli somigliante,*
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Teg. Fiorenza detta latinamente come *Placentia*, *Faventia*, *ec.* V. il Poliziano nella Lettera seconda tra le Latine; e Dante Parad. C. 16.
p. *Così fa di Fiorenza la Fortuna.*
2. VEDI CORRER CAVALLI) Sta su quel di Dante. Inf. Cant. 15.
------ *e parve di coloro,*
Che corrono a Verona 'l drappo verde.
Nel seguente, Vegliantino e Brigliadoro, nomi finti di Cavalli. L' inventar questi nomi non dispiacque a i gran Poeti; ed è non solo lecito, ma anche mostra spirito e leggiadria.
3. DIVERSI SON FRA LORO.)
p. *Scinditur incertum studia in contraria vulgus.*
Virg. En. lib. 2. v. 39.

4. D' INVIDIA, E FRAUDE.) Alla maniera Latina pigliando fraude per qualsivoglia danno.

5. SE DIVERSI DI STIL.) p. Dalla diversità degli Scrittori ne nacque la diversità de i caratteri, o forme di stile. Quattro ne osservò Demetrio Falereo. Molti più ne assegna Ermogene nel suo Libro dell' Idee. Cicerone nel suo Oratore tre soli ne costituisce; cioè il Sublime, l' Umile, e il Temperato.

6. QUANTO DA I GRECI.) Vuol dir qui i Greci, e i Latini, pigliando i Frigi per l' origine de' Latini da Enea. Verg. En. Lib. 1.

D' onde il sangue Latino e i padri d' Alba,
E le mura dell' alta inclita Roma.

7. VEDESTI MAI.) Debbo questa similitudine al nobile Poeta, ed egregio Filosofo il Sig. Francesco Redi, dal quale io sentii già più volte portarla, in occasione di discorso, sopra di questi due Antesignani dell' Epica Poesia.

8. E FREGI, E STATUE.) Riguarda a quel di Vitruvio, dove dice, che le donne di Caria diedero la denominazione a quelle Statue, delle quali gli antichi Architetti facevano ornamento insieme, e sostegno agli architravi, alle volte, e simili.

9. ANCHE NEL POCO.) Vedi Virg. Georg. Lib. 4. ver. 6.

Anche nel poco avvi la sua fatica,
E pur, se Apollo il vuole, anche del poco

Non-

Non è piccolla gloria ---
p. *Magni Artificis est clausisse totum in exiguo* Senec Ep. 85.

10. E L' ALTRO AL NOBIL SAGGIO) p. Il Salvini nella prima parte de' suoi Disc. Accadem. Disc 66. *al quale Omero quanto alla bizzaria delle Invenzioni quanto alla fluidità dello stile, e quanto alla naturalezza e abbondevolezza dell' ingegno viene per comune giudizio in gran parte rassomigliato il Ferrarese Poeta*

11. QUESTI IN PIU' SPAZIOSO.) Lo stile, che grandeggia, e che è piano di gravi sentenze, conviensi all' Edico, e non il contrario Vedi Servio nel primo Libro dell' Eneida del NS. Fuldense. Noi volentieri ci stiamo al sentire di Servio, cui molti biasimano, ma tutti gli rubano.

12. E QUELLI AL SUO MARON.) p. Il Tasso lavorò il suo Poema con tanta eccellenza, che di lui disse il Salvini nell' Orazione in morte di Benedetto Averanni già sopracitata: *E il Tasso si può dire Signore dell' altissimo Canto, che con sì fino artifizio d' egregia, e mirabile Architettura, l immortal fabbrica del suo Poema condusse*. Ed il celebre Luigi Balzac disse *Virgilio esser cagione che il Tasso non è il primiero, ed il Tasso, che Virgilio non è solo*. Monsig Fontanini nell' Aminta difeso.

13. E QUEGLI SUONA) Non è mio questo giudizio; nè io avrei avuto ardire di oppormi sul primo ingresso ad un

Poeta,

Poeta, che di già possiede l applauso universale. Strighila Udeno ne' Proginnasmi. In quanto poi, che e' non si debba sul principio de' Poemi far fracasso, anzi piuttosto esser parco, e ritenuto, sentimento di molti altri avanti di noi, che ne portano anche la sua ragione.

Teg. Non bisogna figurarsi un Dicitore infervorato, e pomposo, massime sul bel principio; recitando questo con gentil maniera, egli non hà più quel suonare a martello, e le parole magnifiche: *I Cavalier, l' Armi, e l' audaci Imprese*, sono rattemperate, e raggentilite da queste, cioè *Donne, amori, e Cortesie*.

14. IO SEMPRE EBBI PER ME PAURA E GELO.)

Teg L' Autore nella 6. delle sue Elegie dice:

Ahi quanto addietro a i pellegrini ingegni
La debil orma del mio piede stampo!

ma nel suo Paradiso Terrestre ben palesò che ancora per maggior Poema egli avrebbe saputo usare lodevolmente il suo gran talento Poetico.

15. MA NON PER QUESTO IL BUON SENTIER)

P. *Munus, & officium nil scribens ipse docebo.* Orazio.

16. O L' UMIL TERRA.) Virgilio in un certo luogo la disse giacente; e come uomo addottrinato, disse anche profondo il Cielo.

17. SOFRONIA, E OLINDO) Fu ciò bene avvertito da altri. Vedi le Apologie, le Critiche, le Osservazioni sopra de' Tasso.

18. POI FA, CHE NEL POEMA.) Il medesimo insegna Orazio nell' Arte Poet. vers. 123

Feroce, ed inflessibile Medea
Sia perfido Issione, Ino piangente.

19. NULLA D' IMPROPRIO, E NON SIA PIGRO ACHILLE,)

p. *Impiger iracundus inesorabilis acer.* Orazio nella Poetica. Ed il medesimo poco avanti:

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum

20. NE' PARIS.) *Teg.* Paride è detto Paris all' antica.

21. PRIAMO RASSEMBRI UN UOM TRA MORTO, E VIVO)

Teg. Io non morii, e non rimasi vivo. Dante Inf. 34:

22. SO BEN ANCH' IO.) Vorrebbono, s' io non m' inganno, i nomi essere espressivi dell' Idolo, che s' introduce. Così fecero il Tasso, il Guarino, e tant' altri: e vedrai avere il loro significato Sofronia, Olindo, Corisca Silvio, &c. Fingigli dunque dove la finzione lo vuole, e portargli veri, quando lo porta una qualche verità dell' Istoria.

23. UN NOME A CUI L' ORECCHIA ALMEN S' ACQUETA.)

p Per questa ragion Roolando fu chiamato Orlando, e Lauretta chiamò il Petrarca Laura; e nel Trionfo d' Amore cap. 1. disse *Varro* in vece di *Varrone*

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro.

E nel Trionfo della Castità

E veg

E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido per *Didone*; e Dante disse *Pluto* per *Plutone*: e molti altri.

24 BARBARESCA TUA CIANFROGNA.) Sta bene il vocabolo, Cianfrogna, adoperato anche dal dotto Annibal Caro; perchè v' è per entro il disprezzo, che gliel fè sovvenire contro di quel suo potente nemico:

Questi con la trilingue sua cianfrogna.

25 SEMPRE IL DILETTO.) A ciò, che par buono, c' invita la stessa Natura. Se ciò si faccia con ragione, divien virtù Se per il contrario; e illusione E volontà chiamano gli Stoici quella che con ragione desidera Dante Purg Can. 18.

L' Animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace.

E vuolsi leggere anco il Can. 17. che molto conferisce a quello, che quì si tratta.

26. E S' UOM SI VOLGE.) Dante, Purg. Can 30.

E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

27 PERCHE' CALANDRINO) Calandrino, e Buffalmacco appresso il Boccaccio erano Pittori, che facevano in pittura, com' io fo in Poesia.

Teg Vedi le Lettere del Redi par. 1. pag. 410 Qui parla con piacevole, e scherzosa modestia. Negli ultimi tempi, perchè si dilettava un tal poco di dipingere, soleva dire, che tra Salvator Rosa (Pittore, e Poeta satirico) e a lui, correva

que-

questa differenza, cioè che egli faceva in Poesia, come il Rosa in Pittura; e che il Rosa poi faceva in Pittura, come esso in Poesia.

28. QUEL, CHE D' URBINO.) Di Raffaello da Urbino gran nume della Pittura; così anche nella x. delle nostre Canzonette vol. 1 lib 7 pag. 229.

Saggio Pittor cortese,
Tal me vaghezza prese
Del tuo artificio raro,
Sì, ch' io ti stimo al paro
Nell' Arti Greche, e belle
A quel d' Urbino Apelle.

29 CHE D' ONTA, E BIASMO.) Questi medesimi argomenti, o consimili, gli porto anche nel mio Apologetico Latino dove si tratta dell' Innocenza della Poesia. In questo luogo la voce *Corredo* val per *Accompagnamento*, Dante Parad. Can. 6.

Questa picciola Stella si correda
De' buoni spirti -----

30 ARDE D' AMOR.) Questo luogo è nel 4. dell' Eneida, dove Virgilio parlando di Didone dice:

Non la ritien vergogna e della fama
Più non si cura; e più non vuole ascose
Le fiamme sue; anzi consorte il chiama,
E nel vel d' esto nome il fallo ascose.

31. FA, CHE 'L VIZIO ABORRIR TUO CARME INSEGNI.)

p. Sofocle, ed Euripide non fecero mai Tragedie, che non terminassero con moralissimi avvertimenti.

32. NE' RACCONTI FARAI OSCENI) p. Gli Ateniesi condannarono ad esser frustati pubblicamente quei Poeti, che mescolavano dell' oscenità nelle loro Composizioni.

33 O D' ERCOLE PER ILA.) La favola d'Ila, vedila espressa maravigliosamente da Gioviano Pontano nel 5. dell'Eurania verso il fine.

34 DELL' ELOQUENZA DI MERCATO VECCHIO.) p. Il nostro Mercato vecchio fu chiamato dal Salvini *Centro*, *Umbilico*, *Cuore*, e *Tuorlo* della Città di Firenze, intorno al quale furono le prime cerchia, e le prime nobilissime case de' nostri Cittadini. In questo vi si trova in ogni tempo ogni sorta di commestibili. La lingua di Mercato vecchio è famosa, perchè ritiene alquanto dell' antico, e natio. Da questo luogo così ordinario, non isdegnarono alcuni Italiani celebri, d' imparare le finezze, e le proprietà più intime; e singolari della nostra Lingua. Il Cavalier Salviati, per mostrare ad alcuni Italiani) che con strepitosa burbanza esaltavano la loro Lingua sopra la Fiorentina) la pregiabilità, e purità della medesima: portò in diversi linguaggi d' Italia la nona Novella del Boccaccio, e finalmente ancora in lingua di *Mercatovecchio*, la quale ad essi opponendo, fece chiaramente vedere; che, benche del più basso Popolo, essa però più d' ogn' altra a quella del Boccaccio, cioè all' ottima Toscana si assomigliava.

35. OR

35 OR SE 'L GRANDE, E 'L DECORO E' CHE TRAMANDA)

p Il grazioso giudizio di Niccolò Martelli, circa i Poeti, è, che questi, se non sono veramente eccellenti, nulla vagliono, rassomigliandoli a i *melloni, i quali essendo di tre sorte, i buoni per l'eccellenza non si possou lodare quanto meriterebbero, de i mezzani non se ne tien conto, ed i cattivi si buttavan via*. Fontanini nell' Aminta dif. p 380. E Orazio nella Poetica:

----- mediocribus esse Poetis;
Non Dì, non homines non concessere columnae.

36. SOLIMANO, E TORRISMONDO) Titoli di Tragedie, l'una del Conte Prospero Bonarelli. l'altra di Torquato Tasso La tragedia altresì riferiscesi a Bacco. Poliziano nella Selva:

Molti calcar col tuo coturno. o Bacco,
Le fortune de' Reggi.

Su questa Selva, che egregiamente tratta de' Poeti, e della Poesia, scrisse già un Comento Lodovico Brassicano. E veramente il Poliziano in quella è mirabile, sì per la bontà del Verso, sì per la moltiplicità della Erudizione, e della Dottrina. Abbiamo in quel Componimento chi paragonare a gli Antichi: che di nobile, e di antico Poeta si crederebbe, se non portasse in fronte il suo nome.

37. COTURNO ARGIVO). p Il Coturno è proprio delle Tragedie, ed il Socco delle Commedie.

Materia da Coturni e non da Socchi.
Petr. Tr. d' Am. c. 4

38. NON MI BIASMAR) Dice questo, perchè il Trattato di Aristotile sopra la Poetica, si raggira a lungo, e particolarmente intorno alla Tragedia.

39. SULL' EPICO POEMA) *Teg* Dante nominò Tragedia l' Epico Poema di Virgilio. V. una Lettera latina del medesimo Dante, nella Galleria di Minerva; osserva quivi la soscrizione.

40. SOPRA GLI UMANI AFFETTI.) *Teg.* Aristotile intese per fine delle Rappresentazioni Tragiche la purgazione degli affetti. V. il Giacomini Tebalducci della Tragedia.

41 IL SEN LE ACCENDE, E SPRONA ec.) E' un Pleonasmo. Vedi il nostro Trattatello della Construzione Irregolare della Lingua Toscana.

42. PERCHE' VEDANO I GRANDI.) Dante Inf 8.

Quanti si tengon' or lassù gran Regi,
Che quì staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.

Teg. Le Tragedie furon fatte per ammaestramento de' Grandi. Le Commedie a instruzione de' Cittadini, e del Popolo.

43. LA PORPORA SI TINGE.) p. Secondo Plutarco trovavasi ne i secoli antichi una sorta di Porpora bianca. Onde Orazio chiamò i Cigni Purpurei; se però egli non intese d' un altra razza di Cigni, che, come osserva il Redi nelle sue Annotazioni Al Ditirambo, si trovano, i quali hanno

lo

le penne bianche: ma che nella loro estremità rosseggiano, ed in specie quelle di verso il capo.

44 E CHE LA FAMA. E' bene (dice Aurelio Vittore in Caligola) de' Principi saper tutto, affinchè i malvagi, almeno per timore della fama, si attengano dal mal fare.

45. TALIA RICERCA.) Musa de' Comici. Vergil. negli Epigrammi:

Di lascivo sermon gode Talìa.

46. ANTICA ORCHESTRA.) Piglia la parte per il tutto. L' Orchestra, dice Dionè, è un passo nel Teatro, dove stanno i Ballerini, ed i Buffoni. Nella vita di Nerone.

47. AGLI ATTI, AL PORTAMENTO E DAVO, E SIRO.) Nomi di Servi appresso i Comici antichi; d' uno de' quali passò in proverbio;

Davo son' io, non l' indovino Edipo.

Evvi da osservare, che il nome di Siro non è posto a caso da i Comici antichi, o sia per l' astuzia, o sia perchè veramente i Siri, al referir di Erodiano lib. 2., talmente si dilettavano di Scene, e di Rappresentazioni, che v' impiegavano quasi tutto l' anno.

48. GUARDA PRIA SE AL COSTUME ELLA S' ADDESTRA (Per non far proberbio di quel di Dante Parad. Cant. 33

Sua disianza vuol volar senz' ali.

49. GL' INDUSSE IN COMICO ARGOMENTO.) p. Samnirione, e Sufarione furono i primi Autori delle Commedie anti-

che, ma rozzi. Cratino poi, Eupoli, e Aristofane le scrissero più regolatamente. In che talvolta con troppa libertà, e nominatamente biasimavasi la malvagità d'alcuno, facendosi fino le maschere al naturale, perchè non si potesse scambiare la persona contro di cui era ordita la Commedia. Ma vedendo poi, che alcuni Comici avevano il meritato gastigo della loro maldicenza; fra i quali Eupolide fu gittato in mare, si astennero dalle medesime, trovandone un altra sorta, in cui con più sobrietà s'ammaestravano gli Uomini. Anche il buon Socrate fu soggetto di Commedia orditagli contro d' Aristofane, il quale una ne fece ancora contro Cleone Ateniense.

50. NEL TEATRO TOSCAN.) p. Anche de i Toscani Commediografi ve ne sono de' buoni, come l'Ariosto, il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola, il Gelli, il Bentivoglio, il Lollio, Japoco Nardi, il Buonarroti il giovane, il Varchi, il Salviati, Gio: Batista Cini, il Dovizio, il Landi, il Mercati, il Macchiavelli, Gio: Andrea Moniglia, Andrea Salvadori, ed altri.

51 CHE AL LOR PALATO.) Ho detto sopra:

Ond' io non serbo lor questa vivanda,
E questa mensa a lor non apparecchio.

52. TU FA CHE PLAUTO) p. Plauto, come ogn'un sa, fu scrittore di bellissime, e piacevoli Commedie; e tanto più mirabile, quanto più combattuto da nemica

for-

fortuna, che lo tenne depresso per tutto il tempo di sua vita. Avvengachè avendo questi un tempo atteso a lavorar le Scene, ed ivi messa insieme qualche somma di danaro, si pose a fare il Mercante, ma fallitagli in breve la mercanzia, gli convenne, per campare, accomodarsi con un Mugnaio a volgere il mulino. Tutto ciò non lo fece perdersi d' animo, ma ne i tempi stessi più calamitosi scrisse, come alcuni vogliono 21., o siano 25 Commedie, se non vogliamo credere 130: che tante se ne lessero sotto suo nome. Egli fu detto l' ornamento, e le delizie delle Romane Lettere.

53. EGLI SIA IL TUO MAESTRO, IL TUO DOTTORE.) p. Dante Inf. Can. 1.

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore.

V. l' Annot. al lib 1. n. 62

54. SOFISTA, OD ORATORE.) Sofisti anticamente erano detti quelli, che o per ostentazione, o per guadagno filosofavano; oggi val quanto speculativi Scolastici. Dan. Parad. Canto 24.

Non v' avria luogo ingegno di Sofista.

55. ME 'L FAI BARBUTO, QUALE IL NOCCHIER DELL' INFERNAL PALUDE.) *Lanosum barbitium*, disse anche Apuleio nel quinto delle Metamorfosi. E Dante, parlando di Caronte, Inf. Can. 3.

Quinci fur quete le lanose gote
Ai Nocchier della livida palude.
Terribili squallore Charon, cui plurima mento

Poeta, che di già possiede l applauso universale. Strighila Udeno ne' Proginnasmi. In quanto poi, che e' non si debba sul principio de' Poemi far fracasso, anzi piuttosto esser parco, e ritenuto, sentimento di molti altri avanti di noi, che ne portano anche la sua ragione.

Teg. Non bisogna figurarsi un Dicitore infervorato, e pomposo, massime sul bel principio; recitando questo con gentil maniera, egli non hà più quel suonare a martello, e le parole magnifiche: *I Cavalier, l' Armi, e l' audaci Imprese*, sono rattemperate, e raggentilite da queste, cioè *Donne, amori, e Cortesie*.

14. IO SEMPRE EBBI PER ME PAURA E GELO.)

Teg L' Autore nella 6. delle sue Elegie dice:
Ahi quanto addietro a i pellegrini ingegni
La debil orma del mio piede stampo!
ma nel suo Paradiso Terrestre ben palesò che ancora per maggior Poema egli avrebbe saputo usare lodevolmente il suo gran talento Poetico.

15. MA NON PER QUESTO IL BUON SENTIER)

P. *Munus, & officium nil scribens ipse docebo.* Orazio.

16. O L' UMIL TERRA.) Virgilio in un certo luogo la disse giacente; e come uomo addottrinato, disse anche profondo il Cielo.

17. SOFRONIA, E OLINDO) Fu ciò bene avvertito da altri Vedi le Apologie, le Critiche, le Osservazioni sopra de Tasso.

18. POI FA, CHE NEL POEMA) Il medesimo insegna Orazio nell' Arte Poet. vers. 123

Feroce, ed inflessibile Medea
Sia perfido Issione, Ino piangente.

19. NULLA D' IMPROPRIO, E NON SIA PIGRO ACHILLE,)

p. *Impiger iracundus inesorabilis acer.* Orazio nella Poetica. Ed il medesimo poco avanti:

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum

20. NE' PARIS.) *Teg.* Paride è detto Paris all' antica.

21. PRIAMO RASSEMBRI UN UOM TRA MORTO, E VIVO)

Teg. Io non morii, e non rimasi vivo. Dante Inf. 34.

22. SO BEN ANCH' IO.) Vorrebbono, s' io non m' inganno, i nomi essere espressivi dell' Idolo, che s' introduce. Così fecero il Tasso, il Guarino, e tant' altri: e vedrai avere il loro significato Sofronia, Olindo, Corisca Silvio, &c. Fingigli dunque dove la finzione lo vuole, e portargli veri, quando lo porta una qualche verità dell' Istoria.

23. UN NOME A CUI L' ORECCHIA ALMEN S' ACQUETA.)

p Per questa ragion Roolando fu chiamato Orlando, e Lauretta chiamò il Petrarca Laura; e nel Trionfo d' Amore cap. 1. disse *Varro* in vece di *Varrone*

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro.

E nel Trionfo della Castità

E veg

E veggio ad un luccinol Giunone, e Dido per *Didone*; e Dante disse *Pluto* per *Plutone*: e molti altri.

24 BARBARESCA TUA CIANFROGNA.) Sta bene il vocabolo, Cianfrogna, adoperato anche dal dotto Annibal Caro; perchè v' è per entro il disprezzo, che gliel fè sovvenire contro di quel suo potente nemico:

Questi con la trilingue sua cianfrogna.

25 SEMPRE IL DILETTO.) A ciò, che par buono, c' invita la stessa Natura. Se ciò si faccia con ragione, divien virtù. Se per il contrario; e illusione E volontà chiamano gli Stoici quella che con ragione desidera. Dante Purg Can. 18.

L' Animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace.

E vuolsi leggere anco il Can. 17. che molto conferisce a quello, che quì si tratta.

26. E S' UOM SI VOLGE.) Dante, Purg. Can 30.

E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

27 PERCHE' CALANDRINO.) Calandrino, e Buffalmacco appresso il Boccaccio erano Pittori, che facevano in pittura, com' io fo in Poesia.

Teg Vedi le Lettere del Redi par. I. pag. 410. Qui parla con piacevole, e scherzosa modestia. Negli ultimi tempi, perchè si dilettava un tal poco di dipingere, soleva dire, che tra Salvator Rosa (Pittore, e Poeta satirico) e a lui, correva

que-

questa differenza, cioè che egli faceva in Poesia, come il Rosa in Pittura; e che il Rosa poi faceva in Pittura, come esso in Poesia.

28. QUEL, CHE D' URBINO.) Di Raffaello da Urbino gran nume della Pittura; così anche nella x. delle nostre Canzonette vol. I lib 7 pag. 229.

Saggio Pittor cortese,
Tal me vaghezza prese
Del tuo artificio raro,
Sì, ch' io ti stimo al paro
Nell' Arti Greche, e belle
A quel d' Urbino Apelle.

29 CHE D' ONTA, E BIASMO.) Questi medesimi argomenti, o consimili, gli porto anche nel mio Apologetico Latino dove si tratta dell' Innocenza della Poesia. In questo luogo la voce *Corredo* val per *Accompagnamento*, Dante Parad. Can. 6.

Questa picciola Stella si correda
De' buoni spirti - - - - -

30 ARDE D' AMOR) Questo luogo è nel 4. dell' Eneida, dove Virgilio parlando di Didone dice:

Non la ritien vergogna e della fama
Più non si cura; e più non vuole ascose
Le fiamme sue; anzi consorte il chiama,
E nel vel d' esto nome il fallo ascose.

31. FA, CHE 'L VIZIO ABORRIR TUO CARME INSEGNI.)

p. Sofocle, ed Euripide non fecero mai Tragedie, che non terminassero con moralissimi avvertimenti.

32 NE' RACCONTI FARAI OSCENI) p. Gli Ateniesi condannarono ad esser frustati pubblicamente quei Poeti, che mescolavano dell' oscenità nelle loro Composizioni.

33 O D' ERCOLE PER ILA.) La favola d' Ila, vedila espressa maravigliosamente da Gioviano Pontano nel 5. dell' Eurania verso il fine.

34 DELL' ELOQUENZA DI MERCATO VECCHIO.) p. Il nostro Mercato vecchio fu chiamato dal Salvini *Centro, Umbilico, Cuore, e Tuorlo,* della Città di Firenze, intorno al quale furono le prime cerchia, e le prime nobilissime case de' nostri Cittadini. In questo vi si trova in ogni tempo ogni sorta di commestibili. La lingua di Mercato vecchio è famosa, perchè ritiene alquanto dell' antico, e natio. Da questo luogo così ordinario, non isdegnarono alcuni Italiani celebri, d' imparare le finezze, e le proprietà più intime, e singolari della nostra Lingua. Il Cavalier Salviati, per mostrare ad alcuni Italiani) che con strepitosa burbanza esaltavano la loro Lingua sopra la Fiorentina) la pregiabilità, e purità della medesima: portò in diversi linguaggi d' Italia la nona Novella del Boccaccio, e finalmente ancora in lingua di *Mercatovecchio,* la quale ad essi opponendo, fece chiaramente vedere; che, benchè del più basso Popolo, essa però più d' ogn' altra a quella del Boccaccio, cioè all' ottima Toscana si assomigliava.

35. OR

35 OR SE 'L GRANDE, E 'L DECORO E' CHE TRAMANDA)

p Il grazioso giudizio di Niccolò Martelli, circa i Poeti, è, che questi, se non sono veramente eccellenti, nulla vagliono, rassomigliandoli a i *melloni, i quali essendo di trè sorte, i buoni per l' eccellenza non si posson lodare quanto meriterebbero, de i mezzani non se ne tien conto, ed i cattivi si buttavan via*. Fontanini nell' Aminta dif. p 380. E Orazio nella Poetica:

..... mediocribus esse Poetis;
Non Dì, non homines non concessere columnae.

36. SOLIMANO, E TORRISMONDO) Titoli di Tragedie, l' una del Conte Prospero Bonarelli, l' altra di Torquato Tasso La tragedia altresì riferiscesi a Bacco. Poliziano nella Selva:

Molti calcar col tuo coturno, o Bacco,
Le fortune de' Reggi.

Su questa Selva, che egregiamente tratta de' Poeti, e della Poesia, scrisse già un Comento Lodovico Brassicano. E veramente il Poliziano in quella è mirabile, sì per la bontà del Verso, sì per la moltiplicità della Erudizione, e della Dottrina. Abbiamo in quel Componimento chi paragonare a gli Antichi: che di nobile, e di antico Poeta si crederebbe, se non portasse in fronte il suo nome.

37. COTURNO ARGIVO). p Il Coturno è proprio delle Tragedie, ed il Socco delle Commedie.

Materia da Coturni e non da Socchi.
Petr. Tr. d' Am. c. 4

38. NON MI BIASMAR) Dice questo, perchè il Trattato di Aristotile sopra la Poetica, si raggira a lungo, e particolarmente intorno alla Tragedia.

39. SULL' EPICO POEMA) *Teg* Dante nominò Tragedia l' Epico Poema di Virgilio. V. una Lettera latina del medesimo Dante, nella Galleria di Minerva; osserva quivi la soscrizione.

40. SOPRA GLI UMANI AFFETTI.) *Teg.* Aristotile intese per fine delle Rappresentazioni Tragiche la purgazione degli affetti. V. il Giacomini Tebalducci della Tragedia.

41 IL SEN LE ACCENDE, E SPRONA ec.) E' un Pleonasmo. Vedi il nostro Trattatello della Construzione Irregolare della Lingua Toscana.

42. PERCHE' VEDANO I GRANDI.) Dante Inf 8.

Quanti si tengon' or lassù gran Regi,
Che quì staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.

Teg. Le Tragedie furon fatte per ammaestramento de' Grandi. Le Commedie a instruzione de' Cittadini, e del Popolo.

43. LA PORPORA SI TINGE.) p. Secondo Plutarco, trovavasi ne i secoli antichi una sorta di Porpora bianca. Onde Orazio chiamò i Cigni Purpurei; se però egli non intese d' un altra razza di Cigni, che, come osserva il Redi nelle sue Annotazioni Al Ditirambo, si trovano, i quali hanno

le

le penne bianche: ma che nella loro estremità rosseggiano, ed in specie quelle di verso il capo.

44 E CHE LA FAMA. E' bene (dice Aurelio Vittore in Caligola) de' Principi saper tutto, affinchè i malvagi, almeno per timore della fama, si attengano dal mal fare.

45 TALIA RICERCA.) Musa de' Comici. Vergil. negli Epigrammi:

Di lascivo sermon gode Talìa.

46. ANTICA ORCHESTRA.) Piglia la parte per il tutto. L' Orchestra, dice Dionè, è un passo nel Teatro, dove stanno i Ballerini, ed i Buffoni. Nella vita di Nerone.

47. AGLI ATTI, AL PORTAMENTO E DAVO, E SIRO.) Nomi di Servi appresso i Comici antichi; d' uno de' quali passò in proverbio;

Davo son' io, non l' indovino Edipo.

Evvi da osservare, che il nome di Siro non è posto a caso da i Comici antichi, o sia per l' astuzia, o sia perchè veramente i Siri, al referir di Erodiano lib. 2., talmente si dilettavano di Scene, e di Rappresentazioni, che v' impiegavano quasi tutto l' anno.

48. GUARDA PRIA SE AL COSTUME ELLA S' ADDESTRA (Per non far proberbio di quel di Dante Parad. Cant. 33

Sua disianza vuol volar senz' ali.

49. GL' INDUSSE IN COMICO ARGOMENTO.) p. Samnitione, e Sufarione furono i primi Autori delle Commedie anti-

fortuna, che lo tenne depresso per tutto il tempo di sua vita. Avvengachè avendo questi un tempo atteso a lavorar le Scene, ed ivi messa insieme qualche somma di danaro, si pose a fare il Mercante, ma fallitagli in breve la mercanzia, gli convenne, per campare, accomodarsi con un Mugnaio a volgere il mulino. Tutto ciò non lo fece perdersi d'animo, ma ne i tempi stessi più calamitosi scrisse, come alcuni vogliono 21., o siano 25 Commedie, se non vogliamo credere 130: che tante se ne lessero sotto suo nome. Egli fu detto l' ornamento, e le delizie delle Romane Lettere.

53. EGLI SIA IL TUO MAESTRO, IL TUO DOTTORE.) P. Dante Inf. Can. 1.

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore.

V. l' Annot. al lib 1. n. 62

54. SOFISTA, OD ORATORE.) Sofisti anticamente erano detti quelli, che o per ostentazione, o per guadagno filosofavano; oggi val quanto speculativi Scolastici. Dan. Parad. Canto 24.

Non v' avria luogo ingegno di Sofista.

55. ME 'L FAI BARBUTO, QUALE IL NOCCHIER DELL' INFERNAL PALUDE.) *Lanosum barbitium*, disse anche Apuleio nel quinto delle Metamorfosi. E Dante, parlando di Caronte, Inf. Can. 3.

Quinci fur quete le lanose gote
Ai Nocchier della livida palude.
Terribili squallore Charon, cui plurima mento

Canities inculta jacet.
Virg. 6. Eneid.

56. PIU' D'UNA DECA A TUTTO QUEL CHE AMMASSI.)
p. Sopra la qual cosa scherzando l'Autore della Tragedia, o sia Critica delle Tragedie, intitolata il Rutzvanscad, dice nel Prologo i seguenti versi:

—— ed ecco c'apre
Sul primo albor del dì l' infausta Reggia:
Poichè se gli accidenti
Della Casa Real restringer deve
Dell' ore ventiquattro il breve spazio.
Convien, Numi del Ciel, che occulto instinto
Faccia di buon mattin, che il Re si levi.

57. BISACCIA.) p. Detta da *bis*, e *saccus*: V. il Bartolommei Dottrina Comica.

58 PER PROVAR TUA RAGIONE, OND' E' CHE IN PROSA.) *Teg.* Amano alcuni di usare versi meno sonori, e di nuova testura, acciò meglio s' imiti il parlar comune, e non apparisca, che gli Attori sì chiaramente parlino in versi. Altri passano da un verso endecasillabo nell' altro, come fa il Casa. V. l' Istoria della Volgar Poesia del Crescimbeni. Sta il punto nell' usare il titolo di Commedia, sopra Rappresentazioni in Prosa. Così non si userebbe quello di Sonettò, sopra Composizione breve, ma in Prosa. Dicendo Opera Scenica, Rappresentazione Comica, Tragica, Favola Pastorale, ec. par che si fugga detto obietto.

p. Udeno Nisieli nel vol. I. de' Proginnasmi,

mi, vuole, che le Commedie debbano essere in versi. Ed il Poliziano nel lib. 7. delle sue Epistole biasima i Commediografi de' suoi tempi, perchè *Commedias sine versibus nullo nec artificio, nec elegantia docent.*

59. PIEN D' ARIETTINE, E CANZONETTE A BALLO.)

Teg. V. le antiche Ballatelle del Chiabrera, e di Lorenzo de' Medici.

p. Era assai in uso agli Antichi, tra i loro scherzi, il rappresentare con i moti del corpo, cantando, varie saltazioni di Animali. come del Leone, della Grù, della Civetta. ec. Ma ballate erano propriamente chiamate alcune Composizioni di cinque, o sei versi; e furono ancora detti Mottetti. Il Salvini nella seconda parte de' Disc. Accad. Disc 69. parlando di queste Commedie in Musica, o sien Drammi, ne i quali adattano la Musica da per tutto, e non come è verisimile, che usassero gli Antichi nelle loro Tragedie, cioè ne i Cori solamente, alla fine degli Atti; confessa di non sapere che giudizio formarne. *Essendovi specialmente una filza di ariette ripiene d' amori frivoli, e d' effeminate tenerezze, cose tutte opposte al principal fine di queste rappresentazioni, che è di correggere, e riformare i costumi in meglio.*

60. A' TUOI SCRITTI E' DUCE LA MUSICA ARMONIA.)

Teg. Soleva dire l' Autore, che per queste Poesie Musicali, vi sono alcuni Ingegni fatti a posta. Vedi il Pallavicino

dello stile. Ci vuol delicatezza, e grazia, facilità, e nobile scelta di voci adattate al Canto. Vedi le bellissime Poesie del Chiabrera, del Rinuccini, e del Guarini, fatte per cantarsi in Musica. V. il Boccaccio nella Vita di Dante Ne i tempi più bassi molti leggiadri ingegni si sono adoperati, con molta grazia, e lode in tali Componimenti.

61. GISSE IL POETA, E 'L MUSICO) p. La Poesia, afferma il Salvini, ne' suoi Disc. Accad. dovere la sua origine, e progressi a Uomini Musici naturalmente, e Poetici, che cominciarono a cantare all' improvviso, come di un certo Antipatro sidonio dice Cicerone. Perciò fu dal medesimo Salvini chiamata *viva Musica da organo razionale risultante*. La Musica degli Antichi era il fondamento di tutte le Scienze, e chi in questa fosse stato ignorante, non era stimato in verun' altra Scienza: onde gli Arcadi, secondochè scrive Polibio, vollero, che i giovani fino ai trent' anni si esercitassero in questo studio; ed a Socrate essendo comandato dall' Oracolo, che studiasse la Musica, egli vecchio come era, imparò a sonare musicali strumenti; e perchè la parte principale della Musica si era la Poesia, si diede a porre in versi alcune favolette a maniera di quelle di Esopo. Ne i primi rozzi tempi dicendosi *far buoni suoni e motti*, ovvero *far dolcemente motti, e suoni*, intendevasi comporre insieme la Musica, e le parole. Ed i Lirici Greci erano non solo detti Lirichi dal cantar l' Ode, o Canzoni sulla Lira, ma anco-

ra

ra Melichi, perchè essi stessi si componevan l'aria, e il simile facevano i Provenzali. V. il Redi Annot. al Ditirambo g.

62. PERCH' UNA E' L' ARMONIA, E BENE ESPRESSA.)

p. Quantunque la Musica sia buona, e buona la materia del Canto, non se ne dee tener conto, se non è buona la sentenza, e se non ha in se la bontà de' pensieri, che è quella, che spezialmente si desidera da i Savi. V. il Redi nelle suddette Annotazioni.

63. CHE NULLA HA DI COMMEDIA FUOR CHE 'L TITOLO.) questo verso è trasportato dal Latino del Poliziano, nel Prologo, ch' ei fa ne' Menecmi di Plauto. Mordace al suo solito; ma non è forse tanto, che basti alla corruttela di questo secolo.

g. *La Commedia*, dice il Salvini, *pura e schietta è sbandita*, perocchè le Favole, o Drammi che si usano in oggi per i Personaggi regj, ed eroici, che v' intervengono, hanno della Tragedia, e pel terminare che fanno in lieto fine, sembran Commedia; onde piuttosto dir si potrebbero *Tragicommedie*, che *Commedie*, come sono tuttavia chiamate. Queste dilettano assai più dell' antiche perchè come non curanti di correggere i vizi, conforme quelle facevano; *si sono date tutte ad incantargli, a pascergli, ad adularli*.

DELL' ARTE POETICA.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

IL Ditirambo Poesia di difficile imitazione. Richiede ardenza singolare di spirito: ama voci stravolte, nuove, e risentite. Potersi adattare a cose amorose. Della Satira, e sua origine. Piacergli più quella, che inveisce. che quella, che deride Elegia capace di ogni sorta di argomento L' Egloga contentarsi dello stile umile; e talvolta alzarsi sopra la sua condizione. Pastorali, e Pescatorie hanno per gran Maestri Virgilio, e Sannazzaro il Terzetto accomodarsi alle Poesie familiari, e facete, e poter avervi anche in queste la sua lode.

ITE lungi o profani; ignaro, e stolto
Volgo gitene lungi (1); ecco a me stesso
Io son rapito (2), e a' sensi miei son tolto.

Co' gli occhi della mente Ascra, e Permesso
Parmi veder d' inusitata, e nuova
Pompa vantarsi, e darne segno espresso.

Parmi veder che da ogni tronco muova
La sacra Vite, e d' ederacea fronde
Ser to straniero (3) al crin tesser mi giova.

Già

Già nuovo Entusiasmo (4) in me s' infonde
E già con le Bassaridi sorelle
Voglie nutrisco accese, e furibonde.

Ecco varcano il rio leggieri, e snelle;
Ecco la Selva, ecco, che 'l Monte ascendono
E Satiri, ed Egipani con elle.

Voci d' alto mistero (5) l' aria fendono
Voci alte, e fioche; e per l' Emonia balza
Lungo rimbombo, ed indistinto rendono.

A te quest' Inno, o buon Leneo (6) s' innalza
Ebrifestoso altier fiammi spirante,
E le Menadi tue punge, ed incalza.

Tu sei, che al Carro Pampinoso avante
Le Tigri avvinci: nè qual pria crudeli
Su vestigio d' orror ferman le piante.

Parmi, che tremi il Suol; parmi, che veli
Se stesso il Sole; e che per polve, e vento
Il chiaro giorno mi s' asconda, e celi:

E' presente il gran Nume (8) io 'l vedo, io 'l sento
Deh tu perdona al tuo Poeta: e sia
Del tuo furore il flagellar (9) più lento.

Bastivi, Amici, che precetto io dia
Del Carme Ditirambico, e straniero,
Qual per le penne Argoliche si udia.

Certo non ha sì glorioso Impero
La Tosca lingua; nè con lor s' accoppia;
E non ha stile al par di lor severo.

Nè

Nè insieme i nomi (10) unisce, o sì gli addop-
Come fa il Greco, od il Latino, in guisa, (pia,
Ch' una sia 'l detto, e la sentenza doppia.

Ma pur dal buon voler non sia divisa
L' ostinata fatica, che vicino
Forse vedrai quel, che lontan s' avvisa.

La fatica tirò dal giogo alpino
I sassi, e i marmi; e l' uomo industre, e saggio
Poi simulacro ne formò divino.

La fatica insegnò l' Abete, e 'l Faggio
Trar dalle Selve; e poi pel Regno ondoso
Tra le Sirti, e gli Scogli aprir viaggio.

Tutto può la fatica (11): alto, orgoglioso
E' l' uman genio; e se la Gloria il desta,
Cerca lieto il travaglio, odia il riposo.

Già nulla più d' audace a te si appresta,
Del Ditirambo, che col forte piede
L' alto giogo Cirreo preme, e calpesta.

E tale in lui furore esser si vede,
Che puoi chiamarlo (12) in sua gagliarda lena
Lo scotitor della Pieria sede.

E se discendi in questa dubbia arena,
Vedi, che sia d' alto furor capace
Il personaggio, che produci in Scena.

Achille avvezzo (13) ad odiar la pace,
Se a lui Briseida rapirai diletta,
Sarà del proprio sdegno asta pugnace,

Sul

Sul presente argomento il guardo getta
E sì vedrai, che 'l mio pensier propose
Di furor piena ampia materia eletta.

Alle Navi spalmate (14) alinevose
Or vada, or torni; e sulle Greche squadre
Volga torve le luci, e sanguinose.

Passi le notti tenebrose, ed adre
La sua chiamando con querele, e voti
Del falso Mar Scettripotente Madre.

Confondigli, sommergigli, ad ignoti
Lidi spingi i Navigli; e a' danni loro
Fulmin del Cielo orribile si ruoti.

Tal, qual baccante dell' Emonio Coro
Fingimi Achille; e la sua Donna ascolte
Dirsi una furia (15), e non del cuor tesoro.

Di monstruose voci, aspre, e stravolte
Non sarai parco; che in tal caso avranno
Arte maggior, com' più parranno incolte.

Segui l' Alma rapita: e a te verranno
Fuor dell' uso comun sensi, e parole,
Che in discorde concordia uniti andranno.

Eccoti detto in le Toscane Scuole,
Che non sol serve il Ditirambo a quella
Di Semele, e di Giove inclita Prole;

Ma anche dove Amor le sue quadrella
Vibra possente; e dove intensa voglia
Accende inestinguibile facella.

Che

Che molte son le forme, a cui si ammoglia (16).
E se non sei sì risentito, e forte,
Di men feroce stil già non ti doglia.

Non sempre è d' uopo infuriar di sorte,
Che al nerboruto collo, ed alle braccia
V' abbisognin tenaci aspre ritorte.

Piaccia il tuo canto anco alle Ninfe, e piaccia
A gli allegri Bonviti; e tra' bicchieri
Il nome d' Amarilli non si taccia.

Odia Bacco i pensier foschi, e severi;
E son compagni suoi lo scherzo, e 'l riso,
Di lor baldanza giovinile altieri.

Ma quel, che là mi guarda attento (17), e (fisso,
Cert' è Vendemmiatore: io 'l riconosco
Alle mani, ed al piè (18) di mosto intriso.

Fuggiamo, Amici; olà; fuggiamo al bosco:
Ascondiamoci da lui, che motti, e sali
Ha pien d' amaro, e velenoso tosco.

Certo quindi sortinne i suoi natali
La Satira pungente; e quindi tolse
Maniere ardite, e le converse in strali.

Un tal costume (16) volentier s' accolse
Dalla plebe insolente: indi 'l timore
D' esser chioccati (20), quel Collegio sciolse.

Non l' altrui fama, e non sporcar l' onore
Nelle Satire tue: che da Cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore.

Per-

Perchè quantunqe fur (21) Lupo, e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo;
Vuol più rispetto il Secolo novello.

Ciascun, che vede farsi aperto, e nudo,
Ciò che vorria nascosto, arma la mano
Alla vendetta; e a sè di sè fa scudo.

Tu s' hai fior di giudicio (22) intero, e sano
E s' hai la penna di prudenza armata,
Da i veri nomi ti terrai lontano.

Senza nomare alcun della brigata,
Ben vedrai dove in un girar di ciglia,
Anche di finta giunga la sferzeta. (23)

Vedi Curculion (24). ch' s' accapiglia
Co i Letterati; e con le dure zampe
Sciupa il fien di Parnaso, e lo scompiglia

Vedi a Trimalcion girne la vampe
Della crapula (25) al cerebro. che bolle,
E 'l Poeta digiun (26) bada alle stampe.

Vedi Crispin, che delicato, e molle
Debbe a Lastauro, se arricchì repente,
E poi Carrozza, e bei Ginneti ei volle.

Vedi che sempre a rallegrar la gente
Vuolvi qualche fantoccio; ond' è che al bagno
Va d' Ippocrene anche Cotin sovente.

Vedi, ch' è gentiluom (27) sol nel vivagno
Bondeno; e nel suo cuor rinchiuse ha dentro
Berline, e forche, e di schiavacci un Bagno.

Vedi

Vedi Serrano (2) come va scontento
Per povertade, e stima a gran vergogna,
S'ei pranza di Pontosmo (26) in frale argento.

Questi argomenti a te batter bisogna,
A te di spirti, e di ferocia (30) pieno,
Nè balbettare a guisa d' uom, che sogna.

E come già ne' nostri antichi avieno
Auree lingue (31) faconde Imperio, e Forza,
Pallidi gli empi ad ascoltar ti stieno.

Fa che passi il tuo dire oltre la scorza;
E nel cupo del cuor baratro interno
Il fier de' vizj, orrido incendio smorza,

Sin quì dentro a'tuoi Scritti io non discerno;
Che tu razzoli a fondo; e di giocose
Burle sol pieno io vedo il tuo quaderno.(32)

Io dissi, ch' esser debbon rispettose
Le Satire alla fama; e non che deva
Al vizio farsi un tal guancial (33) di rose.

Ma già tutto è abbastanza: or via ti leva
Dalla concion satirica, che forse
Nulla a Crispin, nulla a Bonden rileva.

Poi vedi come a più dolce uso torse
Parnaso i Carmi; e all'alme illustri, e chiare
Di più lieta armonia materia porse.

Nutrissi un tempo di querele amare
La piangente Elegia, e poscia prese
Forme più dilettevoli, e più care.

Indi

Indi al foco d' Amor tutta si accese,
E poteo celebrar dentro al suo Regno
Del figlio di Citera armi, ed imprese.

Dolc' ire degli Amanti, e dolce sdegno
Sono gli strali, che dall' arco d' Oro
Suol sovente vibrar florido Ingegno.

Talvolta ammette al nobil suo lavoro
Le lodi degli Eroi; e unisce insieme
Col verde Mirto il trionfale Alloro.

Piena di generosa ardita speme
Invita alle battaglie, e grida il viva
De' Vincitori alle fatiche estreme.

E quale in Campidoglio alto si udiva
Festoso applauso, anch'ella in Regio ammanto
Vien ghirlandato il crin di bianca oliva.

Talvolta ancora sconsolata in pianto
L' uso antico ripiglia; e in banda (34) negra
Presso al funereo rogo innalza il canto.

Scinta il sen (35), sparsa il crine, afflitta, ed egra
Dice a se stessa: Ahi sfortunata, ahi lassa!
Non fa per te di star fra gente allegra.

E poscia grida al Peregrin, che passa:
A questo freddo marmo, a queste note
Deh, se non sei scortese, il ciglio abbassa.

Or, come io dico, l' Elegia ben puote
Vagar per tutto, perchè ormai non sono
Di Pindo a lei le varie strade ignote.

Ben

Ben ha diverso, e più dimesso il suono
L' Egloga umile; e una sampogna eletta
In don vuol darmi, se di lei ragiono.

Questa rozza fanciulla (36), e semplicetta
Ode le Valli, ode le Selve argute
Risponder spesso all' armonia diletta.

Guida a pasco gli Armenti; e le lanute
Greggi al cantar di Coridone, e Jola,
Miran Fauno chinar le orecchie irsute.

Veder si lascia un poco (37), e poi s'invola
A gli altrui sguardi Galatea gentile,
Dolce scherzando in amorosa scola.

E Tirsi il Pastorel dal chiuso ovile
Specchiati, dice, al vicin fonte, al rio,
Ed abbia alla beltà pietà simile.

Io pur dianzi mi vidi, e vidi il mio
Sembiante; e così brutto esser non parmi,
Che tu debba, crudel, pormi in oblio.

Quest' è l' idea, che a tuoi silvestri Carmi
Propor tu dei: e non cangiare in prova
L' umil sampogna in tromba avvezza all'ar-
(mi.

So, che talor la Selva (39) essersi trova
Anche degna d' un Principe, e talvolta
Forma di Carmi indusse altera, e nuova.

So, che Cirra talor vede, ed ascolta
Per l' erme valli (39) celebrar gli Eroi,
E girne i Cocchi (40) trionfali in volta.

Od-

Nobil strada apriranno a i Carmi tuoi
Titiro nelle Selve; e in l' onde false
Il gran Sincero (41), e i chiari accenti suoi.

Margillina (42) gentil, se mai ti calse
D' un nome eterno, ah che l' umil Sebeto
Tesserti al crin serto immortale ei valse.

Di Pindo l' odorifero laureto
Dopo lunga stagion non udì unquanco
Per altri risonar Carme sì lieto.

E Glauco anch' egli il sen spumoso, e bianco
Più non fende la falsa onda marina,
Qual pria soleva, notator non stanco.

Nè Prochita, e Miseno, e le vicina
Ischia non l' ode in su gli algosi Scogli
Produre (43) il Canto in sin che 'l Sol dechina.

Più non s' ode Licon. Dal lido sciogli,
Sciogli dal lido oh picciolletta barca,
E la mia speme (44) in questa vela accogli.

Prendi dell' alto, o costeggiando varca
Queste rive pescose, e queste arene,
Indi ritorna di conchiglie carca.

Ninfe del mar (45), Partenopee Sirene
Dite, che a Filli questi doni io serbo,
Filli crudel, che tanto a vil mi tiene.

Misero! A chi cantando io disacerbo
Il duro affanno? Ed oh, perchè si adesca
All' amo della speme (46) il duolo acerbo?

Qui-

Odimi, o Filli, e poi di me t' incresca
Io voglio or ora in questo Mar profondo
Farmi d' orridi mostri, e gioco, ed esca.

Vedi Lettor, che largo, e che fecondo
Campo si appresta: e non saria già vano,
Se non sei 'l primo, essere almen secondo.

Che se d' un stil più casalingo, e piano
Vuoi gir contento, come verbigrazia,
Udite Fracastoro un caso strano;

Io te 'l concedo; e' non s' appaga, o sazia
Ciascun d' un cibo: e qualsisia vivanda,
A chi ben la condisce ha la sua grazia.

Perchè a diversi Calderotti manda
Appollo; e su in Parnaso un Barbagianni
Grida: Quì c' è per tutti la bevanda.

Nè vo', che per ingordo si condanni
Chi tuffò il muso (47) in tutti; come fece
Benchè a suo danno, Monsignor Giovanni.

Basta, che qualche Mastro (48 Lavacece
Non pretenda di aver le dieci parti,
Quando n' ha una mezza delle diece.

Io dico tutto questo per mostrarti
Quanto Color tu debba aver in stima,
Sopra de' quali a te non lice alzarti.

Dalla più eccelsa parte irsene all' ima
E' facile a più d' un; ma raro è quei,
Che sè da basso luogo alza, e sublima.

Tu,

Tu che dell' umil stil contento sei,
Gl' idiotismi (49), ed i proverbi, e i motti
Pur della Plebe in mente aver tu dei.

Che nelle cene liete, e nelle notti
Estive, allor che l' aura invita al canto.
Di simil cose gli Uditor son ghiotti.

Al giocoso Poeta applaude insanto
La Gioventude, e forse ancor Licori
Ride accorciata il crin, succinta il manto.

Vedi, ch' io non son un de' barbassori,
Che voglia, che 'l mio dir tanto ti noccia,
Che sulle tempie tue sfrondi gli Allori.

Tutti crediam ber l' Ippocrene a docci a;
E s' io gli dico (50), che l' è posatura,
Cotin no'l crede, e più, e più s' incoccia.

Ma di fargli mutar mente, e natura
Nessun s' ingegni; perchè ciò parrebbe
Invidia aver di questa sua ventura.

Colui, che già la sanità riebbe
Per la 'n mezzo alla fronte incisa vena;
E per il pretto Elleboro, che bebbe;

Armò la lingua di disdegno piena
Contro 'l Medico allor che l' allegria
Si vide tolta: e gli fu affanno, e pena
L' esser disciolto dalla sua pazzia.

ANNOTAZIONI

ALL' ARTE POETICA.

LIBRO TERZO.

1. ITE LUNGI O PROFANI; IGNARO, E STOLTO VOLGO GITENE LUNGI.) Vedi Scaligero delle cause della lingua latina lib. 12 cap 182. dove parla de i collettivi. Nel secondo verso alla voce *Ite* abbiamo aggiunta la G, come appunto in molte voci Toscane si aggiunge per maggior leggiadria, e per isfuggire l' iato, ed il concorso delle vocali; e così anco della D, fecero i Latini, che primo *Iana*, e poscia dissero *Diana* Nascimb. Grammatilog. lib. 11.

P. *Odi profanum vulgus, & arceo.*
Orazio Ode lib. 3

Procul este profani.
Virgil 6 Eneid.

2. IO SON RAPITO, E A' SENSI MIEI SON TOLTO.) Oraz. lib 3 Ode 25. A i sensi esterni, e non a gl' interni perchè, mentre dice con gli occhi della mente, dice di vedere coll' intelletto.

3. D' EDRACEA FRONDE SERTO STRANIERO AL CRIN TESSER MI GIOVA.) *Giova* per *diletta*, o *piace*, e un latinismo, non essendo questa la sua frequente significazione appresso i Toscani.

cani. *Giovare* adunque per *dilettare*, appo i Latini è frequentissimo; per esser utile più raro; e appo noi più frequente per esser utile, rarissimo per dilettare.

p. La Corona d' Ellera si dava in premio a i Poeti; e di essa si coronavano ancora i ritratti loro o fossero scolpiti, o dipinti, e dovevano questi esprimere la magrezza del Poeta, come cagionatagli dall' assiduità dello studio. Pers. prol. 35. e Giov. Sat. 7. v. 29

Ut dignus venias hederis, & imagine macra.

V. ancora la Lezione del Menagio sopra il Son. del Petrarca:

La Gola, e 'l Sonno, ec.

nell' esposizione al primo terzetto. Virg. Egl. 7.

Pastores hedera crescentem ornate Poetam

e Orazio Od. 1. lib. 1.

Me doctarûm hederæ præmia frontium
Dis miscent superis, ec.

4. GIA' NUOVO ENTUSIASMO.) Dice nuovo, cioè insolito, alludendo a questo genere di Poesia non molto praticata dai Nostri: e tal dovette essere, s' io non m' inganno, il sentimento del Nisieli, quando disse nel suo Polifemo:

Ecco Baccante, e nuovo Entusiasmo,
Che in volto ditirambico, e straniero, ec.

Teg. In molti luoghi di questa Poetica l' Autore, gran pratico nella Professione, che insegna, unisce gli esempi a i precetti, servendosi di parole confacevoli, e proporzionate a quel Componimento di cui parla, e rende così più vago, più

 uti-

utile, e più dilettevole il Componimento medesimo, talmente che è gran dicitore, e facitore insieme di cose.

5. VOCI D' ALTO MISTERO.) Perchè attenenti a i sacrifizi del padre Libero, per i quali credevano falsamente farsi una tale purgazione dell' anime.

Voci alte, e fioche

Dante Inf. Cant. 3.

6. O BUON LENEO. Così detto apo τοῦ ληνοῦ, cioè dal Tino, in cui si ammosta. Vedi Virg. sul principio della seconda della Georg. e vedrai come egli artifiziosamente fabbrica su questo nome.

7. PARMI, CHE TREMI IL SUOL.) Vedi M. Antonio Flaminio nè versi Latini a Bacco, ed avrai in poco un grande esempio di questa sorta di Poesia.

8. E PRESENTE IL GRAN NUME.) Vedi Eurupide, dove introduce Oreste, che finge di vedere la Madre; e paragona questo passo con quello. La si vede il terrore, e la disperazione; qui un rapimento di spiriti. E Luigi Alamanni parlando dell' estro poetico, Inno primo

Io 'l sento già vicino.

9. IL FLAGELLAR PIU' LENTO.) Lucano lib. 5 usò nell' istesso sentimento la parola *flagellare*.

Nè sol ti servi di flagello o Febo,
Ma stimoli pungenti, e fiamme accese
Nelle viscere immergi, ec.

10. NE' INSIEME I NOMI.) Più i Greci, e meno i Latini. Avvenne in Pindaro, e in Omero, come è noto a chi

pos-

possiede quel linguaggio. Circa a i Latini, vedi Scaligero negli Epigrammi, che di simili voci composte, e raddoppiate, ne fa un bellissimo, e capriccioso,

11. TUTTO PUO' LA FATICA.) Virg. Georg. lib. 1. vers. 145.

------ il tutto vince
L' ostinata fatica: e nelle dure
Cose il bisogno a i neghittosi è sprone.

12 CHE PUOI CHIAMARLO.) Questo medesimo sentimento è nella nostra Anacreontica 12. vol 1. pag. 232.

Scuote il cui forte piede
L' alta Pieria Sede.

Quivi *Scotitore* è voce della Presa; ma se giudiciosamente si adatti ha una gran forza nel Verso: onde il Poeta chiamò il Mare gaeiochos enuosigaeos.

L' ondoso scotitor della gran Terra.

13. ACHILLE AVVEZZO) Propone per chi 'l volesse, un argomento da farsene un nobile Ditirambo. Achille appresso di Orazio nella Poet. v. 121.

Impetuoso, inesorabil, fero,
Che nella spada ogni ragion ripone.

Teg. [Menzini prima di condursi a Roma,] si provò a maneggiare questo soggetto d' Achille sdegnato in un suo breve Ditirambo, forse non compito; ma sicuramente perduto in vita sua.

14. ALLE NAVI SPALMATE ALINEVOSE, OR VADA,) Effetti dell' Ira, tra' quali Dante ponendo il sembiante alterato, disse maravigliosamente, Inferno Cant. 6.

——— *e con sembiante offeso.*

15. DIRSI UNA FURIA.) Così ella ascolti da Achille forsennato per Amore, come appunto Elettra udiva chiamarsi una Furia dal forsennato Oreste Or Sat. 3 lib 2.

16. CHE MOLTE SON LE FORME A CUI SI AMMOGLIA.) Quivi *Ammogliarsi* voce di Dante. Inf. Cant. 1.

Molti son gli Animali, a cui s' ammoglia.

17. MA QUEL, CHE LA' MI GUARDA ATTENTO, E FISO.) Petr. Son. 15. par. 1.

Mentr' io sono a mirarvi intento, e fiso,

18. ALLE MANI, ED AL PIE'.) Virg. Georg lib 2 vers 7.

Qua vieni, o Bacco, e del coturno usato
Nudo il tuo piede: e di novello mosto
Tu meco insieme lo colora e tingi.

19 UN TAL COSTUME. (Ciò, se ben mi ricordo, dice Orazio de i Comici antichi, che satirizzavano in iscena Il timore fe metter loro il cervello. Ed Eupoli fatto gettar in Mare da quel Valoroso, sentì dirsi: Eupoli, tu mi affogasti in iscena, io te nel Mare. Vedi Cornelio Nipote.

p Era anche permesso a i Soldati Romani il dir male de i Trionfanti, perchè essi non s' innalzassero troppo nelle loro prosperità, onde Marziale:

Consuevere jocos vestri quoque ferre triumphi

20. INDI IL TIMORE D' ESSER CHIOCCATI.) Nè sol di questo ebber timore; ma anche della Legge, che fu Promulgata contro i Poeti maledici: onde erano chiamati in giudizio a render

ragio·

ragione de i loro scritti. Vedi Poliziano nella Prefazione a Persio.

21. PERCHE' QUANTUNQUE FUR LUPO, E METELLO. Di questi, e di Lelio, e di Scipione, vedi Orazio: e Tacito ammira la rara felicità di quei tempi, ne' quali era lecito non solo sentire a suo modo, ma anche il dire, E quì osserveremo anche per incidenza che *Metelli* furono detti i Soldati, quasi Mercenarj. Vedi Festo, ed il Meursio sopra Arnobio. Il Poeta, da cui fusono lacerati Lupo Albuzio, e Quinto Metello, e Scevola, e tanti altri (come vedesi da Orazio lib. 2. Sat. 1. ver 64.) fu Lucilio nativo di Arunca uomo assai facultoso, e di somma libertà; come quegli, che non la perdonò nè ad Ennio, nè ad Accio, nè a Pacuvio, che erano già morti. E sebbene Orazio chiama Lucilio fangoso, e torbido nel suo stile, nulladimeno a giudizio di molti riporti tanta gloria, che non solo ad Orazio, ed a Persio, ma anche a tutti gli altri Poeti Satirici fu anteposto.

---- IN SATIRESCO LUDO.

Ludo, usalo il Poliziano nelle Ottave, ed il prese da Dante Inf Can. 23.

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.

22. TU S' HAI FIOR DI GIUDIZIO. Questo fior di giudizio, e fior d'Ingegno, non vuol dire ingegno, o giudizio raro, e sublime; ma vuol dire, se hai qualche poco di giudizio ec. onde il Poeta:

Mentre, che la speranza ha fior del verde

E Dante Inf. Cant. 34.

Pensa oramai per te s' hai fior d' ingegno.

23. GIUNGA LA SFERZATA.) Gli Antichi volentieri ne gittavano la *S*, dicendo *Ferza*, e *Ferzata*.

24. VEDI CURCULION) Questi nomi non sono messi a caso. Trimalcione è di Petronio, Crispino di Giovenale, Lastauro pende dalla significatione Latina. Quivi più sotto, la voce *Bagno* posta duo volte in rima; ciò può farsi liberamente. Torquato Tasso

------ un voto
Subito uscì che vadia il colpo a voto.

Dante Parad. Cant. 9.

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun Cielo dell' alta Vittoria.
Che si acquistò con l' una, e l' altra palma.

Vuol però ciò farsi di rado. benchè non pochi esempj ve ne abbia.

25 DELLA CRAPULA.) Lo Scaligero vuol, che venga dalla voce Greca *crepoli*, e non dallo aggravare la testa. Lib. 1. cap. 26. delle cause della lingua Latina. Fa a qaesto proposito un passo di Erodiano Lib. 2. dove dice, che i Soldati Pretoriani tra i Vini, e le Vivande preser consiglio di ammazzar Pertinace

26. E POETA DIGIUN. *Teg.* V. Dante Par. C. 25.

Sì che m' ha fatto per più anni macro.

Ed anco appresso il Guazz Civil Conversazione, un detto del Segretario Fiorentino. I Poeti medesimi sono stati cagione di loro povertà, continuando a lodare i Signori, benchè crudeli, e scarsi. V. il Menagio Lez. Tosc sopra il Sonetto.

La

La Gola ec.

27 VEDI, CH' E' GENTILUOM SOL NEL VIVAGNO) Dante. Par. Cant. 5.

---------- e solo a i Decretali
Si studia sì che pare a' lor vivagni.
cioè a i margini, ed estremità de' Libri logore, e fumate per lungo studio.

p. Questo Terzetto poco variato leggesi nella Satira 7. del Menzini medesmo:
Tu che sei gentiluom sol nel vivagno.
pensiero simile a quello bel Bocc. G. 9. N. 10 ove narra, che Guccio Porco Fante di F. Cipolla, invaghitosi di Nuta serva d' un Oste, cominciò con essa ad entrare in parole, e dirle, che era *Gentiluomo per procuratore.*

28. VEDI SERRANO.) Quasi dica: Tu Serrano, pe corrispondere al tuo nome, dovresti imitare quel Serrano così famoso nella sua povertà contento; e tu fai tutto il contrario col girne scontento. Fabricio, e Serrano sono esempi di frugalita. Virg. Eneid. 6.
Chi tacerà di te, che in parca mensa
Le ricchezze de i Re Fabricio, vinci;
E chi di te, Serran, che impiaghi, e fendi
Col curvo aratro alla gran madre il seno?

29 S' EI PRANZA DI PONTORMO.) Cioè in vasi di creta. Pontormo è luogo in Toscana, ove si lavorano. Ovidio nelle Trasformazioni chiamò con poetica leggiadria *Fatti di simil metallo* i vasellami d' una povera mensa. Il nostro ha più forza, ed è più espressivo

30. A TE DI SPIRTI, E DI FEROCIA PIENO

Quivi la voce *Ferocia* per *Ferocità*. Guai a noi, se il Muzio ci senta: faremo conto, ch' ei non ci senta. Vogliono alcuni il contrario, a' quali nella Satira piace lo stile faceto, e che deride. Vedi Lambino sulla Satira prima d' Orazio. A mio genio fa più il *Violento*, e il *Risentito*: e dalla nostra è Quinzino Stoa nell' Epigrafe.

31. AUREE LINGUE FACONDE.) A quel già Sacerdote di Belo, come riferisce il Mendozza nel Viridario della sacra, e profana Eloquenza, fu eretta una Statua con lingua d' oro, mercè la di lui facondia; quindi anche i gloriosi nomi di Crisostomi, e di Crisologi.

32. BURLE SOL PIENO IO VEDO IL TUO QUADERNO.) La voce *Quaderno*, ancorchè bassa, e popolare, è usata da Dante in più luoghi; ed egregiamente da Angiolo Poliziano, ove disse:

Li non volgono gli anni il lor quaderno.

33. AL VIZIO FARSI UN TAL GUANCIAL DI ROSE.) Persio

Æ ciò, che calcherai, rosa divegna.

34. L' USO ANTICO RIPIGLIA, E IN BENDA NEGRA.) E' di Giulio Cammillo

Lega la benda negra
Alla tua mesta fronte.

ed è del Petr. Par. 2. Canz. 40. il verso pieno

Non per te, ec.

35. SCINTA IL SEN.) Vedi Scaligero lib. 12 c 18 delle cause della Lingua Latina.

36. QUESTA ROZZA FANCIULLA.) *Teg.* Vedi quanto sia maravigliosa, e bellissima quell' dell' Autore, che si legge nel vol. 3.

pag.

pag. 127, e non poche altre ne fece, le quali da lui consegnate a Francesco Redi, furono perdute.

37. VEDER SI LASCIA UN POCO, E POI S' INVOLA.) Ruba se agli altrui sguardi: tale è il significato d' *Involare*, e pende dalla voce Latina. Scaligero nell' Opera sopraccitata *Imbolate* dissero anche gli Scrittori del buon secolo. Bocc. G. 1. N. 1. *Imbolato avrebbe* ec. Questo, che diciamo qui, è preso dalla Egloga seconda, e quarta di Virgilio. Se io me l' abbia fatto con qualche grazia, il vada l' accorto Lettore.

Teg. Vedi Virg Egl. 3.

Malo me Galatea petit lasciva puella;
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

38. LA SELVA ESSER SI TROVA; ANCHE DEGNA D' UN PRINCIPE.) Ho fatta questa mutazione di vocabolo, non avendo più noi i Consoli.

p. Virgil. Egloga 4.

Sicelides Musæ paulo majora canamus.

39. PER L' ERME VALLI.) *Teg.* Ne sia d' esempio l' Encomio di Tolomeo presso Teocrito, e gli Arcadi Pastori dotti, e periti nel Canto, che

La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse

intorno al celebrar gli Eroi. Allegoricamente, e sott' ombra di un qualche Pastore Vi. Virg circa Daphni.

40. E GIRNE I COCCHI.) Gire in volta, cioè in giro Iacopo Soldati nelle Sat. MSS.

Quando il Cocchio primier fu visto in volta.

41. IL GRAN SINCERO.) Parla del nominato

mai abbastanza celebrato Giacomo Sannazzaro, grande in tutto, e nell' Egloghe pescatorie impareggiabile.

42. MERGILLINA GENTIL.) Villa del Sannazzaro posta lungo il Mare alle radici di Posilipo; onde dal Pontano negli Orti delle Esperidi lib. I. fu detta Neptunia Mergilline. Ed anche Posilipo fu convertito in Ninfa dal medesimo Pontano, e detta Pausilipe; e così posson fare tutti gli altri Poeti, che hanno fior di giudizio.

--------- L' UMIL SEBETO.
Fiume, che scorre lungo le mura di Napoli.

43. PRODURRE IL CANTO.) Latinismo; cioè allungare.

44. E LA MIA SPEME IN QUESTA VELA ACCOGLI.)
Teg. *Aura di speme* ------- *Onda di speme* disse l' Autore con nuova metafora nelle sue Lamentazioni tradotte. Il Bocc. Decam.

------ *almeno sciogli*
I legami annodati da speranza.

45. NINFE DEL MAR PARTENOPEE SIRENE.) *Ninfe* per *Acque* prese Virgilio: e le *Acque* dal Greco *Ninfe*, non vi è chi lo nieghi. Non senza ragione adunque le Sirene diconsi Ninfe.

---- ------- CHE TANTO A VIL MI TIENE.
quasi molti ve ne fossero de' pari suoi
Che vile è quello, di cui ve ne ha abbondanza. Virgil Georg. lib. 2. ver 222

Vi-

Vilemque fasellum.

E nel medesimo

Vilibus aut onerat pomis.

46. ED OH PERCHE' SI ADESCA ALL' AMO DELLA SPEME.) *Teg.* Propria metafora in cose pescatorie.

47. CHI TUFFO' 'L MUSO. Parola bassa, e del volgo. Ma quì si serba il carattere delle Poesie familiari, e facete. Dant. Inf. Cant. 35.

Sotto le quai ciascun cambiava muso,

L' Ariosto nelle Satire

------ *a ser Vorano il muso.*

A i Poeti Satirici le parole tolte di mezzo alla Plebe vaglion altrettanto, che le nobili a gli Eroici

BENCHE' A SUO DANNO MONSIGNOR GIOVANNI.

Così fu comunemente creduto; nè è da dirne quì la cagione.

Teg Anche il Menzini si esercitò in quasi tutti gli stili come fecero il Tasso, ed il Casa; benchè a suo danno, mentre per le sue Rime Piacevoli, ricevè danno biasimo, e discredito, e diede molta materia a' suoi nemici di censurarlo, e vituperarlo. Vedi però le sue discolpe in versi Latini; nè per questo perdè l' onor del Cappello, come hanno creduto molti. Del che vedi la Prefazione del Sig Abate Casotti all' Opere del medesimo Casa.

48 BASTA, CHE QUALCHE MASTRO LAVACECE.

Voce usata in più luoghi dal Boccaccio

in carattere d' un ser saccente, e faccendino, accattabriga.

49. GL' IDIOTISMI, ED I PROVERBI, E I MOTTI.

Idiotismi, maniere di dire, usate dal Volgo, e dalla gente privata Erodiano lib. 2. come può vedere chi Greco intende, chiama di stirpe Idiota Pertinace, cioè bassa, e volgare a paragone di Commodo l' antecessore, quale Erodiano stesso nella fine del primo suo libro, chiama il più nobile degl' Imperatori. E quì pure nel lib. 2. lo stesso Erodiano dice, che i Soldati di Severo entrarono in Roma sotto abito d' Idioti, che il Poliziano interpetra Borghigiani.

——— E I MOTTI.

Motto alle volte val per *Cenno* o simile. Dante Purg. Cant. 9.

Ed un portier, che ancor non facea motto.

e Purg. Cant. 5.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto.

cioè *Parola*. I motti, o sono, faceti, o sono mordaci; di quelli ci serviamo nelle leggiadre narrazioni; di questi per piccare.

50. E S' IO GLI DICO, CHE L' E' POSATURA.) Questi versi, che pajon fatti senz' arte, alle volte sono artificiosissimi. L' impulso dell' animo gli detta, ed una per altro sostenutissima Poesia a luogo, e tempo gli ammette.

Teg. CHE L' E'.) Idiotismo, ma proprio in questo luogo, dove si vuole avvilire, e schernire.

DELL'

DELL' ARTE POETICA.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Poesie sacre non aver per anco avuto chi loro tratti egregiamente Difficili, e perchè. Non si mescolino con esse le favole profane. Errore di alcuni in questo genere. I traslati risentiti, le maniere di favellare nuove e ardite richieder bontà di giudizio. Folle persuasione di quei, che dicon, se in sì fatta guisa imitar Pindaro. Campioli, e Chiabrera aver meritato applauso: non esser però da tutti il far come loro. L'Ode Toscana avanza di pregio, ed in sublimità di argomenti i Greci, ed i Latini. Nulladimeno gli argomenti filosofici non parergli propri dell' Ode. Verso sciolto più comodo a meglio spiegarsi in materie dottrinali. Del Sonetto; e quanto egli sia Composizione pericolosa. Negli antichi avervene pochi de' perfetti.

AL risonar della celeste Lira (1)
Lieto risponde in armonia concorde
Ogni pianeta, e intorno al Sol s' aggira.

Ah menti umane, se non foste sorde
Al dolce suon, ch' ha di rapir costume,
Non saria 'l vostro oprar dal Ciel discorde.

Nè

Nè in questo basso e paludoso fiume
V' immergereste; ma fareste in guisa
D' Aquila, che alle sfere il volo assume.

Guardate il Cielo (2) ivi l' Istoria è incisa
Delle stupende maraviglie eterne:
Dio le segna in quel libro, e le divisa.

E se tanta bellezza ha nell' esterne
Sembianze il Ciel quanto più grande, e vaga
Qulla sarà, ch' occhio mortal non scerne?

Quella, che in Dio i raggi suoi propaga,
E coll' efflavio di sua luce immensa
L' Anime elette, e fortunate appaga.

Squarcisi omai questa sì folta, e densa
Nebbia, che'l guardo offusca; e intanto aspiri
Nostr' Alma al Ciel colla sua brama intensa.

Ogni Spirto gentile ormai si miri
Farsi Lira Celeste (3); e sia la mano
L' alto Motor, che l' auree corde inspiri.

Oh quale avrebbe onore alto, e sovrano
Se degli Eroi del Ciel vittorie, e Palme
Prendesse il plettro a celebrar Toscano;

De' forti Eroi, che nel gran dì le Salme (4)
Più non vedranno di lor sangue asperse,
Ma doppiar nuova luce alle grand' Alme.

Quando sarà, ch' io veda a tal converse
Le studiose vigilie; e che a tal segno
Tendan le Rime, e i Carmi incliti (5), e terse?

Ben

Ben v' ha talun, che 'l generoso ingegno
Sprona; ma il nuovo, e sì difficil corso
Dinega ancor l' intera Palma, e 'l Regno.

Che in la Selva amorosa (6) e ormai trascorso
Tanto lo stil, che a disusata strada
Mal può con destra man torcere il morso.

Ma via; per noi d' un buon consiglio vada
La face avanti; ed il sentier disgombri
Di questa a molti incognita contrada.

Prima un sacro argomento (7) non s'ingombri
Di favole profane; e sol s' impronte
Di sacra Istoria, che misterio adombri.

Quei, chè d' Alvernia in solitario Monte
Da Cristo prese l' ultimo sigillo (8),
V' è chi con Anniballe (9) il mettea a fronte.

Se quì la mia sentenza io dissigillo,
Certo trovò nella mia mente intoppo (10)
Sì fatto paragone, allor che udillo.

E chiodo (11) di ragion non valse doppo
A fissarmelo in mente; e al sacro allato
Sempre il profano è difettoso, e zoppo.

Ampie vittorie Gedeone (12) armato
Mercò con poche squadre; e vide al cenno
Ubbidienti e la Natura, e 'l Fato.

Questi esempi da te seguir si denno;
E nella sacra Pagina gli addita
In larga copia la Prudenza, e 'l Senno.

Tuoi

Vuoi tu nel mal oprar femmina ardita?
Ecco Dalila iniqua; e nel Garzone
Ebreo, l' amore, ecco la Fè tradita.

(pone

Vuoi veder, che in oblio (13) il Ciel non
Un sì vil tradimento? Ecco a vendetta
La ruinosa mano arma Sansone.

L' alta mole (14) superba a terra getta;
Ed in virtù del rinascente crine,
Strage fa dell' infida femminetta.

E veder vuoi, che fabro è di ruine
L' umano orgoglio; e che non mai poteo,
Coll' alte forze contrastar divine?

A che l' assalto rimembrar Flegreo,
Se di confusione, e d' error piena,
La Torre Babilonica cadeo?

E se non sai qual per travaglio, e pena
Vassi poi di letizia all' aureo Albergo,
Guarda Gioseffo in sull' Egizia arena.

Quel poco, che del molto in carte io vergo
Arroge (15) a quel, che ti mostrai pur dianzi
Mentre i tuoi sguardi al ver disserro, ed ergo.

Indi bisogna, che te stesso avanzi
D' arte, e d' ingegno; ed un lascivo amore
Tra le Vergini (16) Dee non scherzi, e danzi.

Altro foco, altre fiamme infonde al core
L' Amor celeste; e quel, che 'l Volgo appella
Amor, sovente è un micidiale ardore.

Così

Così per te la Penitente, e bella
Di Magdalo, non sia qual Cipria Dea
Al passo, al guardo (17) agli atti, alla favella.

Non sia nò, quale un tempo esser solea;
De' cui begli occhi al folgorar possente,
Più d' un Alma gl' incendi egra bevea. (18)

Ma se del Carro tuo la ruota (19) ardente,
Sol si rivolge al corso Eleo (20) d' intorno,
E sol palme caduche hai nella mente;

Allor potrai senz' alcun biasmo, e scorno,
Tutto adoprar quel che di vago, o finto
Portò la Grecia al suo più lieto giorno.

E quale in Arte (21) udissi, o in Aracinto,
Per tutto risonar l' Erculea fama,
Tal per te andranne il vincitor sul vinto.

E dir potrai, che il Coro Eliso il chiama
Novello Alcide; e ch' egli assalse, e vinse
L' Angue Lerneo in paludosa lama. (22)

Ed uom, che i vizj a debellar s' accinse
Nel tuo Carme sarà l' alto guerriero,
Che sull' empia Medusa il brando strinse.

Poi seguirai per non commun sentiero
Il gran Cantore (23), alla cui Patria amico,
Fu quel di Grecia domatore (24) altiero.

E quì Lettor, non mi ti far nemico,
S'io trincio, e scorcio, e se mostrarti io 'ntendo
Qual tu vai lungi dal buon senno antico.

Via

Via cominciam. Col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra la Montagna,
E 'l baratro a' Giganti aperse orrendo.

Giove, che spunta ancor con le calcagna
Dell' auree Stelle i solidi adamanti,
Che son cerchi, a cui 'l Ciel fa di Lavagna.

O che bel fraseggiare! (25) o che galanti
Pensieri! Aspetto ancor, che sien le Stelle
A forza d' armonia palei rotanti.

Donde imparaste mai sì vaghe, e belle
Maniere? E tu rispondi: E' Pindaresco
Lo stile: or paragona, e questo, e quelle.

Pindaro così parla? Io cedo, ed esco
Di questo arringo, e la tropp'alta inchiesta
Lascio; ed altre parole io non ci accresco (26)

Che tracotanza (27), e che superbia è questa
Con un parlar spropositato, e matto,
Con Pindaro volere alzar la cresta!

Che s' egli gira, e per immenso tratto
Guida il suo Carro (28), ei fa però quel punto'
Che e quasi centro al suo discorso ha fatto'

E se ne nò'l sa, dovria saperlo, appunto
Come d' Euclide un giovanetto Alunno.
Che in data linea (29) a farne unaltra è giunto

E se i suoi detti troppo arditi fanno (30)
Sappi, che 'l ricco Anglolico Linguaggio
Fa di se volentier Proteo, e Vertunno.

Di

Di più Pindaro avea nel suo stallaggio
Cetri Cavalli (31) generosi, e forti,
Che d' erto giogo non temean viaggio.

Ma voi Cervelli terricurvi, e corti,
Alla parte del Ciel chiara, e suprema,
Chi mai vi rende a sormontare accorti?

Non ogni galeotto (32) ardito rema
In Pelago profondo; ed umil barca
Rade l' acqua d' un stagno, e quieta è scema.

Per questo, dite voi, che 'l buon Petrarca,
Costanzo, e 'l Casa dell' Italia onore,
A mensa stanno mediocre, e parca.

Ma voi bevete le stemprate aurore,
Polverizzate Stelle, e liquefarti
I Cieli, che d' Ambrosia hanno il sapore

Povero Spirto, che in pensier sì fatti,
Credi il più vago di Parnaso accolto;
E storta squadra a un sì bel marmo adatti. (33)

Tu quegli sei, che dal ferace, e colto
Campo mieter non sai il buon frumento,
E in vece d' impinguarlo, il rendi incolto.

So ben, che un grande armonico concento
Conviensi all' Ode (34), e che talor le aggrada
Un stile impetuoso, e violento.

E v' ha talun (35), che per scoscesa strada
Sempre si corta; e maraviglia muove,
Come tra i precipizj egl' non cada.

Ma

Ma queste generose ardite prove
Non son da tutti; e non a tutti è dato
Crear le forme inusitate, e nuove.

Su 'l Simoenta (36) al fiero Achille irato,
E tesser Inno a i Vincitor famosi,
Conviensi un plettro di gran suono armato.

Talor nutre pensieri alti orgogliosi (37)
La Pindarica Cetra; indi repente
Par, che si abbassi, e che si adagi, e posi.

E tal costume osserverai sovente
Nel Ligure Poeta (38): e in quegli ancora,
Cui (39) Febo al crin promise ostro lucente.

Ma lo stil, che cotanto il lor s' onora,
Ve', che per te non corre; e che al paraggio
Perde (40) la tua moneta, e si scolora.

Sempre un medesmo mantener viaggio (41)
Non per questo lod' io; quasi che sia
L' uscir di strada, un fare a Febo oltraggio.

Ma sempre fisso in la tua mente stia,
Che sebben t' allontani, i Carmi erranti
Tornin colà, d' onde partiro in pria.

Nè sembrerà d' uom, che a battuta canti
L' Oda, che scrivi (42); quasi la cadenza,
O fermar prima, o gir non possa avanti.

Mostra d' esser di te padrone: e senza,
Saltar sempre a pi è pari, ora più lunga,
Ora più corta sia la tua Sentenza.

Nè

Nè men la chiusa cercherai, che punga
Nel fin d' ogni tua Strofe; ma il concetto
Nobile, e grande alle mie orecchie giunga.

Lascia, che si tapini un ragazzetto,
S' egli non trova un contrapposto (43) all'ora,
Ch' egli fa l Epigramma, o 'l Distichetto.

Ma tu, che sei de' diciott' anni fuora
Dir non saprai se non ch'hai morte e vita, (44)
E guerra, e pace, e sudi, e agghiacci ognora?

Se così non favelli, inaridita
E' la tua vena, e scarsa, e angusta rendi
Quella d' Amor materia ampia infinita.

Tu non parli col cuore, e non intendi
Come l' Ode gentil si muove in danza
E finto appare il fuoco, in cui ti accendi.

L' allegrezze, i timori (45), e la speranza
Esprimi degli Amanti, e talor ferva
D' ira il tuo stile, e giovenil baldanza.

E l' audaci repulse, e la proterva
Rissa, e di gelosia mordace cura
A te di vago ampio argomento serva.

Il tutto a gli occhi miei orna, e figura
In guisa tal ch' io riconosca aperto
La vera fiamma ancor, che in finta arsura.

Ed ecco a i Mirti io veggio un ramo inserto
Della Palladia Oliva, e aggiunger fregi
Nuovi, ed illustri al verde Idalio serto.

Del

Del Parnaso Toscano incliti pregi (46)
Questi son pur, che d' amorosa face
Fa chiara lampa agl' intelletti egregi.

Oh famose Città, con vostra pace
Roma, ed Atene non alzaste a tanto,
Come i Cigni dell' Arno (47) il volo audace!

In più superbe Scuole apprese il Canto,
Talor l' Ode Toscana; e in dono ottenne
Pur di Minerva il prezioso ammanto.

Molti invaghì di sua bellezza, e venne
In lor desio di chiaro esempio farse (48)
Alle più sagge, e gloriose Penne.

O fortunati, a' quai sì lice alzarse
Per Sapienza, e dimostrar le tempie
D' altri fiori immortali ornate, e sparse

Ornate, e sparse, perchè mal s' adempie
Lirica parte allor, che di dottrine,
Senza velarle, il vario Carme s' empie.

Che le Muse dubbiaro (49) anco Latine,
Se mertasse Lucrezio, se 'l ver odo,
La Corona Poetica su 'l crine.

Ornale adunque, e sì l' intreccia in modo,
Che non il Volgo, ma un sagace Ingegno
D' alto saver (50) vi riconosca il nodo.

Vedi di che soave altero sdegno
Laura s' accende, e de' begli occhi a i rai
Distrugge in altri ogni pensier men degno

Par-

Parti un senso comune? Or se tu sai
Seder tre Filosofica Famiglia (51)
Ben più profonda alta notizia avrai.

Sul Platonico dogma (52) apri le ciglia.
E vedrai, che 'l gran Savio in lui dimostra (53)
Che Amore a un cuor gentil (54) ratto si appi-
(glia.

Ma son diversi Amori (55) uno si prostra
Alle forme caduche, e l' altro aspira
Al bel dell' Alma in la corporea chiostra;

Ed il secondo alla beltà si aggira
Pur corporale, ed oltre poi non passa;
E per vaghezza esterna ei sol sospira.

Una dotta materia è talor cassa
D' ogni ornamento; onde talor conviene.
Forma adoprar, che sia volgare, e bassa.

Chi vuol filosofar, per me' (56) s' attiene
Al Carme, che non è da rime avvinto,
E ovunque vuole, in libertà si tiene

E allor narrar potrai, se per suo instinto
Il Ciel si muova, o se d' intorno ruoti:
Qual da maggiore il minor pese è vinto.

E perchè sien della lor luce voti
Alcuni globi, e come Cintia in Cielo
Diverse abbia le facce (57), e tardi i moti.

Come le nevi alpine, o 'l pigro gelo
Si faccia inrarefatto; e come possa
Notar sull' acque (58) un ponderoso velo.

Co-

Come la luce dal suo loco mossa (no(59)
Giunge agli sguardi miei, se il voto, e il va-
O l' impedisce, o ne trattien la possa.

E come in modo sì diverso, e strano.
Alcune cose addensi (60), alcune sciogla
Quegli del Mondo Illustrator sovrano.

Come l' alma Natura oprando soglia
Serbare in ogni specie (61) ordin conforme:
Nè lor di somiglianza in tutto spoglia.

Così le illustri, e venerabil' orme
Seguirai de' gran Savi, cui la fama
Non è mai stanca (62, e mai per lor s'addorme

Or via, passiamo ad altro: ecco dirama
Apollo un ramoscel, che in don vuol darlo
A un bel Sonetto, che gran tempo il brama.

Ma prima, che venga a coronarlo
Vedo, che di Parnaso all' Assemblea
Pria proporlo bisogna, e poi passarlo.

Certo prisca età (63) ben molto avea,
E molto giusta di temer cagione
Della bilancia d' erudita Astrea.

Questo breve Poema altrui propone
Apolo stesso, come Lidia pietra
Da porre i grandi Ingegni al paragone.

E più d' una vedrai Toscana Cetra,
A cui per altro il bel Parnaso applaude,
Che in questo cede, e volentier s' arretra.

In-

In lungo scritto altrui si può far fraude
Ma dentro un breve, subito si posa
L'Occhio su quel, che merta biasmo, o laude.

Ogni picciola colpa è vergognosa
Dentro un Sonetto; e l' uditor s' offende
D' una rima, che venga un po' ritrosa.

O se per tutto egual non si distende;
O non è numeroso, o se la chiusa (64)
Da quel, che sopra proporrai, non pende.

E altrui non val (65) quella sì magra scusa
Di dir, che troppo rigida è la Legge,
Che in quattordici versi sta rinchiusa.

E che mal si sostiene, e mal si regge
Per scarsezza di rime, e l' intelletto
Talor quel, che non piace, a forze elegge.

In questo di Procuste orrido letto,
Chi ti sforza a giacer? Forse in rovina
Andrà Parnaso senza il tuo Sonetto?

Lascia a color, che a tanto il Ciel destina
L' opra scabrosa, o per lung' uso, ed arte (66)
Viapiù la mano, e più l' ingegno affina.

Ma forse io, che pretendo di mostrarte
La strada, più d' ogn' altro erro il sentiero
Per non intesa, e sconosciuta parte.

Lettor m' accorgo, che tu dici il vero;
Ma se meglio tu trovi, intanto attendo,
Che tu prenda un po' tu questo mestiero,
Ed un tal poco la mia Cetra appendo.

ANNOTAZIONI

ALL' ARTE POETICA.

LIBRO QUARTO.

1. AL RISONAR DELLA CELESTE LIRA.) Dione nella Vita di Pompeo dice, che osservandosi l'ordine de' Pianeti, si troverà, che si accordano con una certa disposizione di Musica all'ordine, e movimento de' Cieli. Attribuisce queste regole, ed insegnamenti agli Egizj.

2. GUARDA TE IL CIELO.) Dant. Purg.

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne

3. FARSI LIRA CELESTE.) Nobil pensiero dell'impareggiabil Torquato nelle sette Giornate

Signor tu sei la mano, io son la Cetra,
Che toccata da te, ec.

4. DE' FORTI EROI, CHE NEL GRAN DI' LE SALME) Cioè i lor Corpi. Salma vale altrettanto, che Peso. Soma dissero i Greci il Corpo. Onde i Toscani Soma dicono l' Incarico rispondente a Salma per lo corpo, e peso; ed è anche Salma voce usata da i Latini, onde dissero *Onerum Salmas*.

p. Dante ancora nel Canto 1. del Purgat. disse

La veste, che al gran dì sarà sì chiara,

per

per esprimere che nel giorno del Giudizio, i corpi de' Giusti risorgeranno più belli, di quel che fossero, quando dalle loro Anime furono abbandonati; e nel Canto 14. del Parad. espresse il medesimo sentimento.

Come la carne gloriosa, e santa
Fia rivestita; la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta;
Perchè s' accrescerà ciò, che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene;
Lume, che a Lui veder ne perfeziona.

5. TENDAN LE RIME, E I CARMI INCLITI, E TERSE) Maniera usata graziosamente da' nostri Poeti; onde Torquato nella Gerusalemme liberata C.2.St.66.

Eserciti, Città, vinti disfatte,
ed Angiolo di Costanzo
Io spererei, che assai dolci, e giocondi
Mi sarebbe i tormenti, e l' aspre pene ec.
Teg. il medesimo Tasso nella Gerus. conquistata Lib. 18. St. 87.

E non ritarda il passo Abete, ad Elce
Acuto, e dura, o pur Macigno, o Selce.
E Marco Montano
E sparse, e colmo ebbe le spalle, e'l grembo
D' Erbe, di Fior; di Rose, e di Viole.

6. CHE IN LA SELVA AMOROSA.) p. Allude qui alla Selva de' Mirti detta amorosa, della quale Virgilio nel lib. 6. dell' Eneide ver. 442 dice.

Hic quos durus Amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, ed myrtea circum
Sylva tegit, ec.

7. PRIMA UN SACRO ARGOMENTO

NON S' INGOMBRI DI FAVOLE) Questo è stato l' errore di molti grandi Uomini; anzi è stato di tanti sì Latini, come Toscani, che il noverargli quì sarebbe una troppo lunga annotazione. Fuggasi questo inconveniente, e si ascoltino i Critici, che in questo non censurarono a torto. Il Signor Vincenzio da Filicaia, che nella purità dello stile non ha pari, mostrò questa rara prudenza di valersi della Erudizione sacra nelle sue nobilissime Ode, dove altamente celebrò l' Imprese dell' Armi Cristiane. Nè lontano da questa accortezza fu il Sig. Paolo Falconieri nella tua egregia Canzone per lo Re di Polonia. E dello aver quel Re esposto a i rischi di guerra il suo giovinetto figliuolo, vedi come questa generosità è espressa al vivo con una giudiziosissima comparazione MS

Tanto le piacque l' umiltà profonda,
E l' innovar d' Abram l' invitto amore,
Ond' egli il figlio ad immolar si mosse;
Che non sol si prefisse il primo onore
Di valor giusto, e la più nobil fronda
Di quante mai un Vincitore ornosse;
Ma ec.

Teg. Il punto sta nel modo, e nel senno di valersi delle cose profane, e tralle sacre. Per altro mille esempi abbiamo di Scrittori Illustri di Verso, e d' Oratoria; i quali acconciamente, ed a buon proposito si valsero delle profane erudizioni dentro a i loro sacri Componimenti; e di fatto l' Autore incidentemente tocca

era-

erudizione profana, e favolosa, ma con garbo nellla sua Canzone 4 volume primo pag. 11., che incomincia:

A che narrar qual fu Borea nevoso.

8. QUEI, CHE D' ALVERNIA IN SOLITARIO MONTE DA CRISTO PRESE L' ULTIMO SIGILLO.) Così del gran Maestro della Ctistiana povertà parla eroicamente il Poeta Dante Parad. Cant. 11.

Nel crudo sasso intra Tevere, ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo.

9 V' E' CHI CON ANNIBALE.) Petr.

Ch' Annibale, non ch' altri farian pio.

ed altrove:

Ed Annibale al terren vostro amaro.

raddoppiandone la consonante, come i Latini nella voce *Religio* ec.

10. CERTO TROVO NELLA MIA MENTE INTOPPO)

Voce usata anco dal Petr. Par 1. Son. 68.

p. Sembrerà forse ad alcuno, che per cagione di quel *mente intoppo* venga ad essere il verso troppo duro, intoppando in certo modo il suono della prima parola nel suono della seconda; ma può credersi, che dal nostro Autore sia ciò stato fatto per esprimere col suono del verso l' intoppo, e la difficoltà, che faceva nella sua mente il paragone, di cui parla. Che simili artifizi siano stati variamente praticati da i Poeti migliori, secondo la varietà dell' espressioni, che avevano alle mani; si legge nella Lezione 38. sopra Virgilio fra le Opere di Benedetto Averani, dove ne

porta molti esempli, e fra gli altri, per esprimere la celerità, ed il tremore d'una Nave, quel di Vergilio

.... elli certamine summo

Procumbunt; vastis tremit ictibus aerea puppis

E per esprimere la caduta, ed il colpo, che fa un Toro nel cader morto in terra, porta quell' altro notissimo verso parimente di Virgilio:

Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.

La quale espressione fu maravigliosamente imitata dal Sig. Marchese Scipione Maffei nella sua Merope in quel verso:

E che il misero a terra stramazzò.

Vedi ancora sopra di ciò Lodovico Castelvetro nel suo Comento al primo Sonetto del Petrarca, ove dimostra essere stato praticato questo artifizio da Omero, da Aristofane, da Cicerone, e da Petrarca medesimo.

11. E CHIODO DI RAGION NON VALSE DOPPO) Questa stessa metafora nel fine dell' 8. Canto del Purgat. di Dante ridotta al moderno, e fattole pigliar miglior suono.

p. Benchè la scrittura della parola doppo, fatta con due PP. venga disapprovata dall' uso, come asserisce il Cinonio, nondimeno ne vien dal medesimo portato un esempio, quando essa è posta in rima: ed è il seguente, di Fazzio Uberti nel Dittamondo

Indi si mosse, ed io gli tenni doppo

Pur per lo giogo inverso un altro spicchio,

Che

Che n' era per la strada di rintoppo

12. AMPIE VITTORIE GEDEONE ARMATO.) Questa, che qui si accenna, fu la battaglia contro de' Madianiti, in cui Gedeone maravigliosamente fugò l'inimico sol con lo strepito, e con le grida.

13. VUOI VEDER, CHE IN OBLIO IL CIEL NON PONE UN SI' VIL TRADIMENTO?) p. Orazio nell'Ode 3. del lib. 8 disse:

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo.

14. L' ALTA MOLE SUPERBA Ho preso questo da un MS. d'uno de' primi lumi delle Accademie d' Italia Tanto basta dire del Sig. Lorenzo Bellini, il quale col suo gran nome sa fabbricare a se stesso, come disse il Latino Lirico:

Memoria d' ogni bronzo assai più eterna.

p. Ed il Sig. Eustachio Manfredi disse nel primo de' suoi Sonetti stampati'

Dov' è quella famosa alta superba
Mole. che surse un tempo, ec.

15. ARROGE A QUEL.) Così il Petrarca Canz. 9. Par. 1.

E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno

nè mai mi pare d' averlo trovato con la particella *si* appresso de' buoni.

16. ED UN LASCIVO, AMORE TRA LE VERGINI DEE NON SCHERZI, E' DANZI.)

p *Pianger dee quel, che già sia fatto servo*
Di due begli occhi, e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cuor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.

Così in detestazione dell' Amor vile, ed abietto cantò ancora Lodovico Ariosto nella st. 3 del C. 16. del suo Furioso. La ragione poi per la quale le Muse furono da i Poeti finte Vergini, vien riportata da Masilio Ficino nel suo Trattato *de studiosorum sanitate tuenda* al cap. 7. ed è perchè il piacer venereo com' egli dice: *Exhaurit spiritus præsertim subtiliores, cerebrumque debilitat, labefactat stomacum, atque præcordia; quo malo nihil ingenio adversius esse potest.*

17. AL PASSO, AL GUARDO, AGLI ATTI, ALLA FAVELLA.) Dante Purg. 28.

------ s' i' voi credere a' sembianti,
Che soglion essere testimon del core.

---------- AL GUARDO

E Persio, e Plutarco vogliono il guardo modesto anche ne' Giovani: perchè gli occhi sono specchio del cuore. Ed Amore appunto è l' incendio, che per gli occhi s' imbeve. Dante Parad. Can. 26.

------ a gli occhi, che fur porte
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempre ardo

P. La tessitura di questo verso è fatta ad imitazione di quella di Torquato Tasso nella Gerusalemme liberata Can. 12. st. 70.

Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

18. DE' CUI BEGLI OCCHI AL FOLGORAR POSSENTE, PIU' D' UN ALMA GL' INCENDI EGRA BEVEA.)

P. Ovidio nel lib. 1. de Art. Am.

Atque oculos oculis spectare fatentibus ignem.

Aspi-

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes.

A questa espressione di bevere gl' incendj, pare che corrisponda quella del Salvini, che nel Tomo 2. de' suoi Discorsi Accademici, nel Discorso in cui si cerca qual sia più possente, il Vino, o l' Amore, chiama la veemenza dell' amorosa passione *Ubriachezza d' Amore*.

19 MA SE DEL CARRO TUO LA RUOTA ARDENTE.)

Non a caso si è presa questa nobilissima allegoria. Perchè appunto anco Agnolo Poliziano in quella Selva cotanto da me in altro luogo celebrata, e dove egli tesse catalgo di più colti Poeti, chiama la Poesia *Auriga della mente*.

20 AL CORSO ELEO D' INTORNO.)

Eleo; giusta la voce Greca, suona *Oliveto*; e quì *Corso Eleo* dall' Oliva, con cui coronavansi i Vincitori. Onde il Comico Aristofane dice, parlando di Giove: Coronandogli di Corona di Oleastro; e pure stava lor meglio una Corona d' Oro, se egli era ricco.

E SOL PALME CADUCHE.

Segno della vittoria; e talvolta di grazia ricevuta. Dante Purg. Can. 33.

Che si reca 'l bordon di Palma cinto.

21. E QUALE IN ATTE.) Vedi Virgilio nell' Egloga seconda, e Servio sopra di quella Atte fu prima detta Atene. Aracinto è Monte di Tebe. Non a torto adunque ho diviso quel di Virgilio, cangiando quel che a lui valse di aggiunto, nel nome proprio di Atene. Il suo verso è 24.

Quale Anfion n ll' Aracinto Atteo.
22 IN PALUDOSA LAMA.) *Lama*, e *Landa* voci Dantesche per *Riviera*, o simile, Inf. Cant. 14.
—— arrivamo ad una landa;
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
E Purg. Canto 27.
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori ————
dicono che sia voce Provenzale, e che significhi *Pianura*; *Lama* nel 20 dell'Inf.
Non molto ha corso, che trova una lama
Nella qual si distende, e la 'mpaluda.
23. IL GRAN CANTORE.) Pindaro, alla cui stirpe perdonò Alessandro Macedone. Vedi Plut. e Quinziano Stoa nel Supplemento di Curzio.
p. I Lacedemoni parimente in grazia del medesimo Pindaro perdonarono non solo alla di lui famiglia; ma a tutta la Città di Tebe Patria dello stesso.
24. FU QUEL DI GRECIA DOMATORE) Filippo, che il primo di tutti i Re di quella Nazione, soggiogata tutta la Grecia; alzò ad una somma potenza l' Imperio di Macedonia. Quinziano Stoa nel Supplemento, e la domò, non tanto per la sua virtù, quanto per le di lei civili discordie. Ed è da notarsi quel savio detto di Giustino, che le Città della Grecia, mentre ciaschedune di loro desideravano di regnare, tutte insiem l'Imperio perderono.
25. O CHE BEL FRASEGGIARE.) Ironia.

PA-

PALEI ROTANTI.

Dante Parad. Canto 18.

Vidi muoversi un altro roteando.
E letizia era ferza del Paleo

Virg. disse, che le ferzate gli danno l' anima.

26 ED ALTRE PAROLE IO NON CI ACCRESCO) Dante Inf. Canto 7. disse:

..... parole io non ci appulcio.

il disse latinizzando, ma con una forza maravigliosa. Avrei voluto poter dirlo ancor io, e me ne sarei pregiato; ma la rima no 'l consentì.

27. CHE TRACOTANZA.) Voce disusata; ma in un libro intero siccome io mi prendo qualche sicurtà, così volentieri altrui la concedo.

Cotanta tracotanza in voi s' allettà.

disse il Poeta. Val *Pertinacia*, *Ostinazione* o simile.

28. GUIDA IL SUO CARRO, EI SA PERO' QUEL PUNTO.)

Teg. Ciò è detto in riguardo d' aver sempre la mira al decoro, al buon giudizio, onde l' estro faccia volare, non precipitare, e si usino belle metafore, ardite sì, ma non crude, indecenti, e strampalate: e circa l' uso delle medesime, vedi Aristotile, specialmente nella Rettorica.

29. COME D' EUCLIDE UN GIOVINETTO ALUNNO, CH' IN DATA LINEA A FARNE UN ALTRA E' GIUNTO)

p. Nella ristampa delle Satire del Menzi-

ni, fatta ultimamente alla macchia, nella Sat. 4. dove leggesi riportato dal suo Autore il presente terzetto, vi fù chi scrisse. *Il Menzini, quantunque d' ingegno vivacissimo, non arrivò mai a intendere Euclide, come si vede quì, dove vuole alludere forse alla seconda proposizione del Lib. 1. mà storpiatamente* Dove è da notare, che se il Censore medesimo ha inteso, che quì s'allude alla seconda Proposizione del lib. 1. d' Euclide; tanto serve a dimostrare, che il Menzini, che non fa in questo luogo il professore di Geometria in Cattedra, essendosi fatto intendere, si sia spiegato quanto bisognava: poichè essendo egli Poeta, è proprio dell' Arte sua il toccare superficialmente quelle cose, delle quali per incidenza gli occorra parlare, conforme dice Torquato Tasso nella Lezione sopra il Sonetto del Casa.

Questa vita mortal:

dove si leggono le presenti parole: *E così, come il Pittore imita solamente la superficie delle cose; non esprimendo la profondità, che ciò non è proprio dell' arte sua: così deve il Poeta, che è un Pittore parlante, toccar solamente la superficie delle Scienze.* ec.

30. FUNNO:) p. Così ancora le voci *Potenno*, *Dicenno*, *Fenno*, *Apparinno*, e simili, si trovano qualche volta poste in rima, come la voce *Funno* nel presente verso, benchè non sieno da usarsi altrove. Vedi il Cinonio nel Trattato de' Verbi c. 22. ove ne riporta gl' esempli.

31.

31. CERTI CAVALLI GENEROSI, E FORTI.) Torna sull' allegoria antecedente, perchè ha detto di sopra, che Pindaro

——— per immenso tratto
Guida il suo Carro ———

p Teg. Vedi la Canzone del Guidi

Io mercè delle Figlie,
Che d' erto giogo, ec

Erto da *Erectus*; onde gli Antichi dissero *Erta fronte*. Il Chiabrera

Erto su i piè combatte.

Modernamete adattiamo questo epiteto a *Colle*, *Monte* e simili; e *Arduus* dissero in questo significato i Latini. Dante

Quando i Cavalli al Cielo erti levorsi.

forse da *Erto* viene *Irto*; e ambedue da *Erectus*.

32. NON OGNI GALEOTTO.) Nocchiero: Dante Purgat. Canto 2

Allor, che ben conobbe il Galeotto.

33. E STORTA SQUADRA A UN SI' BEL MARMO ADATTI.)

p Questa proprietà degl' Ignoranti, di giudicare sciocchezze le cose belle, viene espressa dal Salvini nel suo Sonetto 112. ove dice, che se uno sempre menato avesse la sua vita fra l' ombre:

———— quando udisse il Sole,
E la Luna nomare, e l' altre Stelle,
Tutte le stimeria menzogne e fole.

34. C ONVIENSI ALL' ODE.) *Teg.* Questa voce *Ode* non piace a molti, ma stà ben posta precisamente, dove il Componimento sia di maniera Greca, Pindarica o Anacreontica.

35 E V' HA TALUN, CHE PER SCOSCESA STRADA SEMPRE SI PORTA.) p. Che gli Spiriti grandi s' incamminino alla Gloria per vie non battute dagli altri, l' asserì ancora Orazio nell' Ode 2 del lib. 3

Virtus recludens immeritis mori
Coelum, negata tentat iter via.

36 SUL SIMOENTA.) Grecismo. Così Dante disse *Flegetonta*. Inf. Canto 14.

...... AL FIERO ACHILLE IRATO. Aggiunto di Achille. Così Omero sul primo ingresso della Iliade propone alla sua Musa per argomento del suo Poema gli sdegni di quell' Eroe.

37. TALOR NUTRE PENSIERI ALTI ORGOGLIOSI) *Orgoglio* vien dalla voce Greca Orgilòs come osserva Agnolo Monosino

38 NEL LIGURE POETA.) Grabriello Chiabreta, che Ligure dalla Provincia, e dalla Patria appellasi il Savonese.

39 E IN QUEGLI ANCORA, CUI FEBO ec) Il Ciampoli. Ed accenna un non so che del medesimo Poeta. L' uno, e l' altro di difficile imitazione. Quegli Pindarico, e questi sempre su i precipizj: ed ambedue ricercano un prudente Lettore.

Teg. Il Partivalla sentendo leggere qualche bel principio, e sublime delle Canzoni del Ciampoli, soleva dire: *Aspetto, che e' batta lo stramazzone:* alludendo all' infievolirsi, e cader giù dell stile del Ciampoli, del quale giudiziosamente dis

co

ce l' Autore, che esso sta sempre su i precipizi.

40. PERDE LA TUA MONETA) Traslato dalle monete, che allora diconsi Perdere, quando sono scarse, e non arrivano al giusto lor peso, e col tempo smontano di colore, quando son false.

41. SEMPRE UN MEDESMO MANTENER VIAGGIO, NON PER QUESTO LOD' IO.)

p. *Ridetur corda qui semper oberrat eadem.* dice Orazio nella Poetica.

42. L' ODA, CHE SCRIVI.) Vuol dire, che quel rigorosamente obbligarsi di tre in tre, o di due in due, è una seccaggine: il fermarsi, o l' andare avanti ha da seguire l' impeto dell' ingegno.

43 S' EGLI NON TROVA UN CONTRAPPOSTO.) Anche quel grande fu censurato, perchè sempre scherzava nell' Antitesi.

44 DIR NON SAPRAI, SE NON CH' HAI MORTE, E VITA) p Giusta l' insegnamento di Demetrio Falereo l'accusata squisitezza nell'Antitesi, vien biasimata ancor da Benedetto Averani sul fine della seconda delle sue dieci Lezioni Toscane sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia: *Quel, che infinita Provvidenza*, ec.

45 L' ALLEGREZZE, I TIMORI, E LA SPERANZA.

Questa lode di ben vestirsi degli affetti, e particolarmente in cose di Amore, è data dal Pio ad Albio Tibullo. Vedi le sue Annotazioni dopo il cap. 115.

p. E 'l

P. *E 'l riso, e il pianto*, e *la paura e l' ira*. Disse il Petrarca, parlando similmente d' Amore nel Son. 25. e questa diversità, e contrarietà d' affetti in Amore, sono a maraviglia spiegati nel celebratissimo Idilio dell' Amor fuggitivo di Mosco, che si trova stampato fra gl' Idili di Teocrito.

46. DEL PARNASO TOSCANO INCLITI PREGI.) p. Il comporre sopra argumenti d' onesto amore, adornandogli di pellegrini concetti fu similmente lodato moltissimo dal nostro Autore nella sua Lezione Accademica, recitata nell' Accademia degli Arcadi, che si ritrova stampata nel Tomo 3. di queste sue Opere.

47. COME I CIGNI DELL' ARNO.) Il Petrarca sparse di lumi filosofici le sue Canzoni; il che non fecero molti de i Latini. Piene di Filosofia sono anche quelle del dottis Sig. Conte Lorenzo Magalotti; onde altri potrà abbastanza trarne e lumi, ed argomenti per arricchirne ogni nobile Poesia.

47. CHIARO ESEMPIO FARSE.) Qui la necessità della rima fa mutare la I. nella E. Ma sappiasi esser ciò lecito anco dove necessità non vuole cioè nel mezzo a i versi, e dove l' orecchio lo consente. E ve ne ha esempli di così gran novero, che non è da credere, che tutti sieno errori di stampa. Potrà dunque dirsi anche in Prosa: Pretese di *Alzarse* sopra la umana condizione; in vece di *Alzarsi*, e simili. Mutarono anco la I in queste voci, e per vaghezza dissero *Securo*, *Depinto*, *Desviato*, ec.

49. CHE

49. CHE LE MUSE DUBBIARO ANCO LATINE.
SE MERTASSE LUCREZIO, SE 'L VERODO,
LA CORONA POETICA SUL CRINE.)

Dubbiare per *Dubitare* Dante
Che suoli al mio dubbiare esser conforto.
p. Aristotile nel principio della sua Poetica lasciò scritto, che Empedocle non è da reputarsi Poeta; ma Trattatore di cose naturali perchè il principal requisito del Poeta, e l'imitare e l' inventare, cosa che non fanno quelli, che trattano materie Scientifiche, ed Istoriche; poichè vien loro somministrata la materia, e dall'Istoria, e della Sapienza medesima. Quindi è che oltre a Lucrezio, che trattò le cose filosofiche, non furono stimati Poeti nè Nicandro, nè Sereno, nè Girolamo Fracastoro, i quali hanno scritto in versi di Medicina; nè Arato, nè Manilio, nè Giovanni Pontano, i quali hanno trattato d' Astrologia; nè Esiodo, nè Virgilio nella Georgica, che hanno pur similmente in Versi mostrata l' arte del coltivar la Ville; nè Lucano, nè Silio Italico, nè molti altri, i quali hanno preso, a trattare nei i loro Poemi Istoria avvenute? ma bensì fu dato loro solamente il pregio di noibilissimi Verseggiatori, che hanno sparso le loro dotte, ed ammirabili Composizioni di bellissimi lumi Poetici. Intorno a questo vedi pienamente trattata la materia appresso Pietro Vittorio ne' Comenti del primo libro della Rettorica d' Aristotile alla pag. 16

del

dell' impressione fatta l' anno 1560. da i Giunti di Firenze; Lodovico Castelvetro nell' Esposizione della Particella 4. della suddetta Poetica d' Aristotile; ed Alessandro Piccolomini nelle Annotazioni alla Particella 9 dell' istessa Poetica; e il dottissimo Jacopo Mazzoni, essendosi mostrato dell' istessa opinione in moltissimi luoghi della sua difesa della Commedia di Dante al cap 4. del lib. 5 dice queste precise parole: *Confessiamo, che il Poeta deve avere soggetto immaginato; affermando, che se egli non trattasse altro, che cose filosofiche, egli non sarebbe veramente degno del nome di Poeta; ma piuttosto di Fisico, come ha detto Aristotile d' Empodocle.*

50. D' ALTO SAVER) Anco quì per vaghezza mutarono i Poeti una lettera nell' altra. Così il Petrarca ha detto *Savesse* per *Sapesse* Par. I. Son. 59. e nella Canz 26

— e di saver mi spoglia.

51 SEDER TRA FILOSOFICA FAMIGLIA. Verso intero di Dante Inf Cant. 4. Famiglia chiamò anche Orazio la Scuola de' Filosofi nelle Satire.

52. SUL PLATONICO DOGMA APRI LE CIGLIA) p. Così ancora Orazio in quel verso della sua Poetica:

Rem tibi Socratice poterunt ostendere chartæ

consiglia i Poeti a fornirsi di materia colla lettura dell' Opere di Platone, d' Eschine, di Xenofonte, e degli altri Discepoli di Socrate che scrissero colla sua Dottrina, poichè non iscrivendo egli, die-

diede a mill' altri materia di scrivere; cosa che fu praticata ancora, e fu sommo pregio del celebratissimo Antonio Magliabechi, secondochè riferisce Anton Maria Salvini nell' Orazione funerale del medesimo.

53. IN LUI DIMOSTRA.) Termine proprio; perchè propria è de' Savj la dimostrazione.

54. CHE AMORE A UN CUOR GENTIL RATTO S' APPIGLIA.)

p. *Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,* disse Dante nel Canto 5. dell' Inferno; e nel Sonetto 11. della Vita nuova

Amore, e 'l cuor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone;
E così esser l' un senza l' altr' osa,
Com' alma razional senza ragione.

55. MA SON DIVERSI AMORI.) Tre gradi fanno i Platonici dell' Amore, che noi quì chiameremo Primo, Medio, ed Infimo. Il primo riguarda solamente l' animo, e di cui favellò Dante nel Parad. Cant. 15.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l' Amor, che drittamente spiri,
Come cupidità fa nell' iniqua:

Il Medio unitamente ama la bellezza sì del corpo, come dell' animo, ed oltre non passa. L' Infimo è quello, che quì diciamo prostrarsi alle forme caduche ed aver per suo solo oggetto il piacere. Vedi Alcinoo della Dottrina di Platone cap. 32.

56. PER ME' S' ATTIENE) *Me'* per *Meglio*, Dante Inf. Cant. 1.

Ond'

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno.
e 'l Tasso
Non v' è chi tesser me' bellico frodo.

57. DIVERSE ABBIA LE FACCE.) Parla quì del moto Lunare il quale sebbene all' occhio nostro apparisce veloce, nulladimeno è realmente più tardo degli altri Pianeti. E lo chiama tardo, non solo per la ragione Astronomica, ma anche sull' esempio di Dante Parad. Cant. 3.
Beata son nella spera più tarda.
ed il primo mobile si dice dal medesimo, che *Festina*.

58. NOTAR SULL' ACQUE UN PONDEROSO VELO) La ragione l' abbiamo accennata nell' Annotazion al primo libro su quelle parole
Come un trono sull' onda si sostiene.

59. SE 'L VOTO E' L VANO) Perchè vi ha di quel, che dicono la Luce instantannea.

60. ALCUNE COSE ADDENSI, ALCUNE SCIOGLIA.) Par che non possa essere altrimenti, che aggiugnendo loro di quel, che prima non vi era, o toglendo di quel, che v' era.

61. SERBARE IN OGNI SPECIE ORDIN CONFORME.) Osservisi l' Uomo, gli Animali, le Piante: puovvi essere il più, ed il meno; ma tutte le create nature coincidono nel medesimo artificio.

62 DE' GRAN SAVI, A CUI LA FAMA NON E' MAI STANCA, E MAI PER LOR S' ADDORME.) p. Ennio Poeta Greco, confidando in questa immortalità

tà di fama degli Uomini grandi, pregava tutti, che dopo la sua morte non lo piangessero perchè sarebbe andato sempre volando più che mai vivo per le bocche degli Uomini, al qual sentimento corrisponde quello d' Orazio nell' Ode 20. del lib. 2.

--------- non ego quem vocas,
Dilecte Necoenas obibo:
Nic Stigia cohibebor unda, ec.
Absint inani funere neniæ,
Luctusque turpes & querimoniæ,
Compesce clamorem' ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.

63 CERTO LA PRISCA ETA'.) *Teg.* Forse accenna, che gli Antichi ne' loro Sonetti non avevano fisse quelle regole, e quegli artifizj, che poi si sono stabiliti tra i Moderni.

64. O NON E' NUMEROSO, O SE LA CHIUSA.) p. Oltre la vaghezza, bellezza, leggiadria, e sublimità, che ricercasi nel Sonetto, dice il Salvini in molti luoghi delle sue Prose Toscane, ed in specie alla pag. 180. che nella chiusa di esso si aspetta sempre dagli Uditori una maggior botta, e frizzante; poichè *gli Ascoltanti a tutti gli altri versi sbadigliando, all' ultimo risvegliano l' attenzione porgono l' orecchie per portarsi a casa quella felice chiusa, calamità de' più risonanti applausi de i Litterarj Teatri.*

. E ALTRUI NON VAL) *Teg.* E' vero, che è difficile il fare un bel Sonetto, ma in somma in quattordici versi altri

tri se ne sbriga; ma una bella Canzone si distende in gran numero di versi, e perciò a formarla richiede molto sapere, e molta facondia Poetica.

p. Di questo medesimo sentimento fu il Salvini in molti luoghi, ed in spezie nelle Prose Toscane pag. 69 ove dice, che nel Sonetto *non è necessario come nella Canzone Toscana*) *lavoro bellissimo di nostra Lingua*) *farvi apparire strepitosi lumi, e figure*, ec. e alla pag. 540 il Sonetto quantunque ben condotto sia, *non giunge però al pregio della Canzone*, *che in più sonore vie entra e per più ampio spazio passeggia e di lumi, e di figure e di tesori Poetici e più capace; talchè il Sonetto al comparire della Canzone, quasi Stella in faccia al Sole sparisce.... Per la Canzone la nostra Lingua sorge ed esulta, e vanne gloriosa, e superba, talchè agli stessi Greci Maestri contraporre la possiamo.*

66 O PER LUNG' USO, ED ARTE.)
p. Antonio Magliabechi diceva piacevolimente di un Poeta Lombardo di quei tempj, che egli stava un mese a fare un Sonetto, e lo faceva male.

DELL'

DELL' ARTE POETICA

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

SI raggira partitamente intorno al sublime. Quel che sia necessario per chi 'l vuol conseguire. Esser egli piuttosto dono di Natura, che d' Arte, e potersi nulladimeno per arte acquistare. Sua diffinizione ed origine Entusiasmo, che cosa sia; e questi aversi solamente dalla Natura Bontà di giudizio stimabile sopra di ogni altra cosa. Armonia interna fa conoscere il meglio, e 'l peggio dell' armonia de' Versi. Conchiusione dell' Opera.

TE Roma, io vidi (1) e le tue pompe illustri
E vidi, che risorgi assai più bella
Dal cener tuo al variar de' lustri.

Certo il favor di più propizia Stella
M' addusse alle tue mura; e assai mi dolse,
Che in te non fui dalla mia età novella.

Ch' io vidi Amor, che di sua man m'accolse;
E al chiaro Sol dell'immortal CRISTINA,
Nebbia di duol da gli occhi miei si tolse.

E del genio Real l' alta, e divina
Luce io mirai. che in ogni cuor gentile
Gli spirti illustra, e gl' intelletti affina.

Deh

Deh fosse un giorno il mio purgato stile
Prossimo al gran Torquato; ed a i canori
Cigni del Mincio il mio cantar simile.

A Voi, Donna Real, ben d' altri fiori
Farei ghirlanda: e andrieno in un congiunto
Le vostre Palme, e i miei Pierii Allori.

Alme felici a sì bel grado assunte,
Le vostr' alte memorie (2) amando onoro,
Non mai del tempo al variar consunte.

E quei felici ancor, cu' i Ciel non foro
Parchi d' illustri cose esposte al guardo,
Per farne ricco entro del cuor (3) tesoro.

Che l' ingegno per altro oppresso, e tardo
Per nobil vista si risveglia, e scote
Dal pigro sonno, e muove il piè gagliardo.

Così al girar delle superne rote
Si feconda la Terra; e in se riceve
Virtute a quel, che far da se non puote.

E poi d' ogni sua pompa al Ciel si vede
L' alta cagione; ella per lui rinfranca,
E di vigor novello in lui s' imbeve.

Tal, se l' ingegno sotto il fasce manca
Della propria fralezza; aita porge
Un grande oggetto all'Alma afflitta, e stanca.

E mille farsi a lei d' avanti scorge
Vaghe sublimi Idee, in cui la mente
Lieta si appaga, e a nuovo oprar risorge

Do-

Dove, che la volgar misera gente (4)
Quasi posta in oscura orrida valle
Torpe in se stessa, e se svegliar non sente.

Oh della gloria luminoso calle!
Felice quei, che in te vestigio imprime,
Nè a' rai del tuo bel Sol volge le spalle.

Or chi brama, che'l Grande, e che'l Sublime
Risplenda ne' suoi Scritti, e si consiglia
Correr di Pindo inver le Palme (5) prime;

Giammai non torca dall'Onor le ciglia,
Mai dalla Nobiltade; e i suoi pensieri
Servano a lei qual signoril Famiglia.

E co' suoi spirti generosi, e altieri
Non mai s'abbassi a quel, che all'Alma oltraggio
Può far co' suoi stupor torbidi, e neri. (gio

Tenga lungi dal volgo erto il viaggio,
E le nebbie importune alto saetti (6)
Del suo bel Ciel col luminoso raggio.

E poi ben giusta inclita laude aspetti
Da quegli, che verranno Ah! verranno (7)
Migliori al coro Ascreo Giudici eletti.

E quei, che forse or sconosciuti stanno
Sin da gli Elisii Campi eccelso, e forte
Di benchè tarda gloria il suono udranno.

Ver' è, che al Ciel la lor bella sorte
Debbon Spirti sublimi; e questo è il pregio,
Che sol per grazia è fatto altrui consorte,

Esser l' Ingegno in Nobiltade egregio
Mal può per Arte; e sol del Ciel cortese,
E questi è di Natura unico fregio.

Ella da prima in le grand' Alme accese
Un gentil foco: ed ella i semi sparse,
E a lieto germogliar pronti gli rese.

In sterile terren non vedi alzarse
Pianta meschina; e del su' April si duole,
Che sol squallide frondi in lei cosparse:

Anch' ella pur vorrebbe in faccia al Sole
Spiegar florida chioma a' suoi verd' anni;
Ma ritrosa Natura osta, e no 'l vuole.

Pur non fia che del tutto invan si affanni
L' Ingegno umile allor, che anela, e suda
Pur di Natura a ristorare i danni.

E non fia, che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco, e che del tutto
D' effetto voto il buon voler s' escluda.

Che quei, che parve orrido Campo asciutto
Per onda si discioglie, e a chi coltiva
Dolce promette in sua stagione il frutto.

Non t' accorar, se v' ha talun, che scriva,
Che invan si tenta ogni arte (8); e pur per arte
La piccola Barchetta al porto arriva.

Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme, e mille,
Che potran del sublime esempio farte.

E nel

E nel tuo cuor le tacite faville
Appoco appoco sveglieransi; poi
Per tutto vibrerai lampi, e scintille.

E al grande oprar de' gloriosi Eroi
Vedrai lo spirto in te farsi maggiore,
E gli angusti sdegnar confini suoi.

Questo vuol dir, che a ciaschedun nel cuore
Avvi il talento; ma non sempre eguale,
Che grande è in altri, e forse è in te minore;

Mira qual splende il Cielo, e mira quale
Ardon gli Astri diversi; e la chiarezza
Spesso dell' uno al suo vicin prevale.

E pur son paghi della lor bellezza
Ciascun, benchè diversi; e 'l guardo umano
Tragge d' entrambi (9) una gentil vaghezza.

Ma perchè a te chiaro si faccia, e piano
Qual sia 'l sublime, or via l'orecchia apprésta
Nè forse a i dotti inchinerassi in vano.

Sublime è quel, ch' altri leggendo desta
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel, che 'l dir con presta,

Ond' è, che l' Alma a venerarlo induce
E l' empie di se stesso e la circonda
D' una maravigliosa amabil luce.

E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più, e più diletta: e per vigore occulto
La mente del Lettor fassi feconda.

So ben, che puote anche in sermone inculto
Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran Nume in-
(sculto.

E v' ha talun, ch' ebbe la cura intenta
Solo ai concetti, e l' ornamento esterno
Sprezzò la mano e neghittosa, e lenta.

Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei (10) che ratto immaginando al Cielo
Vide far di tre giri un giro eterno.

Ma tu d' un doppio, e generoso zelo
Vorrei, che ardessi; e che le grandi Idee
Ricca avesser per te pomposo velo.

Chi non ha l' auro, o 'l perde, e ver che bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria in Rubin Gemme Eritrée. (11)

E' ver che in massa ancor confusa, e mista
Ha suo prezzo l' Argento, e pur novella
Un artefice man grazia gli acquista.
(quella

E' ver, che grezzo è l' Adamante (12), e in
Ruvida spoglia è prezioso; e pure
Alla fervida ruota ei più s' abbella.

Così le basse forme, e sì l' oscure
Fuggir tu dei; e all' arte all' ornamento
Volger l' ingegno, e le sagaci cure,

E far, che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.

Che

Che se l' un tu riservi, e l' altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia Palma, onde lo stil s' onora.

Quindi farassi alla tua mente aperto
Qual sia 'l contrario del sublime; in cui
Alcun non è de i detti pregi inserto.

Talvolta udrai dentro gli Scritti altrui
Alto ribombo, e strepitoso il suono;
Ma ve', che inganna, e non è fondo in lui.

Perchè l' alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di Febea Faretra
Fulmine i sensi (13), e le parole il tuono.

Alpestre, e duro tronco, orrida pietra
Or non udisti giù dal giogo alpino
Trarsi in virtù dell' Apollinea Cetra?

Ed indi farsi al gran Cantor vicino
La frondosa famiglia, aprirgli avante
Vaga selvosa scena il cerro, e 'l pino?

Tal di favoleggiar la Grecia amante
Finse le altere maraviglie nuove
Nelle seguaci, ed animate piante.

L'aurea Cetra, che i tronchi, e i sassi muove,
E il naturale Entusiasmo (14), ei solo
S' ha da Natura, e non s' imprende altrove.

In ogni altro per arte alzar dal suolo
Potrai; ma non d' altronde aver le penne
Per questo, di ch' io parlo etereo volo.

 E ba-

E basterà, che sol di lui ti accenne,
Ch' egli é quei, che rapisce, e quei che inspira
L' alma gentil, che a poetar sen venne.

E poscia in sua virtute anco a se tira
Gli animi altrui; e i moti in loro alterna
Per varie tempre dell' eburnea Lira.

E si soavemente egli s' interna
Nell' intelletto, che ubbidir conviene
A lui, che l' alme a suo piacer governa.

Ma con l' Entusiasmo anco sen viene
Pur di Natura il buon Giudizio: oh quanto,
Quanto è l' imperio che 'n Parnaso ei tiene?

Ei di grand' Oro il crin fregiato, e il manto
Siede qual Rege (15), e consiglier fedeli
Senno, e Prudenza ognor stannogli accanto.

Nè possibil fia mai, che a lui si celi
Il buono, e 'l reo; ed al suo guardo acuto
Son tolti dell' inganno i duri veli. (16)

Tu approvi un detto, ed io 'l cancello, e il muto;
Stimi buona una forma, io la riprovo;
Quello a te piace, ed io ne fo rifiuto.

Che più! Difficilmente in me ritrovo (17)
La ragion perchè quello, o questo sia
Migliore; e par migliore è quei, che innuovo.

Oh forza dell' interna alta armonia (18)
Da pochi intesa! E qual Liceo m' insegna
Come si formi, e come in noi si stia?

Ma-

Materia certo a tanto onor men degna
Non trascelse Natura; e quegli parve,
Che Gemma in Oro di legar disegna.

Onde talun più luminosa apparve (16)
Nella sua mente; altri negletto, e basso
Lasciollo in preda alle mentite larve.

Or chi guidommi al così dubbio passo,
Di dar precetti? e come, ohimè, pretesi
Reggere altrui col fianco infermo, e lasso

Stolto chi spirti marziali, e accesi
Non chiude entro del seno, e pur si veste
Il fino acciaro, e i militari arnesi.

E stolto chi le Vele agili, e preste
Non sa volgere a i Venti, e pur si fila
In mezzo dell' orribil tempeste.

Oh chi se' tu (20), sento più d' un, che grida
Chi sei tu, che di luce in tutto privo.
Altrui vuoi far di luminosa guida?

Io 'l mi so ben, che indottamente io scrivo;
E a toccar fondo entro 'l Pierio gorgo
Col mio scandaglio malamente arrivo.

Ma pur, per quanto io posso aita porgo
Al buon volere; e l' onorata speme (21)
Benchè a tropp' alto segno indrizzo, e scorgo.

So che nel Campo ognor germoglia insieme
Con le sterili avene anco il frumento,
Poi si trasceglie il buon dal tristo seme.

E so che 'l braccio pauroso e lento
Sten le alle spine giovinetta Sposa,
Poi fior ne coglie al crin vago ornamento.

Non è da tutti aver l' Alma sdegnosa (22)
Sull'altrui penna; ed Uomo a Palla amico,
Il reo tralascia, e sovra il buon si posa.

D' Ennio non fece (23) il rozzo Carme anti- (co
Che 'l Cigno, per cui Manto in pregio ascese,
Al bel, che in lui trovò, fosse nemico.

Ma le picciole vele (24) al vento stese
Tempo è raccorre; ed è ben tempo omai
Goder sul fermo Lido aura cortese.

Picciola mia fatica a quegli (25) andrai
Cui la Virtù sparge alle tempie intorno
Viapiù, che d' Ostro, e d' Or lucenti i rai.

E sperar puoi, che all' immortal soggiorno
Ti guidi delle Muse, ove risplende
Un sempre chiaro imperturbabil giorno, (de
Se spirto al ver presago (26) il cuor m' accen-

AN-

ANNOTAZIONI

ALL' ARTE POETICA.

LIBRO QUINTO

1. TE ROMA IO VIDI.) Ciò fu l' anno di nostra salute 1685 della età mia 39. passando al servizio della Regina di Svezia; ascritto per la di lei somma generosità nel numero di quegli (tolrone me solo) eruditissimi Personaggi, che d' ordine di Sua Maestà formavano la Reale nobilissima Accademia.

2. LE VOSTR' ALTE MEMORIE AMANDO ONORO).
Non si può amare ciò, che non si conosce: quindi è che le alte memorie, cioè le Scritture de' valent' Uomini, bisogna ben conoscerle, per bene amarle.

3. PER FARNE RICCO ENTRO DEL CUOR TESORO.)
Cuore, e mente appresso i Poeti vagliono l' istesso, e son convertibili. Ho preso questa nobilissima forma dal Poeta Dante Parad. Cant. I.

Veramente quant' io del Regno santo
Nella mia mente potei far tesoro

4. DOVE, CHE LA VOLGAR MISERA GENTO.) Riflette su quel di Platone, riferito da Alcinoo cap. 30 dove dice: Gli uomini ignoranti esser simili a coloro, i quali passarono la vita in una

sotterranea spelonca, d' onde non mai rimirarono il chiaro lume del Sole, mà le picciole, e vane ombre di quei corpi, che noi veggiamo sopra la terra, nel rimirare le quali, essi di vedere i veri corpi stimarono.

5. INVER LE PALME PRIME.) Premio de' Vincitori. Il Bembo:

E cerchi e mete e le cento Palme d' Oro.

6. E LE NEBBIE IMPORTUNE ALTO SAETTI.)

Vedi il Pierio ne i Geroglifici. Leggiadramente i Poeti chiamarono saette i raggi del Sole. Dante Purg. Cant. 2.

Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol; che avea con le saette conte
Di mezzo 'l Ciel cacciato il Capricorno.

7. DA QUEGLI, CHE VERRANNO, AH SI' VERRANNO. Non è superflua reiterazione, anzi ha forza di sillogismo. Vedi Servio all' Egloga 8. di Virgilio su quelle parole:

Crudelis mater magis ec.

8. NON TI ACCORAR, SE V' HA TALUN, CHE SCRIVA, CHE INVAN SI TENTA OGN' ARTE.) Vedi Longin nel suo picciolo trattatelo del Sublime. *Perchè* (dice egli) *si trovano delle genti, che s' immaginano che sia errore il pretendere di ridurlo sotto i precetti dell' Arte. Il Sublime, dicono essi, nasce con noi, e non mica si apprende.* Più sotto, dove si dice, che cosa sia il Sublime; vedi come si è amplificato il poco, che si è preso dal medesimo Longino.

9. TRAG-

9 TRAGGE D' ENTRAMBI.) Perchè ha detto sopra.

.... *e la chiarezza*
Spesso dell' uno al suo vicin prevale.

10 IN QUEI, CHE RATTO.) Intende del Poeta Dante, di cui appunto è questo nel Canto ultimo del Parad.

.... *parvemi tre giri*
Di tre colori, e d' una continenza.

11. SPARGERIA DI RUBIN GEMME ERITREE. Cioè beverebbe in Vaso Gemmato, per dir così, il purpureo sangue dell' uve. Fu uso antico ornar di Gemme i bicchieri; e di ciò fan menzione Plinio nel 34. Silio Italico, e Giovenale.

12 E' VER, CHE GREZZO E' L' ADAMANTE.) Alla Latina, perchè dicesi Diamante dai nostri. Petr. Canz 7 Par 1.

Ch' ha i rami di Diamante, e d' Or le chiome.

Ed altrove.

D' un bel Diamante quadro, e mai non scemo.

13 FULMINE I SENSI.) *Il Sublime*, dice il sopraccitato Longino *rinversa tutto a maniera di un fulgore.*

14. E IL NATURALE ENTUSIASMO.) L' Entusiasmo è una voce naturale, che tocca, e che muove; ed uno de' suoi pregi più rari è il rendere lo stile patetico.

15. EI DI GRAND' ORO IL CRIN FREGIATO, E 'L MANTO, SIEDI QUAL REGE.)

Teg Vedi il Petr. Son. 64.

Che i perfetti Giudizj son si rari.

Non basta il solo studio privato; poichè il Giudizio si ripulisce, si stagiona, e si

Esser l' Ingegno o in Nobiltade egregio
Mal può per Arte; e sol del Ciel cortese,
E questi è di Natura unico fregio.

Ella da prima in le grand' Alme accese
Un gentil foco: ed ella i semi sparse,
E a lieto germogliar pronti gli rese.

In sterile terren non vedi alzarse
Pianta meschina; e del su' April si ducle,
Che sol squallide frondi in lei cosparse:

Anch' ella pur vorrebbe in faccia al Sole
Spiegar florida chioma a' suoi verd' anni;
Ma ritrosa Natura osta, e no 'l vuole.

Pur non fia che del tutto invan si affanni
L' Ingegno umile allor, che anela, e suda
Pur di Natura a ristorare i danni.

E non fia, che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco, e che del tutto
D' effetto voto il buon voler s' escluda.

Che quei, che parve orrido Campo asciutto
Per onda si discioglie, e a chi coltiva
Dolce promette in sua stagione il frutto.

Non t' accorar, se v' ha talun, che scriva,
Che in vasi venta ogni arte (8); e pur per arte
La piccola Barchetta al porto arriva.

Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme, e mille,
Che potran del sublime esempio farte.

E nel

E nel tuo cuor le tacite faville
Appoco appoco sveglieransi; poi
Per tutto vibrerai lampi, e scintille.

E al grande oprar de' gloriosi Eroi
Vedrai lo spirto in te farsi maggiore,
E gli angusti sdegnar confini suoi.

Questo vuol dir, che a ciascheduno nel cuore
Avvi il talento; ma non sempre eguale,
Che grande è in altri, e forse è in te minore.

Mira qual splende il Cielo, e mira quale
Ardon gli Astri diversi; e la chiarezza
Spesso dell' uno al suo vicin prevale.

E pur son paghi della lor bellezza
Ciascun, benchè diversi; e 'l guardo umano
Tragge d' entrambi (9) una gentil vaghezza.

Ma perchè a te chiaro si faccia, e piano
Qual sia 'l sublime, or via l' orecchia appresta.
Nè forse a i dotti inchinerassi in vano.

Sublime è quel, ch' altri leggendo desta
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel, che 'l dir non presta.

Ond' è, che l' Alma a venerarlo induce
E l' empie di se stesso e la circonda
D' una maravigliosa amabil luce.

E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più, e più diletta: e per vigore occulto
La mente del Lettor fassi feconda.

So ben, che puote ancne in ser non inculto
Chiuders un gran pensiero; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran Nume in-
(sculto.

E v' ha talun, ch' ebbe la cura intenta
Solo al concetto, e l' ornamento esterno
Sprezzò la mano, e neghittosa, e lenta.

Quindi sovente un tal costume io accerto
In quei (10) che ratto immaginando al Cielo
Vide far di tre giri un giro eterno.

Ma tu d' un doppio, e generoso zelo
Vorrei, che ardessi; e che le grandi Idee
Ricca avesser per te pomposo velo.

Chi non ha l' auro, o 'l perde e ver che bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria in Rubin Gemme Eritrée. (11)

E' ver che in massa ancor confusa, e mista
Ha suo prezzo l' Argento, e pur novella
Un artefice man grazia gli acquista.
(quella

E' ver, che grezzo è l' Adamante (12), e in
Ruvida spoglia è prezioso; e pure
Alla fervida ruota ei più s' abbella.

Così le basse forme, e sì l' oscure
Fuggir tu dei; e all' arte all' ornamento
Volger l' ingegno, e le sagaci cure,

E far, che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.

Che

Che se l' un tu riservi, e l' altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia Palma, onde lo stil s' onora.

Quindi farassi alla tua mente aperto
Qual sia 'l contrario del sublime; in cui
Alcun non è de i detti pregi inserto.

Talvolta udrai dentro gli Scritti altrui
Alto ribombo, e strepitoso il suono;
Ma ve', che inganna, e non è fondo in lui.

Perchè l' alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di Febea Faretra
Fulmine i sensi (13), e le parole il tuono.

Alpestre, e duro tronco, orrida pietra
Or non udisti giù dal giogo alpino
Trarsi in virtù dell' Apollinea Cetra?

Ed indi farsi al gran Cantor vicino
La frondosa famiglia, aprirgli avante
Vaga selvosa scena il cerro, e 'l pino?

Tal di favoleggiar la Grecia amante
Finse le altere maraviglie nuove
Nelle seguaci, ed animate piante.

L'aurea Cetra, che i tronchi, e i sassi muove,
E il naturale Entusiasmo (14), ei solo
S' ha da Natura, e non s' imprende altrove.

In ogni altro per arte alzar dal suolo
Potrai; ma non d' altronde aver le penne
Per questo, di ch' io parlo etereo volo.

 E ba-

E basterà, che sol di lui ti accenne,
Ch'egli é quei, che rapisce, e quei che inspira
L' alma gentil, che a poetar sen venne.

E poscia in sua virtute anco a se tira
Gli animi altrui; e i moti in loro alterna
Per varie tempre dell' eburnea Lira.

E sì soavemente egli s' interna
Nell' intelletto, che ubbidir conviene
A lui, che l' alme a suo piacer governa.

Ma con l' Entusiasmo anco sen viene
Pur di Natura il buon Giudizio: oh quanto,
Quanto è l' imperio che 'n Parnaso ei tiene?

Ei di grand' Oro il crin fregiato, e il manto
Siede qual Rege (15), e consiglier fedeli
Senno, e Prudenza ognor stannogli accanto.

Nè possibil fia mai, che a lui si celi
Il buono, e 'l reo; ed al suo guardo acuto
Son tolti dell' inganno i duri veli. (16)

Tu approvi un detto, ed io 'l cancello, e il muto;
Stimi buona una forma, io la riprovo;
Quello a te piace, ed io ne fo rifiuto.

Che più! Difficilmente in me ritrovo (17)
La ragion perchè quello, o questo sia
Migliore; e par migliore è quei, che innuovo.

Oh forza dell' interna alta armonia (18)
Da pochi intesa! E qual Liceo m' insegna
Come si formi, e come in noi si stia?

Ma-

Materia certo a tanto onor men degna
Non trascelse Natura; e quegli parve,
Che Gemma in Oro di legar disegna.

Onde talun più luminosa apparve (16)
Nella sua mente; altri negletto, e basso
Lasciollo in preda alle mentite larve.

Or chi guidommi al così dubbio passo,
Di dar precetti? e come, ohimè, pretesi
Reggere altrui col fianco infermo, e lasso

Stolto chi spirti marziali, e accesi
Non chiude entro del seno, e pur si veste
Il fine acciaro, e i militari arnesi.

E stolto chi le Vele agili, e preste
Non sa volgere a i Venti, e pur si fila
In mezzo dell' orribil tempeste.

Oh chi se' tu (20) sento più d' un, che grida
Chi sei tu, che di luce in tutto privo
Altrui vuoi far di luminosa guida?

Io 'l mi so ben, che indottamente io scrivo;
E a toccar fondo entro 'l Pierio gorgo
Col mio scandaglio malamente arrivo.

Ma pur, per quanto io posso aita porgo
Al buon volere; e l' onorata speme (21)
Benchè a tropp' alto segno indrizzo, e scorgo.

So che nel Campo ognor germoglia insieme
Con le sterili avene ancor il frumento,
Poi si trasceglie il buon dal tristo seme.

E so che 'l braccio pauroso e lento
Sten le alle spine giovinetta sposa,
Poi fior ne coglie al crin vago ornamento.

Non è da tutti aver l' Alma sdegnosa (22)
Sull'altrui penna; ed Uomo a Palla amico,
Il reo tralascia, e sovra il buon si posa.
(co

D' Ennio non fece (23) il rozzo Carme anti-
Che 'l Cigno, per cui Manto in pregio ascese,
Al bel, che in lui trovò, fosse nemico.

Ma le picciole vele (24) al vento stese
Tempo è raccorre; ed è ben tempo omai
Goder sul fermo Lido aura cortese.

Picciola mia fatica a quegli (25) andrai
Cui la Virtù sparge alle tempie intorno
Viapiù, che d' Ostro, e d' Or lucenti i rai.

E sperar puoi, che all' immortal soggiorno
Ti guidi delle Muse, ove risplende
Un sempre chiaro imperturbabil giorno, (de'
Se spirto al ver presago (26) il cuor m'accen

AN-

ANNOTAZIONI

ALL' ARTE POETICA.

LIBRO QUINTO

1. TE ROMA IO VIDI.) Ciò fu l' anno di nostra salute 1685 della età mia 39. passando al servizio della Regina di Svezia; ascritto per la di lei somma generosità nel numero di quegli (tolrone me solo) eruditissimi Personaggi, che d' ordine di Sua Maestà formavano la Reale nobilissima Accademia.

2. LE VOSTR' ALTE MEMORIE AMANDO ONORO).
Non si può amare ciò, che non si conosce: quindi è che le alte memorie, cioè le Scritture de' valent' Uomini, bisogna ben conoscerle, per bene amarle.

3. PER FARNE RICCO ENTRO DEL CUOR TESORO.)
Cuore, e mente appresso i Poeti vagliono l' istesso, e son convertibili Ho preso questa nobilissima forma dal Poeta Dante Parad. Cant. I.

Veramente quant' io del Regno santo
Nella mia mente potei far tesoro

4. DOVE, CHE LA VOLGAR MISERA GENTO.) Riflette su quel di Platone, riferito da Alcinoo cap. 30 dove dice: Gli uomini ignoranti esser simili a coloro, i quali passarono la vita in una

9 TRAGGE D' ENTRAMBI.) Perchè ha detto sopra.

.... e la chiarezza
Spesso dell' uno al suo vicin prevale.

10 IN QUEI, CHE RATTO.) Intende del Poeta Dante, di cui appunto è questo nel Canto ultimo del Parad.

.... parvemi tre giri
Di tre colori, e d' una continenza.

11. SPARGERIA DI RUBIN GEMME ERITREE. Cioè beverebbe in Vaso Gemmato, per dir così, il purpureo sangue dell' uve. Fu uso antico ornar di Gemme i bicchieri; e di ciò fan menzione Plinio nel 34. Silio Italico, e Giovenale.

12 E' VER, CHE GREZZO E' L' ADAMANTE.) Alla Latina, perchè dicesi Diamante dai nostri. Petr. Canz 7 Par 1.

Ch' ha i rami di Diamante, e d' Or le chiome.

Ed altrove

D' un bel Diamante quadro, e mai non scemo.

13 FULMINE I SENSI.) *Il Sublime*, dice il sopraccitato Longino *rinversa tutto a maniera di un fulgore.*

14. E IL NATURALE ENTUSIASMO.) L' Entusiasmo è una voce naturale, che tocca, e che muove; ed uno de' suoi pregi più rari è il rendere lo stile patetico

15. EI DI GRAND' ORO IL CRIN FREGIATO, E 'L MANTO, SIEDI QUAL REGE.)

Teg Vedi il Petr. Son. 64.

Che i perfetti Giudizj son sì rari.

Non basta il solo studio privato; poichè il Giudizio si ripulisce, si stagiona, e si

perfeziona specialmente col discorso con Uomini di molto sapere, e di squisito discernimento, così diceva Antoni Magliabechi. oltre a i Libri precettivi di Poetiche, molto giova per ben fermare il Giudizio nelle cose Poetiche, il leggere le Critiche, e l' Apologie sopra simiglianti materie, e le Annotazioni erudite, le quali scuoprono le bellezze, ed anco i difetti delle Poesie comentate.

16. SON TOLTI DELL' INGANNO I DURI VELI.)

Gl' ingannati possono gridare come colui nel 33. dell' Inf. di Dante:

Levatemi dal viso i duri veli.

Ho portato il medesimo pensiero anche in altra occasione,

---------- *ohimè qual nebbia impiglia*
Il povero tuo cuore! ohimè qual gelo
D' ignoranza ti spranga al ver le ciglia!

17 DIFFICILMENTE IN ME RITROVO.)

Perchè sonvi alcune cose, che se per proprio instinto non si comprendono, per niuno altro ammaestramento s' insegnano.

Teg. Dice *Difficilmente*; perchè con tempo e studio si ritrovano le ragioni del buono, e del reo nelle Composizioni.

18. OH FORZA DELL' INTERNA ALTA ARMONIA.)

Teg. Dote del Cielo; ***est Deus in nobis***, ec.

Plena Deo, disse Seneca il Padre; così alcuni hanno innata l' armonia, e la disposizione al Canto.

19. ON-

19 ONDE TALUN PIU' LUMINOSO APPARVE.)

Teg Circa certo Senno, e Giudizio naturale non imparato V il Racconto il Gellio sopra Protagora lib 5. c. 3

20. OH CHI SE' TU.) Imita quello di Dante Parad 19

Oh tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna,

21. E L' ONORATA SPEME.) Che va come strale a segno. Scopon; metafora usata da' Greci, e da' Latini.

22. AVER L' ALMA SDEGNOSA)

Teg. *In multa scientia multa indignatio.* disse Cicer

23 D' ENNIO NON FECE. Petr Son 154

Ennio di quel cantò ruvido Carme.

Virgilio, che sapeva trascegliere, trovava l' Oro anche in Ennio Vedi in questo Volume p. 151 n 52

Teg Ennio ha forze, e grazie mirabili, per chi sa conoscerle. D la Vita di Virgilio.

24. MA LE PICCIOLE VELE.) E' Parodia di quel licenziare, che fa gli Uditori suoi il Poeta Virgilio colà nel fine del secondo della sua Georg

Ma noi già scorso abbiamo immenso campo.
E tempo è ben, che senza briglie e morso
Gli spumanti Cavalli aggian riposo.

Questi, ed altri passi di Poeti illustri, che abbiamo citato per entro l' Opera, non son presi dalle Traduzioni, che ve ne ha, ma gli abbiamo del nostro dati

alle

alle Muse d' Italia; e chi avesse vaghezza di riscontrargli, vedrebbe, che in questa parte non fummo loro liberali dell' altrui.

25. PICCIOLA MIA FATICA A QUEGLI ANDRAI.)

Teg. Pare, che quì intenda del Cardinale Azzolino, al quale fu dedicata la prima stampa della presente Poetica.

26. SE SPIRTO AL VER PRESAGO.) Allude a quel di Ovidio nell' ultimo verso delle sue Trasformazioni.

P. Questo se quì sta posto per ispiegare certa modesta dubitazione. Non così quel di Virgilio:

Si quid mea carmina possunt.

V. i Congressi Litterarj del Norcia.

A LETTORI.

MOlte volte l' Autore si è fatto ardito di comparire alla pubblica luce con le sue Operette fatte da Lui stampare in diverse occasioni: e non del tutto infelicemente. Perchè le Latine egli le ha vedute applaudite da' Letterati di primo grido, che, senza conoscerlo, del puro nome ne han fatto per entro ai loro Scritti lodevole, ed amplissimo testimonio. Ed in quanto alle Toscane, vivono ancora nelle prime Accademie d' Italia celebri Ingegni, i quali asseriscono, come egli non è del tutto lontano dal buon sentiero. Ed in verità, non è poco, nelle Prose; e ne' Versi dell' uno, e dell' altro Linguaggio, l' essersi egli potuto sin da principio segregare dalla corruttela del Secolo. Perchè ad alcuni altri, per andare avanti, è stato bisognevole tornare addietro; ed alcuni non han trovato modo di distogliersi dal depravato costume. Le asserzioni adunque di Uomini di purgato giudizio han fatto, che egli di buon animo impren-

da

da ad ordinare, e mettere insieme i Componimenti, che gli restano, avendo per ciascheduna Classe degli stampati non poco da aggiugnere. Dansi per adesso le presenti Elegie, le quali se mostreranno in sè il carattere, che aver debba una tal sorta di Poesia, egli non averà perso il tempo in iscriverle, ed altri forse non perderallo in trascosrerle. Del resto a Lui basterà lo aver fin quì per diverse strade faticato; rimanendogli solo a proseguire il Poema della Morale Filosofia, che per esser Opera di qualche mole, non può avere se non in capo a qualche anno il suo compimento.

ELE

ELEGIE
DI
BENEDETTO MENZINI.

Parla di Se, e de' suoi Studi.

ELEGIA I.

Qual m' accolsero un dì le Muse amiche,
Ben mi ricorda; e come nato appena
Mi per campagna sen portaro apriche.

Verde mi alzaro intorno opaca scena
D' Edere, e di Corimbi; e l' aure, e l' acque
Faceanla a gara oltr' all' usato amena.

Nell' alma semplicetta allor mi nacque
Un indistinto affetto, e col sorriso
Mostrai ben quanto un tale onor mi piacque.

E di sanguigne more il volto intriso
Sedeami accanto il vecchierel Sileno
Su quel medesmo erboso cespo assiso.

Ecco Driadi, e Napee, ecco non meno
E Satiri, e Silvani; e in lieto coro
Flauti, e sampogne boschereccc avieno.

Lasciar concordi il rustico lavoro;
E intatti fur quel giorno olivi, e viti;
Nè fu chi ferro adoperasse in loro.

DE-

TESTILI, e GALATEA cortesi inviti
Udiansi far da i Pastorelli amanti,
Fatti d' Amor al dolce foco arditi.

Chi 'l crederia? Quei rozzi incolti canti
Sì mi restaro nella mente impressi,
Che sempre io n' ebbi la memoria avanti;

Come fanciul, che non intende espressi
I detti del buon mastro, e poi l' etade
Fa, ch' ei profitti rimembrando in essi.

O qual chi scorre per ignote strade,
Se poi ritorna a quel medesmo loco,
Dove ei dubbiò, poscia securo il rade.

Tal io mi fei nell' alma; e appoco appoco
In me crebbe il vigore; e vidi farse
Luce all' ingegno il non inteso foco.

Ed ancor con le forze inferme, e scarse
Tentai l' impresa; e dentro a i carmi miei
Un non so che di non volgare apparse.

Vostra mercede, o boschereçci Dei,
Per voi nell' erme, e solitarie valli
Su 'l vostro esempio Pastorel mi fei.

E per voi 'n riva a i limpidi cristalli
Guidai le greggi; e dall' ardente Sole
Io le difesi per gli ombrosi calli.

MEVIO ascoltommi un giorno, e come suole
Arder d' invidia, e di livor maligno,
Profani mormorò detti, e parole.

E sai,

E sai, se sempre aveva in bocca il ghigno
E dicea spesso: il biondo Apollo sia
Al nascente Poeta ognor benigno.

Deh perchè prima la sua mente ria
Io non conobbi? Oh niquitoso ingegno,
Premio dovuto il giusto Ciel ti dia.

Poi per gran tempo all' onorato legno
Io non tornai, che della sacra fronde
Alle bell' alme fa corona, e segno.

Quanti dalle beate, e limpid' onde
Maligna Invidia ognor toglie, o rimuove,
Che sarian pregio all' Eliconie sponde?

A che maravigliar, se delle nuove
Foglie la sacra Selva non si veste;
E l' acqua di Parnaso è volta altrove?

Dunque le nubi ingómbreran funeste
Per sempre questo Cielo? e di più lieta
Luce non fia, che asperso il Sol si deste?

La Cetra un tempo taciturna, e queta
Ecco io ripfendo; ecco, che 'l Vento, e l' Ora
D' Anacreonte all' armonia s' acqueta.

Canoro Veglio, al tuo cantar s' infiora
La greca Terra, e le vermiglie Rose,
Per coronarti il crin, nudre l' Aurora.

Me pure han visto le Toscane Spose
Girmene ghirlandato in lungo ammanto.
Su 'l chiaro esempio, che 'l tuo stil propose.

E vero

E vero parve il mio martire e 'l pianto;
Veri i sospiri: ed udii dir talvolta:
Deh perchè Amor ver lui scortese è tanto?

O verde età, perchè sì presto tolta
Sei tu da noi mortali: e la tua rota,
Perchè sì presto è al fin del corso volta?

Allor quest' alma a' bei pensier devota,
Di cibo si nudria dolce, e soave;
Or è di speme, e di letizia vota.

E più non volge Amor l' aurata chiave;
Amor, che un tempo solea far tesoro
Di questo cuor' ch' oggi in balia non ave.

Poscia al Mirto successe il casto Alloro,
E con più saggio, ed onorato stile
Gli Eroi non tacqui, e i chiari pregi loro.

Ma come suol la Saliunca umile
Cedere al Cedro, e 'l Tamarice al Faggio,
Tal' io cedeva al canto altrui gentile.

O qual del Sole al luminoso raggio
Cede picciola face; tal' io pure
Altrui cedea nell' immortal viaggio:

Colpa di pertinaci aspre sventure,
Che mi gravaro a terra; e mi convenne
Volgere altrove l' onorate cure.

Pur nuovo in riva al Tebro ardor mi venne
E disegnai qual per Febea Famiglia
Sul giogo Ascreo destro sentier si tenne.

Tal

Tal piega appunto il buon Nocchier le ciglia
Sulla carta maestra e cauto vede
Scoglio, od arena, che 'l navilio impiglia:

Dunque il travaglio mio a ragion chiede
Qualche riposo; il suo riposo attende
Per varie strade affaticato il piede.

Dopo lunga milizia il brando appende
Fiero campion di Marte, e leva in fine
Di sangue ostil le colorate tende,
Nè più d'aspro cimier grava il suo crine.

La Speranza.

ELEGIA II

SArei gran tempo in Mar crudele assorto,
Se a riserbarmi in vita amica speme
Dolce non fosse del mio cuor conforto.

Ella co i miei pensier nodrita insieme
Di lieta fronde la mia mente adombra;
E di tal pianta a lei si debbe il seme.

E se talor gravida nube ingombra
Il sereno dell' Alma, ella vi accorre,
E in sua virtute ogni atro orror disgombra.

Anzi talvolta i miei desir precorre,
E grida: A che temer nembi, e procelle,
E l' usata Costanza in oblio porre?

Vedrai l' aurette alla tua vela ancelle
Spirar dolci, e seguaci; e fide scorte
Le vaghe scintillar Tindaree Stelle.

E sul

E sul mattin dalle celesti porte
Fa che sorga per te lieta l' Aurora,
E 'l suo bel lume, e la tua pace apporte.

A questo lusingar l' ardita prora
Spingo nell' onde, e pria, d' Incenso, e Voti
Ogni Nume del Mar per me si onora.

Più rapido del vento a i Lidi ignoti
Vola il mio cuore; e neghittosa, e lenta
Ogni aura parmi, che pel Cielo si ruoti.

Quand' ecco con la vista al Ciel intenta
Scorgo ch' egli biancheggia, e poscia imbruna
Poscia arde in lampi, e poi gli strali avventa.

Ahimè, che pria che 'l Sol giunga alla cuna
Preda sarò di questo Egeo fallace:
Giuoco d' insuperabile fortuna.

Intanto per un poco il Ciel si tace,
E l' aer si delibra; e già si vede
Un qualche segno, che promette pace.

Ecco l' usata speme a me sen riede
Con le sue candid' ali. Al Mare al Mare,
Al banco, a i remi ora che l' aura il chiede.

Ah speme ardita? A che tranquille, e chiare
Stelle pur mi prometti? E' questo forse
Tempo, che ogn' un dal mio naufragio impare?

Anco a Tifi splendero il Polo, e l' Orse
E pur cupa voragine in Mar si aprio
Alla sua Nave, e 'l buon cammin non scorse.

Ma

Ma pur chi sa? Forse è più mite il mio
Destin, che suole intra le cose avverse
Trar lieto il fin da fier principio, e rio.

Orrido gelo, che 'l terren coperse,
Fassi del suol tesoro; e in lui sepolta
Poi più lieta la messe al Ciel s' aperse.

Oh dolce speme entro 'l mio cuore accolta,
Per te le intralasciate arti io riprendo,
E per te l' Alma è a nuovo oprar rivolta.

E la maestra man di nuovo io stendo
All' aurea Cetra, che si tacque avante;
E i Carmi avvivo, e di nuov' aura accendo.

Oh del mio cuore, e de' pensieri amante
Enrico tu, che veritiera laude
Acquistar sai dal riamar costante.

Tu vedi ben qual lusinghiera fraude
Fammi la speme, e come a i Carmi miei
Con la promessa eternitade applaude.

Non suderebbe su pe' Campi Elei
Dell' Aure figlio il Corridor veloce,
Se non sperasse riportar Trofei.

Nè il forte Auriga innalzeria la voce
Su i destrier suoi, se le sperate Onore
Non fosse sprone al Cavalier feroce.

E colà in mezzo al marzial furore,
Chi n' induce a vestire elmo, e lorica,
E gir lieto tra 'l sangue, e tra 'l terrore?

De-

D gli umani pensier la speme amica
In dolce Ambrosia e, in Mel Ibleo converte
Quella, che altrui parrebbe aspra fatica

Oh se per lei in verde Lauro inserte
Saran le mie memorie! Eccole il seno,
Ecco dell' Alma a lei l' entrate aperte.

Ma chi sa poi, se a questo Lauro sieno
Propizi i Cieli, e a lui di sopra rida
L' aere tranquilo e qual vorrei sereno?

Spesso la speme è al bon vesire infida,
Ma pur chi 'l sa? Forse il Destin cortese,
O ch' io m' inganno e miglior fin mi guida
E pietà il muove dell' antiche offese.

Si duole di non aver egli potuto felicemente poetare e n' assegna le sue ragioni, scrivendo ad un suo Amico.

ELEGIA III.

SEmpre di fosche macchie il Sol cosperso
Vidi dal dì ch' io nacque; e sempre il vidi
Guidare il Carro, ovunque io fussi, avverso

Non tali empir di dolorosi stridi
Le Suore di Fetonte in lor cordoglio
Del Re de' Fiumi i verdi algosi lidi:

Com' io di Pindo in sull' eccelso Scoglio
Piansi, e cantai; e detestai piangendo
Dell' empia sorte il pertinace orgoglio.

Que-

Queste, o Re di Permesso, a me ti rendo,
Che per me fur poco felici in guerra,
E qui la Cetra taciturna appendo.

Altrui pur s' apra, se per me si serra
Il fonte d' Ippocrene; e l' altrui Nave
Goda, se 'l Porto della Gloria afferra.

Perch' io non odo il susurrar soave
Degli zefiri amici; anzi ho d' intorno
Nebbia importuna, e nubilosa, e grave.

Per me non sorge all' apparir del giorno
Di vermiglio color sparsa l' Aurora;
Nè di Rose, e di Gigli ha il crine adorno.

Nè sul novello April per me s' infiora
La Terra, e non ripiglia il verde manto;
Ma sol di spine armata appar di fuora.

Dunque starommi sconsolato in pianto,
Che pria dal cuor si spreme, e poi si scioglie
Per gli occhi avvezzi a lacrimar cotanto.

Ben odo dir, che in odorate foglie
Sta scritto di Giacinto il duolo amaro,
E ch' ei s' eterna, ancor che in frali spoglie.

Deh perchè con sì fatto esempio raro
Di Parnaso ogni tronco, ed ogni fronde
Delle querele mie non si segnaro?

E se a Ninfa dolente è chi risponde
Per antri, e sassi, e per solinghe valli,
Perchè non v' ha, che il mio dolor seconde?

E pure in riva a i tremuli cristalli
E dell' Arno, e del Tebro al cantar mio
Trasser le Muse un tempo allegri balli.

Ma un roco appena, e breve suon si udio
D' una languida Fama, che repente
Sommersa giacque in un profondo oblio.

A che maravigliar, se quel sì ardente
Spirto mi manca, che di pura luce
Era quest' Alma ad illustrar possente?

Al Coro de' Poeti Amore è duce,
Ch' abbia la Pace, e l' Allegrezza al fianco;
Onde ne' lieti Carmi il cuor traluce.

Allor scioglie le vele ardito, e franco,
E per questo di Gloria immenso egeo
Già non teme il Nocchier di venir manco.

Se al Romano Cantore in su 'l Tarpeo
Non risplendeva un laureato Giove,
Men noto andrebbe il fiero eccidio Ileo.

E all' altro ancor, che in minor danza muove
Se quel de' Toschi Regi inclito germe
Non era amico, Ascra volgeasi altrove.

E per LALAGE bella Amore inerme
Saria dell' arco; e de' pungenti strali,
Ed avria penne al suo bal volo inferme.

Le risse degli Amanti aspre, e mortali
Non narrerebbe il Venosin, che intesse
Ghirlande al crin fiorite, e geniali.

Sul-

Sul le mie patrie Etrusche rive istesse,
Sai tu perchè con generoso piede
Orma d' onore il Savonese impresse?

A sormontar l' alta Pieria Sede
I Duci invitti a lui porser la mano;
Ed ei vi ascese, e coronato or siede.

Ma del secol vicino, e del lontano
In se medesma la memoria acqueti:
Oggi, ahi pur troppo; il rammentarla è vano

E a riportar di nuovo i giorni lieti
Per gli Amici di Pindo ahi quanto è tardo
Il rotar delle Stelle, e de' Pianeti!

Dunque io canto a me stesso, e più non guar- (do
S'altri prezzò'l mio Carme, o a scherno il pre- se,
Nè per tema, o per sdegno agghiaccio, od ardo

Ed a te canto ancor spirto cortese;
Perchè al suo giusto Tribunal m'appella;
E me del mio tacer lungo riprese
Amor che spesso nel mio cuor favella.

Dimostra, che la vera ricchezza negli Studj, e nelle bell' Arti consiste: e che non il molto, ma il bene scrivere rende altrui glorioso ed illustre.

Al Signor Senatore Vincenzio da Filicaja, insigne Poeta Toscano.

E L E G I A IV.

CAndide Perle, e luminose Gemme
All' avido Nocchier soave invito,
Nutre l' Arabia, e l' Eritree Maremme.

Ecco spiega le vele; ecco dal lito
Scioglie veloce; ne timor l' arresta
Del flutto formidabile infinito.

Perchè 'l desio, che a lui nel cuor si desta,
Gli appiana ogni onda, e gli serena ogni aura
Ed argenteo sentiero in Mar gli appresta.

Egli è, che lo rinfranca, e lo ristaura
Alle dubbie fatiche; e della speme
Egli è, che abbella, e la sembianza inaura.

Ah giunga pure alle Provincie estreme
Ed empia la tenace avara voglia,
Onde 'l misero core anela, e geme.

Ricco tesor, che di sè l' Alme inveglia
A girne in cerca a più remota parte,
E' al fin qual polve, e quale al vento foglia.

Ma

Ma nelle dotte, e gloriose carte
Ben v' è più preziosa aurea Miniera,
Che gemme eterne al crine altrui comparte.

E in questa dell' Onor picciola schiera
Te VINCENZIO vegg' io seguir l' insegna
Di chi cerca ricchezza eterna, e vera.

Questo di luce ampio sentier si segna.
Da' magnanimi Spirti; e Palma, e Scettro
Serbasi a quei, che lor seguir disegna.

Oh qual vedremti un dì sparsa d'Elettro
Temprar la Cetra; e le Pierie note
Giugner concordi all' armonia del plettro!

Al tuo genio gentil non sono ignote
L' arti canore; e la tua dotta mano
L' auree corde Cirre e tempra, e percote.

Tal forse Orfeo in sull' Emonio Piano
Con Cetra d' Or piacque alle Tracie Spose
Pria che 'l lor cuor fosse per doglia insano.

E tal fra le procelle atre, e crucciose
Fu d' Arion l' Artee maestra; ond' ebbe
Delfino amante, che sul lido il pose.

Ah fortuna crudele, a te si debbe,
A te si debbe, che rivolgi altrove
Il mio fedel, che lieve in Cirra andrebbe.

Tal fuor del corso natural si muove
Il fiume, a cui s' oppone argine, o muro,
Che a strade il volge inusitate, e nuove.

E tal per vento inverso al pigro Arturo
Nube si spinge, che l' Australe Albergo
Facea poc' anzi tenebroso, e scuro.

So che dici a te stesso: E quando emergo
Dalle cure importune? ah quanto è il peso
Per cui di penne indarno armato ho il tergo

Odimi adunque. Ancor che spesso offeso
Sia dalla sorte un bel desire, ei serba
Sempre in gran parte il suo bel foco acceso

E quantunque dal piè calpesta l' erba
Pur rigermoglia; e quanto può l' occulta
Sua virtù nelle fibre ella riserba.

Nè già biasmar si dee s'aspra ed inculta
E' nelle foglie sue; colpa è del piede,
Del piè, che a lei barbaramente insulta.

Pur sul Giogo Dirceo più d' un si vede
Spirto gentile, a cui la sorte avversa
Già contrastò l' alta Pieria Sede.

E dove l' Onda Aganippea si versa,
Ben v' ha più d' un, che per non lungo canto
Vide la Fama a fargli onor conversa.

Che dell'altrui Ghirlande il pregio, e'l vanto
Per Gemme ancor si vince unica, e rara;
Cui cede il Mirto, e 'l nobile Amaranto.

Non è la Gloria luminosa, e chiara
Nel molto, che si scrive: il saggio, e 'l grande
Anche nel poco eternità prepara.

Ta-

Talor dove la Quercia, o 'l Faggio spande
Le braccia, altri riposa; ma sovente
Più grato è un arboscel, che odor tramande.

Vedi come passò di gente in gente
Un picciolo volume: ancor tra noi
D' Anacreonte favellar si sente.

E forse non andrà co i Carmi suoi
Pari nel grido anche talun, che prese
La Tromba a celebrar l' Armi, e gli Eroi.

So che nobil desire in te s' accese, (no
VINCENZIO; e so che sempre al fior del buo-
Con l' aure penne il tuo pensier stese.

Queste del Delio Nume, e queste sono
Grazie del Cielo amico; or tu il seconda
Con l' aurea Cetra; e riempian del suono
Io la straniera, e tu la patria sponda.

Loda la cura, che aver debbe ogni Cittadino di nobil Patria, di custodire, e andar sempre adornando il suo nativo Linguaggio.

Al Signor Abate Antonio Maria Salvini, Accademico della Crusca.

ELEGIA V.

DEll' Eterna sua Gloria ormai risplende
Il Toscano Parnaso; e a se d' intorno
Vinto ogni errore, oltre alle nubi ascende.

E nel suo fortunato almo soggiorno
Vede musici Spirti irsene altieri,
Del Volgo insano, e dell'Invidia a scorno.

Che l' erto giogo a sormontar leggieri
Gli rese il Cielo; e a saettar l' oblio
Furon gli studj loro arco, ed arcieri.

Oh qual per l' aria il sibilar s' udio
Degli strali d' Ingegno! Ogni lor piaga
Di chiara fama ampio torrente aprio:

Di sì belle vittorie ormai s' appaga
L' alta Città, che in riva all' Arno siede
Ed ha Corona rilucente, e vaga.

Ma pure a i figli suoi rivolta chiede,
Che voglian custodir l' alma bellezza,
Di cui la fero i primi Padri erede.

Però, che spesso a travedere avvezza
La turba indotta i suoi tesor non cura;
E in luogo del diamante il vetro apprezza.

SALVINI or tu, che l' ingegnosa cura
Volgesti a rinnovar le Gemme, e l' Auro
Di sua Ghirlanda luminosa, e pura;

Per te ricca sen va d' un bel tesauro
Fiorenza mia, e raddopp'ar la fronde
Del vecchio vede, e del novello Lauro.

Tu sei, che porti alle Toscane sponde
Pellegrine ricchezze; e tu trascegli
Le Perle entro alle pure, e lucid' onde.

Arno

Arno ben sa come null' altro fegli
Serto sì degno: e Flora a lui si mosta
Sparse di Gemme il sen, d' Oro i capegli.

Ed ei dalla muscosa umida chiostra
La sua placida fronte innalza; e intento
Di farle onore un bel desio dimostra.

Ed adagiati in sull' algoso Manto
Stansi Fauni, e Napee, e in sulla riva
Siringa ancor di Pane ascolta il canto.

Spirto gentile immortalmente viva
L' alma tua penna, a cui secondo andrebbe
Lo stil, che al miglior Secolo fioriva.

Che con la tua la nostra gloria crebbe;
E le ruine ristorando, e i danni,
Noi di nuovo arricchir non ti rincrebbe!
E a noi far frutto de' tuoi lunghi affanni.

Interrogato per qual cagione non si fosse messo a comporre un Poema Eroico; rispose oltre alla sua insufficienza, parergli ormai passato il tempo di accingersi a tale impresa.

Al Signor Dottore Giovanni Neri, Medico nella Real Corte di Toscana.

ELEGIA VI.

IN questo della Gloria aperto Campo
Ah quanto addietro a i pellegrini ingegni
La debil orma del mio piede io stampo

Oh felici Color, che fur si degni
Di riportar Corona; e al fin del corso
Le palme d' òro, e gli onorati segni.

Io per me sento amaro al cuor rimorso,
Che ad Impresa tentar famosa, e nuova
Mi manca il tempo, e troppo è ormai trascorso

Il forte lamentar nulla non giova;
Che chi per tempo non usò sua sorte,
Tardo il soccorso al suo bisogno trova.

Quando splendean le fortunate scorte
Per lo sereno Ciel, dovea la Nave
Sciogliar le sue tenaci aspre ritorte.

Or fatta è l' aria nubilosa, e grave,
E cieca notte mi s' avvolge intorno;
E 'l cuor già forte, or sbigottisce, e pave.

NERI gentil, che vai le tempie adorno
D' Asclepia fronde, a richiamar possente
L' Alma, che fugge dal vital soggiorno,

Qual sotto il freddo, o sotto il polo ardente
Avvi pianta felice, o sugo d' erba,
Che adopri in me la sua virtù presente?

Ah, che langue il mio spirto, e più non serba
Il suo vigor primiero; e in van rammento
Qual son, qual fui nella mia etade acerba.

Che val s' io sono a ristorare intento
I passati miei danni? Al buon desire
Non regge il braccio mio debile, e lento.

Ver-

Vergini Muse, voi, che sul fiorire
De' miei verd' anni m'insegnaste amiche
Com' uom possa per fama al Ciel salire;

Ben vi ricorda; per le piagge apriche
Voi mi diceste un dì: volgiti o figlio
Per tempo alle magnanime fatiche.

Io scrissi allor nell' onda il buon consiglio;
Ed or pel duol, che mi trafigge il petto,
Di mie lacrime amare asperso ho il ciglio.

Dunque il mio nome andrà basso, e negletto
E non sarà chi degni il cener mio
D' un sol cortese sospiroso affetto!

E tra tanti, che l' Arno, e 'l Tebro udio,
Cigni di chiaro grido, a me di sopra
Chiudrassi l' onda d' un eterno oblio.

Nè fia chi lodi in me l' ingegno, e l' opra,
Nè chi di brevi note incida intanto
Il freddo Marmo, e di ligustri il cuopra;
Ne meno; ah che 'l mio dir vinto è dal pianto.

Poter colla sola Virtù l' Uomo ritogliersi dall' ira del Tempo.

ELEGIA VII.

SO ben, che 'l Tempo predator non vuole
Che in questo basso, ed infel ce albergo
Cosa terrena al suo furor s' invole

E so, che armato il piede; alato il tergo
Tutto calpesta; e in momentaneo volo
Sparisce in quel, che questo Carme io vergo.

Questa Sponda Latina, e questo Suolo,
Dove già fur tante memorie illustri,
Oh quale or sono ampia cagion di duolo!

Dove son' or degli Architetti industri
L' ingegnose fatiche? e preda, e scherno
Furono al variar d' anni; e di lustri.

Questo di breve onor presidio esterno
Ei fu ben frale; e polve al fin divenne,
Polve divenne quel, che parve eterno.

E quí talvolta il Peregrin sen venne;
E disse: Ove i Trofei, ov' è l' imago
Di chi 'l furor d' Annibale sostenne?

Ov' è il ponte difeso, o 'l Curzio lago,
In cui quel prode Cavalier feroce
Fu la sua propria vita a spender vago?

Quì dove il caso avvenne empio, ed atroce,
E' questi il Campidoglio? ed e quel desso,
Che di Galba ascoltò l' afflitta voce?

Un Dedalo novello ha forse espresso
Il primier nel secondo? ah, che 'l secondo
Fia col primier dalle ruine oppresso.

E questi, che pur anche ammira il Mondo;
Laceri avanzi delle cose belle,
Saran funesto, e ruinoso pondo,

Ma

Ma le Virtù dell' Alma hanno con esse
Un bene inseparabile, e sincero.
Che le dan forza a sormontar le stelle.

Cadrà col Mondo anche la Gloria; è vero:
Ma l' Alma ardente porterà suoi pregi
Oltre a quosto mortal nostro Emispero,

Quest' han vantaggio i chiari fatti egregi,
Che all' uom discinto di terrena veste
Serban più ricco ammanto, ond' ei sen fregi.

Ma da tutti non è l'atre, e funeste
Vincer di morte insegne, e al Cielo alzarse
Con l' ali della mente agili, e preste.

Misero! io non so come, inferme, e scarse
Ebbi sempre le forze, e sempre ho visto
Il mio povero cuore al suol piegarse.

In questo mio arido Campo, e tristo
Steril messe infelice ogn' or germoglia,
Che al suo Cultor fa sol di duolo acquisto.

Non nego io già, che un bel desio m' invo-
Ma come fiamma in moribondo lume (glia;
Fia, che ratto languisca, e si discioglia.

Felici quei che al Cielo alzar le piume.
E gir sull'ali del sagace ingegno,
Ove Minerva i suoi diletti assume.

Oh fortnnato, e non caduco Regno,
Che agli strali del Tempo, e di Fortuna
Fia di se stesso inarrivabil segno.

Que-

Quest'è il vero ritorsi all'onda bruna
Del fiume dell'oblio, che l' alme involve,
Cui della fama l' Orizzonte imbruna,

Chi mi dà penne, e chi di me rivolve
La miglior parte al Cielo? e chi dal peso,
Che cotanto mi grava, or mi dissolve?

S'io avessi per Virtù lo spirto acceso,
Io ben saprei e coraggioso, e forte
Serbare in cose avverse animo illeso!

E giungerei alle gemmate porte
Del Tempio dell' Onor, cui sempre furo
Senno, e valor le chiare, e fide scorte.

E si nel tempo tenebroso, e oscuro
Direi cantando: ecco, che al fin a' andasti
Scevro dal volgo, e dall' error securo.

Quest'è ben altro, che i più fier contrasti
Vincer di Nome, ed il terror di Lerna:
Nè v' è d' Alcide paragon, che basti.

Fiorisce un nuovo Aprile, e mai non verna
Sulla fronte de' Saggi: altra Corona,
Ed altra han fronde su nel Cielo eterna,

Quella che quì sì gloriosa or suona
Tromba di chiara fama, è un eco, un vento,
Che ratto si dilegua, e n' abbandona.

Ed il rotar di cento lustri e cento
Per bella eternità, cui 'l Tempo cede,
E un breve fugacissimo momento.

Adun-

Adunque un mio pensiero all'Alma chiede
Che la sua forza, e 'l suo valor rinfranchi,
E quella creda esser ben ferma sede, (chi.
Che per mancar d'età giammai non man-

Contro di Amore.

ELEGIA VIII.

VAttene Amor; va lusinghiero altrove,
D' uopo non fia, che la tua face, e l' arco;
E in me il tuo crudo saettar s' innove.

Ben mi ricorda qual fui colto al varco,
E qual di questo desviato core
Fusti già un tempo feritor non parco.

Poi credendo tua gloria il mio disnore,
Al tuo trionfo mi traesti avvinto,
Preda all' affanno mio, giuoco all' errore.

Or di più saldo usbergo ho intorno cinto
Questo mio petto; e del timor fo scudo
Al cuor, che, quando ei non temea, fu vinto.

Chi 'l crederia! or disarmato, e nudo
Vinco; e fuggendo io porto intera Palma
Del mio nemico violento, e crudo.

Non ti fidar, dico ben spesso all' Alma
Non ti fidar d' un sguardo, e d' un sorriso,
Di Ciel sereno, e di tranquilla calma.

Che più d' un restò preso, e conquiso.
A a più d' un non giovò chiedere aita,
Qualor dal lido si trovò diviso.

Con

Con aura lusinghiera Amore invita
In sul principio: e poi d' orgoglio freme
Per onda rapidissima infinita.

Poi quando rotta la procella geme,
Indarno l'aria Calinuro assorda
Con le dolenti sue querele estreme.

Già più, qual pria non ho l'orecchia sorda,
E veggio, o veder parmi, acuto strale
Volar per l'aria, e già lentar la corda.

Fuggi mio cor: che'l contrastar non vale,
Fuggi il crudel saettator famoso,
Che fuor di se non ha contrasto eguale.

Fuggi il guerrier protervo, ed ingiurioso,
Che di furto assalisce, e spesso mostra
Lo scherzo, e'l riso, e tiene il ferro ascoso.

Così dove di fior s'indora, e inostra
La Terra, ivi crudele angue si asconde,
Che poi per morte il rio velen dimostra.

Due vaghe trecce inanellate, e bionde
Fansi al misero core empie Ceraste;
Cui par non hanno l'affricane sponde.

Occhi, sin quì del vostro ardir vi baste,
Ahimè di quanto mal foste cagione
Al cor, cui voi l'incendio rio portaste!

Voi colà, dove siede alta Ragione,
Il fiero introduceste aspro nemico,
Ch'anco i Guerrier più forti in rotta pone.

Per

Per voi d'Asia cadeo l' Imperio antico,
Perchè'l Frigio Pastor, che in Ida crebbe,
Non fu di sguardo, e non di cuor pudico.

A voi pur troppo audaci occhi si debbe
L'incendio sì crudele, e la rapina,
Che piacque un tempo, e poscia in odio s'ebbe.

Tal voi d'ogn' Alma al suo perir vicina
Fate governo; ella per voi si rende
Scopo d' irreparabile ruina.

Or d'un ben giusto sdegno il cuor s'accende
E qual spirto gentile offeso a torto,
In cimento d' onor l'arme riprende.

E bench'io veggia il tempo angusto, e corto,
Pure è bel pregio; s'ascoltar mi lice:
Questi, che giacque un tempo, ora è risorto.

Prendi dunque, o Ragion, la spada ultrice,
E mostra a questo traditor perverso,
Chi è colei, che guerra aspra gl' indice.

Un tempo ebbi di pianto il volto asperso,
Pianto di folli, e forsennati amanti,
Che m'avea in fonte di dolor converso.

Ora m' alza un terso specchio avanti,
Che me del lungo vaneggiar riprende
E a migliorar m' insegna atti; e sembianti.

Quella che in petto giovenil s' accende
Sì dolce fiamma, or dolce a me non sembra;
E sol conosco in lei virtù, che incende.

E dell'

E dell' Erculeo rogo or mi rimembra:
E come già dentro la pira Etea
Ludibrio fur le incenerite membra;

Tale il mio core miserello ardea,
E com'uom, che gradisce il proprio danno,
Sè fortunato in suo martir dicea.

Forte magia d' Amor, per cui l' affanno
Soave altrui si rende; e'l cibo amaro
D' un dolce si condisce amico inganno.

Colco, e Tessaglia non aveste al paro
Erbe maligne; e sì possenti note
Là per gli antri Circei non s' insegnaro.

Or più il profano mormorar non puote
Sovra di me; nè so qual Glauco farme
Entro quest' acque a molti, e molti ignote.

Ben conosco gl'incanti, e'l forte Garme,
Da cui può sol quella, che siede in cima
Dell' intelletto, destramente aitarme.

Deh fussi io stato dall' errar mio prima
Veloce, e pronto a richiamar me stesso
Da questa valle tenebrosa, ed ima;

Ch'io non andrei col ciglio ancor dimesso,
Nè curva a terra porterei la fronte
Qual'uom tra duolo, e tra vergona oppresso.

Vattene dunque Amor, va con le pronte
Saette altrove, e me quì addietro lassa;
Teco non mai sarà, ch'io più m' affronte,
Dovunque il carro tuo si volge, e passa.

Ad

Ad un suo Amico: e parla degli effetti di Amore cui desidera celebrar ne' suoi versi.

ELEGIA IX.

SEnza il foco d' Amor nulla è giocondo
A i miseri Mortali: egli è, che in prima
Portò nascendo l' allegrezza al Mondo.

E alllor sentilla ogni stellato clima;
E la vaga Giunone; e in grembo all'onde
L' umida Teti; e la giacente, ed ima

Terra, che custodisce, e in seno asconde
Le vivide faville, onde avvien poi,
Che'l suo gran corpo in lor s' empia, e feconde.

Amor nume possente avviva in noi
Ogni spirto gentile, e all' Alma oppone
La chiara lampa de' be' raggi suoi.

Or chi di verde Mirto al crin mi pone
L' odorate ghirlande? e chi n' ascolta
D' amor decreto, che per me s' espone?

Quei che disprezza Amore, a lui sia tolta
La benigna del Cielo aura cortese;
E l' Alma ingrata innanzi tempo volta

A i ciechi Abissi, al suo tormento inteso
Veggia le Furie; e d' Ission la rota
Segni per lui le inferne arene accese:

Nè

Nè mai per lui sia ne'suoi giri immota;
E l' urna delle Belidi sorelle
Sia per lui d'acqua, e più di speme vota.

Ma a quei, che segue Amor, faccian le Stelle
D' Amor risposta, e dell' argenteo lume
Splendano in fronte signorili, e belle.

E l' Aura, che d' Amor sua forza assume.
La sua tempra vital tranquilla, e pura
Per lui non aggia di mutar costume.

Per la Stigia palude Amore il giura;
E manterrà quanto psomise: ei scrive
Sue leggi in pietra adamantina, e dura.

Al Coro degli Amanti ei le prescrive;
Ed a te le prescrive; ed in te volle
Mostrar, che amando un cuor lieto sen vive.

Che talor parmi del Fesuleo colle
Teco mirar l' alma Città gentile,
Che in riva all'Arno la sua fronte estolle.

E parmi udirti del tuo primo Aprile
Narrar quai furon le faville; e intanto
Porger materia all' onorato stile.

Oh de' bei studi amico, e perchè tanto
Son io da te diviso, e chi mi toglie
Teco alternar per quelle rupi il canto?

Quantunque a torto d' Ederacee foglie
Vo cinto in crine; e in un cadrà sepolto
Il nome mio con le mie frali spoglie.

Di-

Direi del biondo crine coll' aura sciolto
Della vaga Amarilli, e quale infiora
Di Gigli il suo bel sen, di Rose il volto.

Ah tu taci, e sorridi: e pur di fuora
Leggo negli occhi tuoi qual dentro avvampi;
Ed ha la sua favella il guardo ancora.

Chi non sa come Amor se stesso stampi
Negli occhi degli Amanti, osservi il Sole
In specchio d'Or, qual ne raddoppia i lampi.

Ninfe avvezze a guidar danze, e carole
Per l'erme valli, a lui chiedete un giorno
Qual'è quel bel, ch'ei rivelar non vuole?

Fategli lieta un dì corona intorno,
E dite, che per voi, s' egli il rivela,
Andrà di Lauri Immortalmente adorno.

Gemma che val, se si nasconde, e cela?
Che val l'almo suo lume, e'l Carro d' Oro
Al chiaro Sol se fosca nube il vela,
E a noi contende il dolce suo tesoro?

Mostrando, che molto vi ha di difficile per conseguire l' immortalità del nome esorta un suo Amico a non temere i contrasti, che a un sì nobil fine s' oppongono.

Al Signor Dottor Francesco del Teglia, suo parziale amico, e discepolo: quando incominciò ad esercitarsi nella Poesia Toscana.

ELEGIA X.

E' D' Oracolo il detto. Entro le avverse
Cose il valor s' affina; e un duro calle
Sol per fatica alla Virtù s' aperse.

Felice l' Alma, se 'l Ciel forza dalle
Di calcar col suo piè travaglio, e morte,
E ciò, che insidia a fronte, ed alle spalle.

Pochi, ahi ben pochi, alla beata sorte
Giungon di questo Regno, e a questo volo
Hanno per sì gran Campo ali ben corte.

Ma se pur v' ha chi sollevar dal Suolo
Fossa veloce, la Dircea famiglia
Tutt' altri avanza, ed il Pierio stuolo.

Perciò ben fosti ad innalzar le ciglia,
FRANCESCO, al giogo faticoso, ed erto,
Da cui temenza i bassi cuori impiglia.

E for-

E forse il veder me, che dubbio, e incerto
Non fui di Gloria in sull'alpestro Monte,
Te rese ancora in questi studi esperto.

E in mirar come d'eliconio fonte
Mi porsero le Muse aurea bevanda,
Fur tue veglie all'impresa ardite, e pronte,

Oh lume, che dal Ciel fia, che si spanda
Sulle menti difette! umile adoro
La cagion, che'l produce, e a noi lo manda.

Segui deh segui l' Apollineo Coro,
Ch'io ten conforto. Ma cortese ascolta
Questi miei detti, e ti consiglia in loro.

Tu vedrai gente ingiuriosa, e stolta,
Di Scherno armata, ed'atra Invidia piena,
Che l'altrui biasmo volentieri ascolta.

Avvi di Libia in sull'adusta arena
Serpenti, e Tigri in le Nemee foreste?
Al paragon di lei giungono appena.

Qual'Ercol fia, che strali, e faci appreste
Contro de i sì crudeli orridi mostri,
Da cui germoglian l'esecrande teste?

Sola mercè de' ben purgati inchiostri
Ogni oltraggio mortal Virtù deride,
E Soglio attende in su gli Eterei Chiostri.

Ivi l' eternità l' Istoria incide
Di quanto l' uom quì tra di noi sofferse
Dalle Turbe maligne, e dall' infide.

Là mira qual sovente il Sol s' aperse
A mezzo il giorno, che di nubi oscure
Il suo bel volto in sul mattin coperse.

E poscia ei dissipò le fosche, e impure
Caligini, che fero un breve oltraggio
Alle sue chiome luminose, e pure.

Ei per quel noto a i suoi Destrier viaggio,
Gli sprona al corso generosi ardenri;
E l' obliquo sentier segna col raggio.

Quest'è d'esempio all' onorate Menti,
A cui d' intorno ignobil Volgo spera
Cosparger macchie livide, e nocenti.

Il Volgo, il Volgo insano alza bandiera;
Ma dove crede riportar Trofei,
Vinta al fin va la temeraria schiera.

E spenti i fieri Encceladi, e i Tifei,
Raro a i Mortali onor, si diede a mensa
Coronati d' Allor tra gli altri Dei.

Ivi un Nettar celeste Ebe dispensa.
Che sol quell' Alme a giocondar si serba.
Che per Virtute ebber la mente accensa.

Che può l'Invidia rea? che la superba
Fortuna, che sovente ha per costume
D'esser quaggiù per giucco a i buoni acerba?

Arder può ben, può incenerir le piume
Di questa rara, ed immortal Fenice;
Ma girne oltr' alla spoglia in van presume.

Per-

Perchè dal rogo e dalle fiamme elice
Novella vita; e di Ghirlanda, e d' Auro
Splende Regina, ed è del tempo ultrice.

Alme vergini Dee, vostro tesauro
E' se 'l mio nome non ignobil suona;
Cui son termini angusti Adda, e Metauro.

Varca l' Alpe, e Pirene, e di corona
Non mai caduca altrui mi mostra adorno;
E fama ascolto, che di me ragiona.

Tu pur, Spirto gentile, al bel soggiorno
Giugnerai, dove Apollo in regio ammanto
Ha signoril Famiglia a se d' intorno.

E te vedrà Quegli, che amò cotanto
In riva a Sorga un onorata Fronde,
Seguace a i suoi sospir, seguace al canto.

E così dell' oblio le torbid' onde
Soverchierai se 'l mio sperar non erra;
E al Tempo che predace i nomi asconde,
Aspra movrai inesorabil guerra.

Per la Pace d' Italia dell' Anno MDCLXXXVI.

ELEGIA XI.

ORmai la Pace con sereno ciglio
Guarda l'Italia, e d' Innocenzio al cenno
Torna dal duro, e lagrimoso Esiglio

Mille su i sacri Altari Ostie si denno
Al vero offrir Capitolino Giove,
Che a noi felicità fe del suo senno.

Marte cruccioso sovra noi non piove
Più del suo sdegno; e maraviglia il prende
Delle sue tempre inusitate, e nuove.

Vieni, oh bella Eroina, a te già stende
Il sommo Padre l' adorata mano,
E teco insieme al Campidoglio ascende,

Sperasti un tempo, e non sperasti in vano
Incoronata di Palladia pianta
Nuova portar letizia al Suol Romano.

Di lei t' adorna, ed a ragion ti vanta
D' esser figliuola alla Bontà superna,
Che per te l' Ira di Pietade ammanta,

(na,
Se quando il Suol s'accende, e quando ver
Serbi questa Corona, io già ti veggio
Lieta emular la Primavera eterna.

Febo, e Minerva al tuo purpureo Seggio
Stansi Numi assistenti in aurea veste,
E le bell' Arti in signoril corteggio.

Assai spiegò le penne sue funeste
La Marziale Erinni. Atre bandiere
Assai teatro in mezzo all' Alpi aveste.

Or non più esultan la falangi altiere
Della Dora gentile a i puri argenti,
Ma son converse in amorose schiere.

La fortunata età riede alle genti
Sotto il grande Innocenzo. Il Cielo ascolta,
E a noi fa merto de' suoi voti ardenti.

Ecco che prima nel suo lutto involta
Gemea Cerere bella, ed or l' è resa
La ghirlanda, che dianzi a lei fu tolta.

Ecco

Ecco Minerva a i prischi onori intesa
La sacra Oliva a coltivar sen riede;
E seco esulta, e più non teme offesa.

Dal Ciel cortese, e che per noi si chiede,
Se non che l' alma Pace, etereo dono,
Abbia quì ferma imperturbabil sede?

Lungi da noi passi di guerra il tuono
Agli ultimi Biarmi, e all' Emispero,
Cui le Stelle Europee ignote sono.

Già non son' io deluso: Ecco il sentiero
Dell' aer vago da sinistra è scisso
Da un suo tranquillo balenar sincero.

Contro 'l voler, che su nel Cielo è fisso;
Armi hai di vetro; or tu, perversa, torna,
Torna, Discordia rea, torna all' Abisso;
Ch'aurea Pace immortal con noi soggiorna.

Al sepolcro di Torquato Tasso.

ELEGIA XII.

QUI' giace il TASSO: ah non ti sembri angusto
Questo sì breve marmo: ogni ampia mole
Breve sarebbe al suo gran Nome augusto.

Sin dove oltre all' Atlante inchina il Sole,
Giunge il suo grido; e quanto ei già sormonta,
Aquila tanto sormontar non suole.

Dell' atra Invidia, e di Fortuna ad onta
In questo sasso, ove il suo fral si serra,
Grande d' Eternità vestigio impronta.

Qui, se no 'l sai, scherza d' intorno, ed erra
Pudico Amore; e tal mercede ei rende
Alla per lui d' Amor sofferta guerra.

Chiare di propria man facelle accende
Al cenere onorato: e gli aurei strali,
E qui la face, e 'l suo grand' arco appende.

Ma il ver dirò, non già deposte ha l' ali,
Perchè di quando in quando al Ciel si porta
E poi ritorna qui tra noi Mortali.

Torna a questo Sepolcro; e qui comporta
D' esser veduto vigilar sovente
Del suo Tesoro a custodir la porta.

Ei fu, che al cuor gl' infuse avido ardente
D' onor desio, e lo sottrasse amando
Dalla volgare, e sconosciuta gente.

Ninfe del Pò gentili all' onorando
Busto quanto dovete, il nome vostro
Per lui se 'n va per l' ampio Ciel volando.

Che più che d' Oro rilucente, e d' Ostro
Egli vi cinse al crin alma Corona,
E fur sue gemme il ben purgato inchiostro.

Ed or di voi la Fama alto ragiona;
E per voi più, che d' acque, in pregio crebbe
Questo, picciolo in pria, Tosco Elicona.

Così nel vostro il proprio onore accrebbe,
E di luce immortale auree faville (be.
Da due begli occhi, e dal suo incendio ei beb-

Udi-

Udiro i colli le sue rime, e udille
Il nobil Mincio; è Padre, e Re fu detto
Del Coro Ascreo per le Toscane Ville.

Oh d' un cortese sospiroso affetto
Non siate scarse all' onorato Ingegno,
Che fu per Duce delle Muse eletto.

Nè perchè poi di Marziale sdegno
Ardan gli egregi Carmi, a lui d' intorno
Timor vi faccia di venir ritegno.

Venite a lui: ancor risplende adorno
Di fiorite ghirlande; e l' aura spira
Soave, e qui le Grazie hanno il soggiorno.

Mirate il suo sembiante: ancor sospira
Nel suo beato incendio: e 'l saggio, e 'l grande,
E della mente il suo vigor traspira.

Che vuoi mio cuor; Vuoi tu, che fuori io (mande,
Figlio della pietà, degli occhi il pianto;
E bagni le grand' ossa: e venerande;

Già palpitar ti sento: oh quanto, oh quanto
In me si sveglia Amore, alma sublime,
Degna di Lauro in trionfale ammanto.

Per l' eccelse di Pindo alpestri cime
Per te men venni; e forse il piede io posi
Dove vestigio uman raro s' imprime.

Che tu dal Cielo i miei sospir focosi
Dolce mirasti; e conoscesti in questa
Mente devota i miei pensieri ascosi.

Deh perchè cinto di terrena vesta
Te non conobbi? Oh qual sarebbe stato
Amor, se la tua immago Amor mi desta.

Or quivi solo al cener tuo m' e dato
Far del mio cuore un sacrificio; e solo
Esser nel pianto, e ne' sospir beato.

Tal forse pianser nell' Amonio Suolo
Mesti Pastori il lor diletto Orfeo;
E tal schiera di Ninfe, opra del duolo,
Rigida scorza in riva al po si feo.

Non ha il nostro Secolo di che invidiare la gloria di quello cotanto famoso in Lettere, e nella Poetica facoltà. Da un simile, e si raro merito traesi l' Argomento dell' Elegia.

ELEGIA XIII.

Al Sig Dott. Alessandro Marchetti, celebre Professore di Geometria nello Studio di Pisa, e Direttore della Signora Maria Selvaggia Borghini (Nobile di detta Città) negli studi dell' Italiana Poesia.

ERanmi intorno un dì l' alme Sorelle,
Febea Famiglia; e d' Or cosparse il Manto
Splendean qual chiare, ed amorose Stelle.

E fuor dagli occhi il lor bel lume santo
Fiammava si, che dell' Idalia Face
In sul mattin forse minore è il vanto.

Ma

Ma qual, s'uom tenta collo sguardo audace
Affissarsi nel Sole, indi ne resta
Vinto dal forte sfavillar vivace;

Tal me le ciglia rivolgente in questa
De' bei Lauri Dircei nodrice Schiera,
Oh quanta maraviglia in me si desta.

Parean rotarsi in lor vaga spera
Aurei globi fiammanti, e in lieta danza
Sparger letizia amabile, e sincera.

Pur ebbi ardita al rimirar baldanza;
Nove parvemi in prima, e poscia aggiunta
Vidi una luce, che tutt' altre avanza.

Chi è costei, che qui di nuovo è giunta
Al coro delle Muse; e par, ch' ella aggia
Scienza in se del grado ov' ella è assunta

Così chies' io; e allor di piaggia in piaggia
S' udio voce canora; e l' aer vago
Alle mie orecchie riportò SELVAGGIA.

Il ver dirò; la ripercossa immago
Tornommi al cuor più volte, ed or del suono
Me colla dolce rimembranza appago.

Qui dove rupi, e scogli, e dove sono
Orrida balze, il giovietto piede
Com' pos' ella, e come alzovvi il Trono

Tu 'l di cui senno cotant' oltre vede,
Dotto ALESSANDRO, le insegnasti come
Esser di Gloria ella potesse erede.

Ed è tuo Onor, se 'l di lei chiaro Nome
Fra tant' altre magnanime, ed illustri
Va di serto Febeo cinto le chiome.

E se tant' oltre, ancor che in pochi lustri,
Ella avanzò, deh qual sarà poi, quando
Farà tesor di lunghi studi illustri;

Ben tu le di lei cure al Cielo alzando,
Potrai le maraviglie al volgo ascose
Nell' eterno Zafir girle additando.

Felice quei, che agli occhi suoi propose
Il Ciel per libro; e quelle note legge,
Che 'l Mastro eterno agli alti Ingegni espose
Segnando il ver, che l' universo regge.

Molto debbe agl' Ingegni d' Italia la sperimentale Filosofia, aumentata per loro, ed a sublimissimo grado promossa.

Al Signor Dottore Lorenzo Bellini, Medico, e Letterato celebratissimo.

ELEGIA XIV.

CAra ai Cigni Dircei Sponda gradita
M'appresta il Tebro; e pure al patrio nido
Sovente io torno, ove il pensier m'invita.

E torno a Voi, che d' onorato grido
Per l' Italico Ciel gite sublime
Di virtù rara unico esempio fido

Sul

Sulle sacre di Pindo eccelse cime
(Taccia il vil Volgo, e si di sdegno roda)
A voi debbonsi ognor le glorie prime.

Ingegnosa Vendetta, armar di loda
Verace, e salda il generoso core,
E far, che Invidia entro di se non goda:

Diran, questi è il BELLIN ch' alto splendore
A i Toscani Licei scrivendo aggiunse,
E 'l vero aperse, e disgombrò l' errore.

Per lui 'l grado primier di nuovo assunse
Minerva invitta; e per le Reggie auguste
I sacri Arcani a disvelar sen giunse.

Quante furon memorie arse, e combuste
Dall' incendio del Tempo; e quante, e quante
Cose celate anco all' età vetuste?

Ma come suol delle feraci piante
Spesso perdersi il germe, e poi dal seno
Lieto ci risorge qual vedeasi avante;

Così talor la Verità si preme,
Quale occulta semenza, indi germoglia,
E fa de' frutti suoi fiorir la speme.

Nè fia, che 'l giusto guiderdon si toglia
Di vera laude a quel terren ferace,
In cui nuovo riprese abito, e spoglia.

E pur, chi 'l crederia? Quell' aurea face
Ch' gl' Intelletti illustra, e che discopre
Il vero, e 'l retto dal sentier fallace;

Ben spesso un reo livor la cela, e cópre:
E par, che dense nebbie alzi, e distenda
Su 'l chiaro volto delle nobil' opre.

Or via, fosco vapore al Cielo ascenda,
E del veloce Condottier del giorno
Agli occhi nostri il folgorar contenda.

Ah per brev' ora a lui starà d' intorno;
E si 'l vedrem saettator possente
Splender qual Rege in immortal soggiorno.

Oh per bella Virtù Spirito ardente!
La vostra Fama io veggio, e 'l Nome vostro
Glorioso passar di gente in gente.

E 'l crudo dell' Invidia orrido mostro
Gemer trafitto; e per voi girne intanto
Dell' auree Palme adorno il Secol nostro.

Per Voi Firenze in luminoso ammanto
Splende superba, ed i suoi Lauri oppone.
A Smirna, a Rodi, ed a Verona, e a Manto

Ciò che ne detta al cuore Erte, e Ragione,
Per voi si spiega in sagge note; e fassi
Specchio del ver ciò che per voi s' espone.

E alla futura etade anco vedrassi
Gran mole alzar da i ben sagaci Ingegni
Su quel, ch' oggi per voi mostrato stassi.

Oh fortunati, che si chiari segni
Seguir potran con la spalmata prora.
D' Eolo sprezzando, e di Nettun gli sdegni.

Ma

Ma quanto in voi la savia Gente onora
Le doti di Minerva, aperto vede
Qual Febo anche in Permesso il crin v'infiora.

E quanti v' ha per l' Eliconia Sede
Chiari Spirti sublimi, ognun favella
Del nobil saggio Etrusco, e a nome il chiede.

Come il mirar di qualche nuova Stella
Risveglia un dolce di saper desio,
Qual parte segni, e come in Ciel s'appella;
Tal' è quel bel, che gli occhi altrui rapio.

Il Colosseo già pompa superba della Gentilità, fu poscia Teatro della Fortezza de' Martiri.

ELEGIA XV.

Ecco il Flavio Teatro, ecco l' arena,
Dove in campo di Gloria si converse
Quel già pe' forti Eroi campo di pena.

Sangue innocente questo Suolo asperse,
E la sua sì crudele iniqua scola
Quì la Barbarie coronata aperse.

Oh Pellegrin divoto, or ti consola;
E mentre per pietade il ciglio abbassi;
Sull' ali del pensiero al Ciel ten vola.

Poi rimira i rotti, e ruinosi sassi
Dell' empia mole; e pur quì ferma, e salda
Quasi su base d' Or, la Gloria stassi!

Nè mai la Fama sì fiammante, e calda
Per altri dispiegò l' aurate penne
Su 'l Viminale, o sull' Esquilia Falda.

Sacrato Ardor, che su dal Ciel sen venne
Nel petto a' suoi Fedeli; onde per loro
Questo di sangue aspro sentier si tenne.

O grande IGNAZIO, co' i miei baci onoro
L' aspre catene, onde tu fosti avvinto,
E qui 'l tuo Rogo, o POLICARPO, adoro.

L' un veder parmi d' atre fiamme cinto,
E l' altro farsi d' Affricane Fiere
Preda all' avida fame, e al crudo instinto.

Gli mira il volgo, e più crudeli, e fere
Alma nodrisce delle belve Ircane,
Più delle fiamme minacciose, e altiere.

A che s' indugia; a che s' indugia?
Chi vi rende ver noi? Eccovi il pasto
Oh Fiere, oh Fiamme paventose, e strane.

Quel di strazi, e di morte ingordo, e vasto
Desio pur s' empia; un generoso core
Terrebbe a vil di fare a voi contrasto.

Oh che spavento, oh che funesto orrore
Già vibran l' unghie sanguinose, e 'l dente
Le Fiere, e 'l foco addoppia il suo furore.

Lungi la fiamma strepitar si sente;
Là vedi il fumo, e là sferzar la polve
Il fier di Neme aspro terrore ardente.

L' un

L' un negl' incendi suoi la fiamma involve
E l' altro tragge sanguinanti al piano
Le membra, che 'l ferin dente dissolve.

Questo dunque è il Teatro, ove l'insano
Volgo pensò mirar la Gloria estinta
De' forti Atleti; e fu il pensarlo in vano.

Che da forza maggior la forza estinta
Fu de' perversi; e fu de' Giusti al crine
Luminosa Corona intorno cinta.

Dell' alte miserabili ruine
Qualche vestigio ancora il Suol riserba
Alle Genti straniere, alle Latine.

Perchè ancor viva la memoria acerba
Di quanto quì gli alti Campion soffriro:
La cui Gloria non cuopre arena, ed erba.

Di lor sangue cosparsi ancor vi miro
Aspri macigni; e questa arena istessa
Sangue ancor stilla di crudel martiro.

E di ferine aspre vestigie impressa
Miro la Terra; e par che al Ciel si ruoti
Ancor di fumo orrida nube, e spessa.

Baciate i sassi, oh Pellegrin divoti:
I Guerrieri di Cristo a questo Altare
Furon Vittime insieme, e Sacerdoti;
Poi l' Alme al Ciel saliro invitte, e chiare.

Pel

Pel giorno delle sacre Ceneri.

ELEGIA XVI.

ITE pompe fallaci; altra Ghirlanda,
Ed altro Nembo di celesti fiori
Oggi convien, che sopra il crin si spanda.

Alma, ti sveglia da' tuoi lunghi errori,
Che n'è ben tempo, e con vergogna e duolo
Veggian rotti lor strali i folli Amori.

Ecco quel Giorno, che spiegare il volo
Alla mente n' insegna, a scinta, e sciolta
Gir da i rei lacci, e abbandonare il Suolo.

Sacrato Giorno, in cui per me si ascolta,
Ch' io son polve, e che in polve al fin sen riede
La fragil spoglia a me d' intorno avvolta.

Precorra il cuore al reverente piede,
Davanti al sacro Altare: udiam la voce,
Che il rimembrar dell' Alma a noi richiede

Rimembra, che al suo fin corre veloce
Questa vita mortal, che par si bella,
Ed è qual fior, cui picciol vento nuoce.

Oh desviata dietro a i sensi appella
Alma te stessa; e nel tuo cuor ragiona
Chi sa se rivedrem l' Alba novella.

Madre cortese a i suoi Figliuoli intuona
L' alto del Ciel Decreto, ed è del Cielo
L' amica voce, che per lei risuona.

Pol-

Polve è questo mortal corporeo velo:
E tosto mirerai l' amata fronde
Tornarsi in polve col natio suo [illegible].

Mano Sacerdotal sparge, e diffonde
La polve sul mio crine, e dell' umano
Orgoglio il folle vaneggiar confonde;

Oh sacrosanta, e benedetta mano, (to
Che'l cuor mi stringi, e fuor ne spremi il pian-
Sopra il mio tempo trapassato in vano.

Medica man, che m'apri gli occhi intanto
Al vero Lume, e fai, che 'l guardo io giri
Sulla miseria del mortale ammanto.

Con le lacrime mie, co i miei sospir
Stemprisi ognor la salutevol polve,
Che sani in me la vista inferma; e miri,
Ch' ogni cosa quaggiù Morte dissolve.

Medita con devotissimo affetto la Passione del Redentore.

ELEGIA XVII.

DImmi infelice abbandonato core,
Che fai tu senza Dio; a come vivi
Senza il suo santo celestiale Amore;

Tu della Vita col peccar ti privi,
E se la cerchi entro 'l peccare, ahi folle,
In luogo della vita a morte arrivi.

Alza lo sguardo lagrimoso, e molle;
Alza lo sguardo al Crocifisso amante
Là del Calvario in lo spietato colle.

Son

Son queste, o mio Gesù, l'eterne piante,
Che calcano le Stelle; E questo è il volto,
Che su risplende a i Serafini avante;

Nembo d'orrore a lui d'intorno avvolto
Veggio, e non piango; Al Cielo, al Cielo stesso
Il suo bel Sole, il Paradiso è tolto.

Piangete o Stelle il memorando eccesso,
Giacchè 'l mio Cuor non piange; e a tanto Sangue
Nego il pianto del duol per gli occhi espresso.

Più duro d'una selce, e più d'ogn'angue
Crudel, che niego un breve mio sospiro
Al Re del Ciel, che per me in Croce langue.

Occhi Divini, che per me si apriro
Sovra quest'Alma di miserie piena,
In quale Eclissi, ohimè, languir vi miro.

Dovrei di questa così acerba pena
Far mio tesoro, e tra dagli occhi un fonte
D'una perenne inessiccabil vena.

Oh figlie di Sionne, ecco la Fronte
Del vostro Salomone; ecco il diadema,
Cui fur le turbe a fabbricar si pronte.

Che turbe; ohimè, che turbe; Ah chè l'estrema
Mia crudeltà, le colpe mie fur quelle,
A cui paraggio ogni fierezza è scema.

Spine, che foste si pungenti, e felle
Alle tempie divine, in quale incude
Vi fabbricar le colpe mie rubelle;

Per-

Perchè, perchè per voi non si dischiude
Questo petto crudel, che orrendi, e fieri
Di morte ordigni entro di se racchiude.

Gite, o Mortali, or via, gitene altieri
Per la vostra superbia; ecco punito
Nel divin Capo i vostri rei pensieri.

Ecco nel Volto languido, e sfiorito
Pagato il prezzo d' ogni rea bellezza,
Che vi fece al peccar perverso invito.

Oh assai più dura d' ogn'Ebrea fierezza
L' Alma, che mira il suo Signor languire
E sconoscente un tanto Amor prezza.

In me volgete il fero sdegno, e l' ire,
Turbe crudeli: a me si debbe, a me
E Croce, e Spine, e ogni più fier martire.

Oh de' dolori coronato Re,
Deh spezza tu questo mio cuor perverso,
Cui par null' altro in ferità non è.

D' atre macchie sanguigne il volto asperso
Ha ben ragion di colorarsi il Sole,
In veder l' Uomo al Creatore avverso.

Alme Luci del Cielo eterne, e sole
Mostrate pur di doglia acerbo segno,
Se l' Uom, ch'oggi il devria, nulla si duole.

Sangue ha voluto il mio fallire indegno;
Sangue ha voluto; ecco, che sangue piove
Dal Verbo Eterno in su 'l sacrato Legno.

E do-

E dove andremo, Alma infelice, e dove
Andremo allor, che quante sante Piaghe
Fian contro i rei incontrastabil prove;

Sì sì, saranno rilucenti, e vaghe
Stelle a gli Eletti: e altrui saran Comete
Dell' eterna ruina a noi presaghe.

Allor si griderà: Monti cadete
Sopra di noi; e voi spelonche orrende
Questi infelici entro del sen chiudete.

Ah buon Gesù, fa che'l mio cuor s' emende
A piè di questa sacrosanta Croce,
Da cui quest' Alma il suo conforto attende.

Ah non fia vano il tuo tormento atroce
Ah non fia vano il faticar, che festi
Pur quì tra noi con l' opra, e con la voce;
E sian mia Gloria i giorni tuoi funesti.

LA-

LAMENTAZIONI
DI
GEREMIA PROEETA.
TRENODIA I.

Quomodo sedet sola Civitas plena pop ulo.

AHI come la Città, ch' era si piena
D' inclita Gente gloriosa, eletta,
Or è deserta, e solitaria arena!
In negro velo vedovil ristretta,
Quella, che dianzi fu Donna, e Regina
Qual mai conforto sconsolata aspetta?
Con le Provincie sue gita è in ruina;
E fatta segno di fortuna avversa,
A tributario giogo il collo inchina.
In trista notte a lagrimar conversa,
Plora mai sempre, e fa suo cibo il pianto,
Su larga mensa di dolore aspersa.
Ove son or quei, che si diero il vanto
Di tanto amarla? Ahimè, chi la consola?
Chi le rende l' allegro usato ammanto?
Oltre al lasciarla abbandonata, e sola,
Aggiunsero il disprezzo. Ahi, che 'l disprezzo
Più che dardo nimico, al cuor sen vola!
Così al travaglio non da prima avvezzo.
Sgombrò il Popol di Guida; ed un estrema
Miseria fu del suo servire il prezzo.
Gente, a cui l' altrui duol rigor non scema
Gli tolse ogni riposo. Ahi dura stanza
Con chi barbaramente ognor ti prema!

Quei che nimica ebber su lei baldanza,
Strinser l' alma Cittade; ed ella vede
Chi usò ogni scampo, e di fuggir speranza.
Già più non è chi seco volga il piede
Alle pompe solenni; e al Dì festivo.
Al Dì grande, e festivo alcun non riede.
Ella d' Altare, e 'l sacro Altare è privo
Del Sacerdozio; e pien d' amaro lutto
Vedesi il Sacerdote andar cattivo.
Stuolo di Verginelle in un ridutto,
Squallide, e grame, e sbigottite in volto,
Miran le Torri, e 'l Tempio arso, e distrutto.
Perchè 'l Nimico a depredar rivolto
Lasciolla ignuda; o al di lei Capo altero
L' aurea Corona, e ogn' altro fregio ha tolto.
Così del male oprar l' empio sentiero
Iddio sovverte; ed alla fine aggiunge
Alle minacce il flagellar severo.
Qual più duro gastigo? Ecco che punge
Il predator, come rapito armento,
I miseri Fanciulli; e a lui non giunge
Della tenera età l' aspro lamento.

TRENODIA II.

Et egressus est a filia Sion omnis decor ejus.

O Cara di Sionne inclita Figlia,
Come hai perduta ogni bellezza, e come
Più non è chi al tuo Sole alzi le ciglia?
Misera! andasti con le rase chiome
Dinanzi al Vincitore; ed ei t' impose
Pur troppo gravi, e dolorose some.
Come turme di Cervi paurose;

Cui

Cui per deserto loco il cibo manca,
Corsero i Duci tuoi l' ermie, e fastose
Valli, e Montagne; e quella inv[illegible]ta e franca
Lor lena un tempo, ahimè che in mezzo al cor
Languir si vede abbandonata, e stanca (so
E più ti strinse il cuor l' aspro rimorso,
In rimembrar, che 'l tuo fallire antico
Ti diede affanno; e ti negò soccorso.
Lieta sedesti in fertil suolo aprico;
Ed oggi in luogo d' imbandita mensa,
Manchi per fame, e provi il Ciel nemico.
- Che lagrime per pane or ti dispensa
Il Predator superbo; ed oggi invano
Sul tuo perduto Ben per te si pensa.
Or va, dic' egli, e con devota mano
Offri gl' incensi tuoi; e in ceppi avvinta
Aspetta il tuo Liberator sovrano.
Tu, come palla or alto, or basso spinta
Ludibrio, e scherzo d' Aquilon crudele.
Già non avrai fermezza. Ah che fu vinta
Da maggior colpa ogni tua colpa; e 'l fiele
Che nell' amaro Calice si serba,
Spremesti allor, che a Dio fusti infedele.
Che maraviglia è poi, se con acerba
Aspra puntura il Vincitor dileggia
Te, cui già vide andar tanto superba?
Tu dallo Scettro e dall' augusta Reggia
Cadesti al basso; e sulle tue catene
Sceso dagli occhi un rio di pianto ondeggia
Come vil donna, che di se non tiene
Cura, o vergogna, non volgesti in core
A qual fin, mal' oprando, altri perviene.
Delle tue macchie a chi non cresce orrore?
Se non se forse con preghiere, e voti
Non disarmi del Ciel l' aspro furore.

Re

Re di clemenza, a Te non sono ignoti
Gli affanni miei: alta pietà Ti prenda
Di me; nè più il suo brando intorno ruoti
Il fier Nimico, e sovra me non scenda.

TRENODIA III.

Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus.

STese la mano avara, e 'l fier talento
Pago non fu delle rapite spoglie,
Nè d' aurei fregi, e di gemmato argento.
Perchè sin dentro alle sacrate Soglie
Passa la rabbia ingorda; e quel ritegno
Che la Legge annodò, col ferro scioglie.
Volle per giunta il crudo Assiro Sdegno
Ch' io pur vedessi in un co i sacri Arredi
Del Santuario far ludibrio indegno.
Vanne meschina, e scarso cibo or chiedi;
Che già tel niega il fier Nimico, e sprezza
Ogni tesor, che in guiderdon gli cedi.
O sommo Re, dalla stellata Altezza
Mira qual fatto io son misera, e vile,
Fuor dell' antica inclita mia grandezza.
Dite, se mai tenne più atroce stile,
(Così vi guardi il Ciel da ria sventura)
Dite; a tanto mai giunse il ferro ostile?
Che come dell' Autunno uva matura,
Iddio calcommi; e di mie vene il sangue
Fu di quel vino orribile mistura.
O Peregrin, che miri il volto esangue,
E lo scarno mio petto, e l' arid' ossa,
Dimmi; e qual di me al paro oppressa langue?
Da ruinoso fulmine percossa,

Con

Con le fumanti sue vicine Ville
L' alta Sionne dal suo fondo è scossa.
E le voluminose atre faville
Non sarà, che giammai veggiansi spente
Dal cuor, spremuto in lagrimose stille.
Com' esser può, che di fuggire io tente,
Se cinta son d' inestricabil rete,
Che di muover un piè non mi consente?
Ahi colpe! voi, voi risvegliata avete
L' Ira vendicatrice; e voi del giogo,
Del giogo mio i duri chiedi or sete.
Forse fia, ch' io risorga? E da quel luogo
Discenderà valor, che mi conforte;
Cenere è fatta in sul mio patrio rogo
Ogni speranza di mutar mai sorte.

TRENODIA IV.

Cogitavit Dominus dissipare murum filie Sion.

DUnque il Dio di Vendette ebbe in pensiero
Far dell' oppresse, e desolate mura
Scheletro di spavento al Passeggiero!
Tirò sua fossa, e disegnò misura
Per dovunque dovea lo Sdegno acceso
Stendersi in largo, e ritrovar pastura.
E che giovommi il fianco aver difeso
D' una doppia Cortina? Ogni ben forte
Argin dal fondo è scosso, e a terra steso.
Le torreggianti, e ben ferrate porte,
Or son rottami: e lor catene, e sbarre
Sembrar di vetro fragili ritorte.
Poi vedi ad un medesmo giogo trarre
E Regi, e Sacerdoti; e alcun non puote

Dal

Dal pondo iniquo il collo altier sottrarre.
Ma v' è di peggio. Da'l' Eteree Rote
Spirto rivelator più non discende;
E le strade del Ver sembran mal note.
Più d' un Profetta ad adulare attende,
Mendace, e stolto; e sorti or triste, or buone
Fingendo ad arte, arco d' inganno tende.
Ciò ben conosce il Vecchiercllo, e impone
Silenzio a se medesmo, e in terra siede,
E al mento la man tremula soppone.
Di cenere cosperso altri si vede;
Altri coperto di cilizio, e mostra,
Che d' infelicitade è fatto erede.
La Figlia di Sion più non s' inostra
Di sua letizia antica; e d' orror cinta,
Squallida, e lagrimosa al suol si prostra.
Ed io, cui l' Alma è dal dolor già vinta
Mi maraviglio, che oggimai la vena
Del pianto mio non sia del tutto estinta.
Oh qual s' aperse lagrimosa scena
Allor, che i Pargoletti, e pane, e latte
Chiesero in vano, e si doppiò lor pena!
Io sento, che 'l mio cuor palpita, e batte
Più violento dell' usato, e brama
Scappar per strade, che 'l dolor gli ha fatte.
E in veder, che conforto indarno chiama
La povera Sionne, aspro tormento
Sì le viscere mie squarcia, e dislama,
Che di mio sangue inonda il pavimento.

TRENODIA V.

Matribus suis dixerunt: Ubi est triticum, & vinum?

Dissero i Figli in doloroso accento:
Madre, dov' è per noi cibo, e bevande,
Onde

Onde sia pago il natural talento?
E in questo dir, mille che'l cuor tramanda
Singulti facean nodo alle parole
Della turba infelice, e miseranda.
Che, come spada alle trafitte gole,
Fur lor la fame: Ahimè sovra gli estinti,
I raggi tuoi, che non velasti, o Sole?
Là di Gerusalemme entro i recinti,
Per le pubbliche piazze, e per le strade
Giacean meschini l' un coll'altro avvinti.
In quel che chiede aita, a terra cade
Il Pargoletto; e sembra dir, cadendo
Madre, di me non muoveti pietade?
Oh simulacro spaventoso, orrendo!
Veder la Madre al Figlio il fiato estremo
Suggere, e l' Alma ambo esalar piangendo;
Qual' esser può del Punitor supremo
Esempio in Terra, a tanto esempio eguale?
Ahi che in pensarvi inorridisco, e tremo.
Quello è per certo un tolerabil male,
Che quì trovar può paragone. Ahi lasso!
Il nostro avanza, e troppo in alto sale.
Troppo del duolo tende in largo il passo;
Che, come un Ocean d' onda infinita,
Non vuol misura, di mortal compasso.
Cara Sion, chi mai ti porge aita,
Chi risalda tue piaghe, e chi mai rende
Spirto allo spirto tuo, vita alla vita?
Quei buon Profeti dalle sacre tende,
Con parole magnifiche, e pompose,
Quante per te fingean sorti e vicende?
Te la lor lingua in tal superbia pose,
Che si fè velo all' accecato core.
E tenne a te le tue gran colpe ascose.
E pur doveano in te crescere errore

Dell' idolatria tuo primiero oltraggio;
Che armò del giusto Ciel l' aspro rigore.
Obbrobrio, e scherno al tuo meschin servaggio
Vedesti aggiunto: e te ciascun derise,
Che intorno a i muri tuoi tenea viaggio.
Ecco, diceano, quella, che già si assise
In regio Seglio; e in signoril sembiante
Spiegò Pompe, e Trofei, Armi, e Divise.
Ecco colei, che si tenea bastante
A rallegrar di sua bellezza il Mondo:
Ed or le và confusione avante,
Posta d' affanno, e di miseria in fondo.

TRENODIA VI.

Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius.

E Che dirò di me, su cui si spese
Della Faretta eterna ogni saetta,
Che rovinosa al mio gastigo intese?
Dirò, che 'l giusto Ciel m' urta, e mi getta
In tenebrosa carcere profonda,
Dove raggio di Sole invan s' aspetta.
Dirò, che sol per me sempre feconda
Di strazi e l' ira, che dal Ciel si ruota,
E sul mio capo orribilmente inonda.
Ogni mia vena è già di sangue vota;
Aride l' ossa; e la mia prima imago,
Or smunta, e scarna, a me medesmo è ignota.
Oh qual mi cinge intorno orribil lago
D' amaro fiele! Oh qual del nostro affanno
Sembra il nemico altier stanco, e non pago!
Anzi io pur son come color, che stanno
Chiusi in sepolcro; e sovra lor non bada
Il volgo, e non curanti oltre sen vanno.
Or chi spezza i ricinti, e chi dirada

Il pertinace assedio, e chi mi porge
Mano a fuggir per non usata strada?
Ahimè! che strada il mio veder non scorge:
Carco di pesantissime catene,
Benchè voli il pensiero, il piè non sorge.
Ma forse una tranquilla onda di spene,
Come fiume, che al Mar mette sua foce
Vien del mio core alle dolenti arene?
Dunque io movrò la sconsolata voce,
Per veder se a pietade altri commuova
Il declamar del mio tormento atroce.
Ahi che'l pregar chiusa l'orecchia or trova;
E invan s' affaccia l' agitato core
Per gire incontro alla speranza nuova.
Giustizia mosse il primo alto Fattore
A fabbricar di riquadrati sassi
Questo sì forte carcere d' errore.
E quivi pur Giustizia a guardia stassi
Col sempre aperto, e vigilante ciglio,
Perch' altri quindi non ritorca i passi.
Duro, funesto, lagrimoso esiglio
Quì mi rinchiude: e contro del severo
Giudice già non vale arte, o consiglio;
Perch' ei rompe, e sovverte ogni sentiero.

TRENODIA VII.

Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti.

PUr darem lode alla Pietà divina,
Che 'l germe d' Israel in tutto spento
Non fu nella comune ampia ruina.
Perchè, sebbene a gastigar non lento
Fu il Ciel, che di flagelli arma la mano,
Pur lasciò di Clemenza alto argomento.

Che

Che non tutti perir del giogo strano
Sotto l' acerbo intollerabil peso;
E in te, Signor, non già sperammo in vano.
Ben dal primo chiaror, ch' io vidi acceso
Del giovenil mio giorno, o Re superno.
Non mai fallir le tue promesse ho inteso
Adunque altri che te, Signor, non scerno
Per mio conforto; e te quì solo aspetto
Dal più chiuso del cuor segreto interno.
Un mio loquace sospiroso affetto
Grida salute; e lei sperar mi giova,
Bench' io men giaccia tacito, e soletto.
Speme, che in Dio confida, ali rinnuova
Da smontar volando oltre al timore,
Oltre al danno, che perde ogni sua prova.
Per questo è ben, che un giovinetto core
S' avvezzi all' umiltade, e ch' egli imponga
Giogo alla volontà freno all' errore
Quinci egli avvien, che 'l Cielo in lui riponga
Il tesor di sue Grazie, e che sovente
In alto grado di Scienza il ponga.
Che quel silenzio suo fatto eloquente
Gli parla all' Alma; e compagnia gradita,
Benchè solingo ei sia, sempre ha presente.
E s' altri chiederà, com' è salita
L' Alma tant' alto? a lui sarà risposto,
Che solo al Ciel si va per via romita.
Solo, ed abbietto la mia faccia ho posto
In umil polve; e se d' alzarmi io spero,
Il mio sperare è solo in Dio riposto.
Vegna di braccio violento altiero
Fiera percossa: io l' altra guancia ho pronta
Nè d' elmo per coprirla ho di mestiero,
E ciò, che marco di vergogna impronta,
Me già non vede andar col ciglio basso:

Ven-

Vengan pur furiosi obbrobrio, ed onta,
Ad incontrargli io muovo allegro il passo.

TRENODIA VIII.

Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus!

Come ha perduto il primo suo colore,
Ahimè, com' ha perduto il lucid' Oro
Quel suo si ardente amabile fulgore!
Già più non ha l' Altar pompa, e decoro.
Torri, e Tempio destrutti: e appena or vedi
In larga piazza alcun vestigio loro.
Ecco quegli, che già diceansi eredi
D' antica Nobiltade, e trasser fregi
Insin di là dalle Peruvie Sedi.
Emulatori de' superbi Regi,
Ed or mendichi, ahimè, giacciono in polve,
Di se lasciando orribili dispregi.
Dov' è la Gente, che al suo crine avvolve
L' Indiche Gemme? In vergognosa nota,
Or sè nel fango dell' obbrobrio involve.
La ferrea mazza, che su lor si ruota,
Mostrò ben, ch' essi fur più fragil vaso
Di quanti il Mastro umil formi alla rota.
Così la Gloria lor giunta all' occaso,
Or fatta è bruna, e ne da segni espressi
Del nostro troppo acerbo orribil caso.
Ahi che miseria estrema! I Draghi stessi
Ebber pur latte per nodrir lor figli;
E noi giacemmo in dura fame oppressi.
La Fame stese più crudeli artigli,
Che di Leon, che 'l Passeggiero attenda,
E lui ghermir feroce si consigli.
Anzi par, che Sionne egual si renda
A Fera, che i suoi parti in abbandono

La-

Lasci, nè più di lor cura si prenda.
L' aride labbra della voce il suono
Negaro a i Figli; e il duol fu lingua, e stile,
Che disse: I miei conforti or dove sono?
E quei di cui superba, e signorile
La Mensa impoveria la Terra, e i Mari,
Or non han cibo, ancor che osceno, e vile.
Già di Porpora, e d' Oro entro i ripari
Chiudeano il sono: or muoion per le vie
Davanti all' auree logge, e a i limitari.
Che nostre colpe fur più atroci, e rie,
Che nel Giordan sull' esecrate sponde
Per genti al mal sì pronte, al ben restie.
Pur non vider l' irate, e furibonde
Spade; e schivaron di repente estinti,
Le gole insaziabili, e profonde
D' ingordi Lupi, a divorare accinti.

TRENODIA IX

Recordare, Domine, quid acciderit nobis.

DEH ti rammenta, Regnator superno,
Quanto sofferto abbiam di duro affanno
A cui si aggiunse e vilipendio, e scherno
Genti straniere oggi in possesso stanno
D' ogni nostra sostanza; e sul rapito,
Come sul proprio, in passo altier sen vanno.
Figlio, che vede il Padre suo tradito,
E 'l Popolo di Giuda; ed è qual Sposa,
Che pianga estinto il caro suo Marito.
Io pur dirò forse incredibil cosa:
Avrien voluto insin venderci il Sole,
E merce far dall' aer preziosa.
Che l' acqua, e 'l foco, che pur esser suole
Comune a tutti, a prezzo a noi si diede,

Nè

Nè giovar pianto: e supplici parole.
Ma v'è di peggio: in quel che ragion chiede
Il poverello afflitto, e plora, e geme,
Periglio, e morte a se dovanti ei vede:
Ond' egli tace, e 'l collo incurva, e 'l preme
Sotto del peso iniquo; e mai non resta
Dalle dolenti sue fatiche estreme.
Questa su noi si versa atra tempesta,
Perchè facemmo coll' Egizio, e 'l Siro
Lega, che tanto fu per noi funesta.
O perchè certo con maggior deliro
La nostra idolatrò Gente superba,
E la lor colpa a noi fruttò martiro.
Essi, che l' uva divoraro acerba,
Or più non sono; e a i miseri nipoti
Del vaso in fondo il reo licor si serba.
Quei, che nostri già fur servi, e devoti,
Scossero il giogo, ed insultaro ardenti,
Come Toro, che al tronco il corno arruoti.
Oh vani fallacissimi argomenti;
Sperar sottrarsi all' oltraggioso orgoglio
Delle già serbe, e poi disciolte genti;
Tal pieni d' amarissimo cordoglio
Cercammo, per fuggir l' irata spada,
Selv' aspre, e forti, ed inaccesso scoglio,
E nel temer, che sovra noi non cada
Il fiero colpo: ecco in sembianza orrenda
Fame ci assalse per diversa strada
E non pur come a Sol, che d alto fenda,
Si feo la nostra pelle arida, e bruna;
Ma come a fiamma che divampi, e incenda.
Poi tutte le miserie insieme ad una!
Questa vince d' assai; che 'l più bel fiore
Tolto alle Figlie di Sion, ciascuna
Pianse in pensar sovra il suo primo Onore.

INDICE

Di quello che si contiene nel presente Volume.

FILOSOFIA MORALE.

PARADISO TERRESTRE.

ARTE POETICA.

ELEGIE.

TRENODIE DI GEREMIA PROFETA